"SE NON POSSO PIEGARE GLI DEI, MUOVERÒ L'INFERNO" [1]

Serafina Ferrarelli [(1)] – Luigi Mussio [(2)]
[(1)] Istituto Comprensivo Statale Cuoco Sassi – Via Corridoni 34/36 – 20122 Milano
Tel. 02-88440320 – Fax 02-88440328 – e-mail serafina.ferrarelli@istruzione.it
[(2)] Politecnico di Milano – DIIAR – Piazza Leonardo da Vinci, 32 – 20133 Milano
Tel. 02-2399-6501 – Fax 02-2399-6602 – e-mail luigi.mussio@polimi.it

Riassunto – Questo lavoro vuole ibridare le scienze dure della matematica e della fisica (ed il trattamento delle osservazioni, in particolare, quale disciplina centrale ed unificante delle discipline del rilevamento: dalla scienza geodetica alle applicazioni geomatiche) con le scienze umane, delle lettere e delle arti. Il motivo di questo intento non è un vezzo culturale, seppure importante e ben fondato in sé, ma il tentativo di superare ottuse barriere, costruite ad arte, fra le scienze matematiche e fisiche, da un lato, e la totalità delle scienze umane, dall'altro. Questo è purtroppo verissimo, in Italia, dove si è erroneamente creato questo solco, già a partire dagli anni venti del '900, con il disprezzo umanistico per la matematica e le altre scienze dure, e la chiusura di queste, serve ormai solo della tecnologia generata e del mondo della produzione e del profitto. Pertanto dopo un'introduzione che tratta del saper osare, ma con la coscienza del dubbio, l'invenzione della verità colloca il discorso nell'ambito probabilistico dell'affidabilità (contro ogni assurdo azzardo, ma anche contro ogni fallace determinismo), collegandosi poi ai problemi filosofici posti dal neocriticismo. Dopodiché il discorso si specializza con lo studio curioso della cartografia dei Viaggi di Gulliver ed un cambio di orizzonte porta a studiare la favola nera del potere, nelle favole di Fedro (con cenni a quelle di Esopo), dove elenchi e commenti sono nuovo materiale per il trattamento delle osservazioni. Il lavoro termina con una descrizione dei tempi e luoghi dell'utopia la cui conclusione è una riflessione laica sul libro di Giobbe, l'inferno quotidiano e la ricerca di quelle vie dove, pur in mezzo all'inferno, non è inferno, per farle durare e dar loro spazio.

PARTE I – L'UTOPIA È COME UN LUMICINO IN FONDO AD UN TUNNEL BUIO: NON SI VEDE, TUTTAVIA AVERE SPERANZA È COME POTERLO BENE IMMAGINARE [2]

Saper osare ed essere consci del dubbio, a mo' d'introduzione

La tecnica, sempre ben supportata dalla scienza, è molto antica. Infatti è nata con la conquista del fuoco, la domesticazione di alcuni animali ed alcune piante, l'invenzione dell'aratro, della ruota, del mulino e del carro, e la lavorazione dei tessuti, dei metalli e dei materiali ceramici. Nel corso della sua storia, rilevanti sono stati la dominazione dell'acqua e del vento, e la costruzione della macchina a vapore e della locomotiva, nonché quella della pila elettrica, dei motori elettrici e dei motori a combustione interna, arrivando così al mondo contemporaneo (di cui per evidenti esigenze di brevità, si riportano solo poche importantissime invenzioni, scoperte ed esperienze).

A riguardo, saper osare ed essere consci del dubbio significa riconoscere chiaramente che la scienza e poi maggiormente le scienze applicate e la tecnica non sono mai neutre, perché sicuramente neutre nei massimi loro principi (anche se i finanziamenti necessari e le pressioni sociali e politiche possono condizionare scelte e sviluppi, privilegiandone alcuni, al posto di altri), non lo sono certamente nelle loro molteplici applicazioni. Tutto questo le lega indissolubilmente alla politica che, a sua volta, può fallire (anche con la democrazia, più

[1] La citazione famosa è tratta dal Libro VII dell'Eneide di Publio Virgilio Marone, dove: piegare, significa destare attenzione / interessare, e: muoverò, significa coinvolgerò attivamente.
[2] Scritto a più mani e liberamente ispirato all' Educazione del genere umano dell'illuminista tedesco Gotthold Ephraim Lessing.

partecipata e controllata, da adeguati pesi e contrappesi, come purtroppo insegna bene la storia passata e presente). Di conseguenza, saper osare è un caldo invito ed essere consci del dubbio un saggio consiglio.

Alcune moderne conquiste della tecnica
1837: Invenzione del telegrafo (elettrico) da parte di Samuel Finley Breese Morse.
1839: Invenzione della fotografia da parte di Louis Jacques Mandé Daguerre.
1871: Invenzione del telefono da parte di Antonio Meucci.
1877: Invenzione del fonografo da parte di Thomas Alva Edison.
1878: Invenzione della lampadina ad incandescenza da parte di Thomas Alva Edison.
1895: Trasmissione di onde radio da parte di Guglielmo Marconi.
1895: Prima proiezione cinematografica dei fratelli Auguste Marie Louis Nicolas Lumière.
1903: Primo volo aereo dei fratelli Orville e Wilbur Wright.
1925: Invenzione della televisione da parte di John Logie Baird.
1929: Scoperta della penicillina da parte di Alexander Fleming.
1936: Costruzione della macchina di Alan Mathison Turing.
1945: Costruzione della macchina di János Lajos / John Von Neumann.
1953: Scoperta della struttura del DNA da parte di James Watson e Francis Crick.
1958: Invenzione del transistor da parte di Julius Edgar Lilienfeld.
1958: Costruzione del primo circuito integrato da parte di Jack St. Clair Kilby.
1961: Primo volo spaziale umano ad opera di Jurij Alekseevič Gagarin.
1968: Invenzione del microprocessore da parte di Federico Faggin.
1969: Prima connessione tra computer.
1969: Primo sbarco umano sulla luna ad opera di Neil Alden Armstrong.
1976: Primo sbarco di un mezzo meccanico su Marte.
1977: Primo lancio della prima sonda destinata ad oltre il Sistema Solare.
1980: Primo sequenziamento del genoma di un virus.
1991: Invenzione di Internet.
1995: Primo sequenziamento del genoma di un batterio.
2001: Primo sequenziamento del genoma umano.

Per quanto riguarda invece la storia parallela della letteratura e delle arti, per le stesse esigenze di brevità, la scelta è ancora più limitata, così partendo dagli albori di un mondo che tenta di aprirsi nell'Ulisse dantesco [3], si arriva così al portato dell'illuminismo [4] e del romanticismo [5], rispettivamente di Niccolò Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi [6] che rappresentano, insieme a molti altri, la speranza di un mondo nuovo, fondato su ragione, tolleranza e convivenza pacifica, dopo la fine delle guerre di religione, una prima affermazione dei principi liberaldemocratici e qualche timido tentativo di impostare la questione sociale con il movimento cartista (antesignano del laburismo e della socialdemocrazia).

Saba, Ungaretti e Montale testimoniano, ancora con molti altri, lo sconcerto del mondo contemporaneo di fronte al sonno della ragione ed alla generazione di mostri, come già evidente con la prima guerra mondiale, l'età dei totalitarismi, la seconda guerra mondiale, l'olocausto e la minaccia atomica. Tutto questo è ancora attuale, con le crisi ambientali, economiche e sociali (incombenti e ricorrenti, a livello locale e planetario), la globalizzazione selvaggia (del turbo capitalismo e della finanza d'assalto), una grave situazione endemica di guerra permanente, migrazioni incontrollate di popoli, il risorgere del fanatismo religioso (islamico, ma non solo), la cecità dei paesi ricchi e sviluppati, e la perdita della speranza.

[3] Il viaggio dell'Ulisse dantesco è, sua volta, contrapposto al mondo tutto racchiuso nello scudo dell'Ulisse omerico.
[4] L'illuminismo è erede dell'umanesimo e del Rinascimento, nonché della Riforma e della rinascita scientifica propria del secolo d'oro (pur al di fuori del contesto controriformista italiano). In particolare, l'illuminismo italiano è erede dei lavori letterari di Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Niccolò di Bernardo dei Machiavelli, Ludovico Ariosto, Giuseppe Parini e Vittorio Amedeo Alfieri, nonché dell'elegante prosa scientifica di Galileo Galilei.
[5] Nel suo complesso, il romanticismo non è immune da derive pangermaniste, ma il romanticismo di Leopardi, come quello di Manzoni, non ha certamente quelle colpe.
[6] Nome completo: Giacomo Taldegardo Francesco di Sales Saverio Pietro Leopardi.

Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: «Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enëa la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto
o e con quella compagna
picciola da la qual non fui diserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e ' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov' Ercule segnò li suoi riguardi

acciò che l'uom più oltre non si metta;
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

"O frati", dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperïenza,
di retro al sol, del mondo sanza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fec' io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgëa fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso.

(Dante Alighieri, Divina Commedia – Inferno, canto XXVI).

Leonardo da Vinci, Adorazione dei Magi [7] (Galleria degli Uffizi, Firenze)

[7] Dipinto lasciato volontariamente incompiuto, commissionato dai monaci di San Donato, a Scopeto, presso Firenze: notevole è l'uso di una prospettiva obliqua.

Voi lo sapete, amici, ed io lo so;
anche i versi (la ricerca e qualsiasi lavoro) sono fatti come bolle di sapone:
una sale e un'altra no
(Umberto Saba, Versi sparsi).

Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie
(Giuseppe Ungaretti, Bosco di Courton – luglio 1918).

Ah (guai a) l'uomo che se ne va sicuro, agli altri ed a se stesso amico. / …
Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, / …
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo
(Eugenio Montale, Ossi di seppia).

Le leggi della astronomia planetaria di Johannes Von Kepler (it. Giovanni Keplero) [8]	
1.	L'orbita descritta da un pianeta è un'ellisse, di cui il Sole occupa uno dei due fuochi.
2.	Il segmento che unisce il centro del Sole con quello del pianeta descrive aree uguali in tempi uguali.
3.	I quadrati dei tempi che i pianeti impiegano a percorrere le loro orbite sono proporzionali al cubo delle loro distanze medie dal sole.

Le leggi dell'elettromagnetismo di James Clerk Maxwell	
1.	Il flusso di un campo elettrico, attraverso una superficie chiusa, è direttamente proporzionale alla carica elettrica contenuta.
2.	Il flusso di un campo magnetico, attraverso una superficie chiusa, è nullo.
3.	La circolazione, di una carica elettrica, lungo un percorso chiuso, determina per induzione un campo magnetico attraverso la superficie delimitata.
4.	La circolazione, di una carica magnetica, lungo un percorso chiuso, determina per suscettanza un campo elettrico attraverso la superficie delimitata.

Leggi della genetica di Gregor Johann Mendel	
1.	I caratteri non si mescolano negli ibridi, ma mantengono la propria identità.
2.	Ogni carattere è dato da una coppia di fattori ereditari, ciascuno trasmesso da un genitore ai figli.
3.	Al momento della meiosi, ciascuna coppia di cromosomi (uno di origine materna ed uno paterno) si separa, in modo che in un gamete vada solo un cromosoma.

Tre serie di leggi diverse accompagnano la nascita e lo sviluppo della scienza, dal '500 all''800, che si amplia nei suoi confini storici, proprio nella seconda metà dell''800, includendo anche buona parte del naturalismo, nel suo nocciolo duro originario, caratterizzato dalla matematica, dalla matematica applicata e dalla fisica. Ancora tra la fine dell''800 e l'inizio del '900, si assiste ad un ulteriore estensione della scienza dura, fino a comprendere scienze umane, quali la linguistica, la psicologia, l'antropologia, la sociologia e l'economia, oltre ovviamente alla biologia, alla genetica ed alle altre scienze naturali. Addirittura una parte della produzione artistica è influenzata dallo sviluppo della scienza e della tecnica.

Eppure come già detto in precedenza, il '900, nel suo complesso, e questo ancora breve inizio del secondo millennio, hanno distrutto quell'ottimismo, almeno in Occidente, affacciatosi nel Rinascimento, prima delle guerre di religione, nell'età dei lumi, prima della rivoluzione francese e dell'avventura napoleonica, e nella *Belle Époque*, prima dei drammi e delle tragedie del '900. Infatti la tenuta, nonostante tutto, della convivenza pacifica, durante la guerra fredda, la caduta del Muro di Berlino e le promesse di una globalizzazione, fatta di progresso e sviluppo, avevano indotto ad osare, per un futuro migliore, già prossimo, mentre passate e più recenti illusioni / delusioni, impongono seriamente una presa di coscienza del dubbio.

[8] Contemporaneo di Galileo, con le sue leggi e la legge di inerzia galileiana, nonché l'invenzione dell'accelerazione (sempre da parte di Galileo), predispone le basi per la definizione delle leggi della dinamica newtoniana.

Inventare la verità [9]

La conquista della verità passa certamente attraverso la conquista della giustizia che, a sua volta, necessita della capacità di riconoscere la bontà, in generale, collegata infine alla bellezza (perché se esiste anche un brutto – bello, questo brutto è solo un bello strano, stupefacente e raro, mentre quello veramente brutto è quasi sempre cattivo, spesso anche ingiusto e sostanzialmente falso).In questo modo, poiché la concezione del bello è largamente soggettiva ed opinabile, grandi spazi si aprono alla libertà di decisione (pur avendo, quasi sempre, abbastanza chiaro ciò che è brutto, cattivo, ingiusto e falso). Le probabilità, assegnate alle cose, agli eventi ed alle idee, diventano uno strumento di giudizio, per porre correttamente i confini di queste libertà, come nei limiti dati dalle libertà degli altri e nella condivisione di una sufficiente equità (collettiva).

Il bisogno di chiarezza nel pensiero filosofico e scientifico non è mai apparso tanto essenziale quanto appare oggi. L'analisi critica più approfondita dei concetti intuiti apparentemente più chiari non può più essere considerata un gioco per sofisti ma è una delle questioni da cui dipende il progresso della conoscenza (Bruno De Finetti, La logica dell'incerto).

Alla logica matematica (in particolare: la teoria della definizione nominale) e alla critica positiva del mondo empirico … si aggiunse … , terzo e definitivo caposaldo, … il probabilismo, che corregge e integra gli altri due nei punti che non potevo accettare: quelli in cui una cosa qualunque sembrava doversi considerare dotata d'un valore assoluto (Bruno De Finetti, op. cit.).

La verità di un'asserzione, di una proposizione, si può intendere in due modi: o, in senso obiettivo, come conformità a una realtà esterna, …, o in senso soggettivo, come conformità alle proprie opinioni, … La logica è la scienza che dalla verità o falsità di certe premesse insegna a dedurre e concludere la verità o falsità di certe conseguenze; … Se la verità si concepisce in senso obiettivo, la logica appare come una proprietà di cui deve godere il mondo reale, … Se ci si limita invece all'aspetto soggettivo, la logica non riguarda che i processi mentali, … Questa seconda accezione è più generale e più larga dell'altra, perché indipendente da ogni particolare precisazione del valore da dare al concetto di "vero" o "falso" … Il calcolo delle probabilità è la logica del probabile. Come la logica formale insegna a dedurre la verità o falsità di certe conseguenze dalla verità o falsità di certe premesse, così il calcolo delle probabilità insegna a dedurre la maggiore o minore verosimiglianza o probabilità di certe conseguenze dalla maggiore o minore verosimiglianza o probabilità di certe premesse (Bruno De Finetti, Scritti vari).

Entrando nel mondo della scienza, delle scienze applicate e della tecnica, una logica deterministica cancella tutte le sullodate libertà ed impone ferree leggi costrittive (da cui spesso inevitabili ricadute anche nei disegni, ossessivi ed oppressivi, per tutto il mondo reale e poi giù, giù fino alla vita spicciola quotidiana). Invece una logica probabilistica assegna al dibattito, al confronto ed all'intesa, la concezione, costruzione e messa in atto di alcune scelte possibili, in un ventaglio molto più ampio (anche se senza alcuna ragionevole certezza di convergenza che ancora è solo abbastanza probabile, a sua volta, se intersoggettivamente auspicata).

La possibilità dell'invenzione di concetti fisici risiede … nell'osservazione di certe concordanze e nella previsione del loro ripetersi in casi analoghi; … Se le previsioni non s'avverano appieno, il concetto si deve abbandonare o modificare o sdoppiare, a seconda che le previsioni falliscano in pieno, o in questioni di dettaglio, o in una parte dove si noti invece qualche concordanza nuova su cui inventare un nuovo concetto (Bruno de Finetti, L'invenzione della verità).

La causalità … è un presupposto necessario a priori per poter costruire una scienza: come potrei scoprire delle regolarità e delle leggi se concepissi tutto come in balia del caso e non fossi guidato da questa certezza? come potrei ricavare, dall'esperienza del passato, una qualche previsione, senza questo principio che m'assicuri che quanto è avvenuto è avvenuto per cause che si ripeteranno … (Bruno De Finetti, op. cit.).

[9] Questo paragrafo è liberamente ripreso da: L'invenzione della verità, di Bruno De Finetti (Raffaello Cortina Ed., Milano, 2006): un testo abbastanza breve, ma davvero ben ragionato.

(Una logica probabilistica) non dovrebbe essere considerata come una teoria ausiliare per quelle branche della scienza che non hanno ancora scoperto meccanismi deterministici che pur devono esistere; essa deve invece essere considerata come la premessa logica dell'intero ragionamento induttivo. Così come l'ordinaria logica a due valori è lo strumento necessario di ogni ragionamento in quei casi in cui è pertinente soltanto il realizzarsi oppure no di un evento, così la logica del probabile, la logica di una scala continua di valori, è lo strumento necessario di ogni ragionamento in cui entra, in modo esplicito o implicito, un grado di dubbio, un giudizio di certezza, pratica o di impossibilità pratica o infine una stima della verosimiglianza di un evento qualsiasi. Questo calcolo (della probabilità) costituisce perciò il fondamento della maggior parte del nostro pensiero per cui possiamo ripetere …: senza di esso la scienza sarebbe impossibile (Bruno De Finetti, La logica dell'incerto).

Una logica probabilistica inventa assiomaticamente la probabilità, quale modello interpretativo, e la fa poi incontrare con i risultati degli esperimenti, con un approccio sequenziale, almeno nelle intenzioni. Infatti sono sequenziali i test Bayesiani (privilegiati nell'approccio di Bruno De Finetti), ma possono essere sequenziali anche i test frequentisti (privilegiati invece nell'approccio di Percy Williams Bridgman, metrologo e fisico americano, Premio Nobel per la fisica). In ogni caso, la logica probabilistica offre un modello per interpretare i risultati di esperimenti, con probabilità modello, grazie all'identità formale fra variabili statistiche (empiriche) e variabili causali (teoriche), cosicché le supposte leggi (geometriche, fisiche, ecc.) sono cercate, costruite e validate, e non assunte a priori, in base a ragionamenti arbitrari.

Questo non porta a distruggere la scienza, porta soltanto a una diversa concezione della scienza … Se cade infranto il freddo idolo marmoreo di una scienza perfetta, eterna e universale, … ecco in sua vece al nostro fianco una creatura viva, la scienza che il nostro pensiero liberamente crea. … La nozione di probabilità come un *deus ex machina* scaturito da ragionamenti astratti (… è una) creatura viva: carne della nostra carne, frutto del nostro tormento, compagna nella lotta e guida alla conquista (Bruno De Finetti, op. cit.).

L'analisi logica che ritengo più utile è perciò quella che sviscera un concetto approfondendo l'esame di come e perché ci può essere sembrato utile inventarlo, l'esame delle ipotesi da cui dipende e delle possibilità di smentita. Il seme contenuto in ogni progresso rivoluzionario della scienza troverebbe allora nella filosofia un terreno fertile aperto a riceverlo e svilupparlo, anziché una pietra cristallizzata che esso debba, come finora, sgretolare con la sua vitalità prepotente per potervi attecchire (Bruno De Finetti, L'invenzione della verità).

Dobbiamo inventare il mondo per inquadrarvi le nostre sensazioni, ma non dovremmo mai considerarlo come uno schema rigido e fisso, come una costruzione definitiva: esso non è che il risultato provvisorio di uno sforzo di sintesi. Le nostre sensazioni, i nostri concetti fondamentali, a cominciare da quelli di tempo e di spazio, non mai i protagonisti di una commedia finita ove ciascuno ha la sua parte e il suo ruolo, saranno sempre i "sei personaggi in cerca d'autore" (Bruno De Finetti, op. cit.).

Questa logica è, per lo più, la logica della congettura e della confutazione, dove alla ricerca e costruzione di un'ipotesi, segue la sua validazione (o meglio la sua corroborazione con i risultati degli esperimenti), oppure la sua confutazione (a causa di un contro-esempio convalidato). A riguardo, si osservi come proprio questa doverosa convalidazione dei contro-esempi imponga comunque l'assunzione di un principio d'induzione, qui usato a rovescio, rispetto al loro uso classico, nella validazione frequentista (avvicinando un po' due modalità operative / scuole di pensiero, teoricamente ben contrapposte).
La scuola di pensiero Bayesiana ha tra i suoi più importanti componenti Bertrand Arthur William Russell (matematico, logico e filosofo) e Karl Raimund Popper (logico, filosofo e sociologo), quella frequentista Hans Reichenbach (empirista logico, membro del Circolo di Berlino) e Rudolf Carnap (neopositivista, membro del Circolo di Vienna). Ludwig Josef Johann Wittgenstein è una figura intermedia, in quanto il suo Trattato logico-filosofico aderisce pienamente alle tesi russelliane, mentre le sue successive Ricerche filosofiche (pubblicate postume) sono un significativo compromesso pratico, fra le due tesi contrapposte.

Cenni sul Neocriticismo [10]

Il Neocriticismo è una rilettura, attenta e puntuale, del pensiero kantiano, presente nelle sue sintesi critiche, di fronte ai grandi cambiamenti teorici, formulati dalle geometrie non-euclidee, dalla Teoria della Relatività e dalla psicanalisi. In questa prospettiva, anche la fisica dei quanti e la cosmologia, successive allo sviluppo del Neocriticismo, ben si inseriscono, come elementi complementari, dove l'ampliamento delle conoscenze scientifiche non inficia il riferimento filosofico, perché "liberare il quadro dell'universo da questa unilateralità, è il compito della filosofia sistematica (Ernst Cassirer, I problemi di filosofici della Teoria della Relatività).

La trattazione filosofica di una teoria fisica non può mirare a innalzare un criterio proprio e indipendente per la valutazione del suo contenuto che possa affiancarsi con uguale diritto ai criteri che la singola scienza stessa stabilisce. perché il contenuto di un teoria fisica è soggetto soltanto ad una singola regola che deriva puntualmente dalla metodica della fisica in quanto tale. Accanto a questa norma non vi è spazio per un altro modo speculativo di trattazione (Ernst Cassirer op. cit.).

Quello che infatti risulta veramente oggettivo alla conoscenza moderna delle natura, non sono tanto le cose quanto piuttosto le leggi. Pertanto il variare degli elementi dati dall'esperienza e il fatto che ciascuno di essi non sia mai dato in sé ma sempre solo in relazione ad altri, non costituisce obiezione di sorta contro la possibilità di una conoscenza reale-oggettiva solo in quanto per l'appunto non variano le leggi di queste stesse relazioni. Si lasciano cadere la costanza e l'assolutezza degli elementi per ottenere in cambio la costanza e la necessità delle leggi (Ernst Cassirer, Determinismo e indeterminismo nella fisica moderna).

Interessante è qui il bilanciamento fra il rispetto totale della scienza, in quanto costruttrice e depositaria delle sue teorie, delle sue esperienze e delle sue leggi, e la necessità di rileggere la scienza (o meglio, il coacervo delle scienze e, ormai oggigiorno, anche delle scienze applicate e delle varie tecniche), interpretandola alla luce di un contesto culturale (ivi compresa la produzione artistica), ideologico (esteso al pensiero religioso), sociale, politico ed economico. Infatti qualsiasi scienza e tantomeno ogni scienza applicata ed ogni tecnica non sono mai neutre, ma giocoforza collegate alla realtà che le ha prodotte.

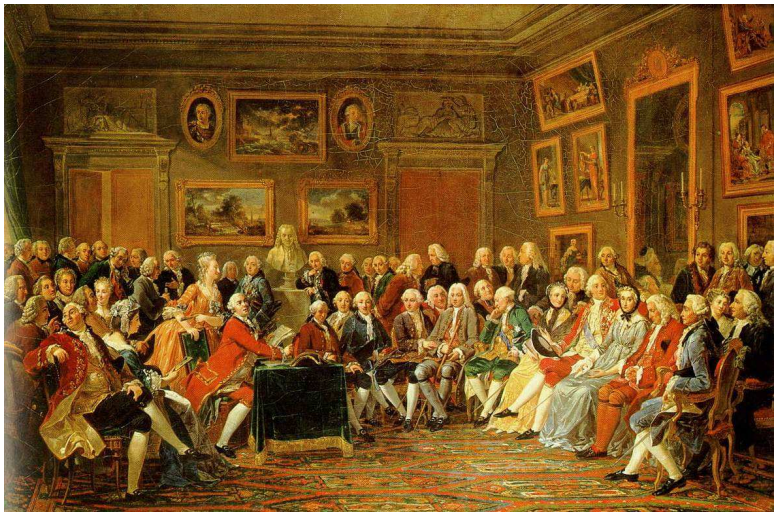
Non si tratta di mostrare gli ultimi e assoluti elementi della realtà, nella cui considerazione il pensiero possa per così dire acquetarsi, ma di un processo progressivo e senza fine, in virtù del quale il relativamente necessario sottentra in luogo del relativamente contingente, il relativamente invariabile in luogo del relativamente variabile. Mai si può affermare che questo processo è definitivamente giunto fino a quelle ultime invarianti dell'esperienza, che ormai sottentrano in luogo dell'immutabile realtà delle cose (Ernst Cassirer, Filosofia delle forme simboliche).

Il nucleo centrale via, via adottato del pensiero si sposta sempre di nuovo; ma al tempo stesso soltanto in questo progredire il pensiero colma sempre più l'ambito dell'essere, la sfera della conoscenza oggettiva. Ogni qual volta il pensiero sembra scardinato da fatti nuovi e osservazioni che si sottraggono alle leggi da esso formulate fin qui, altrettante volte è chiaro che in realtà in quei nuovi fatti esso ha trovato un nuovo cardine, su cui d'ora innanzi s'impernia e gira la totalità dei fatti sperimentali (Ernst Cassirer, I problemi di filosofici della Teoria della Relatività).

In questo modo, è possibile comprendere i labirinti della ricerca scientifica, dalla formulazione delle teorie (come quella eliocentrica copernicana e quella evoluzionista darwiniana), all'invenzione di corpi e sostanze sconosciuti/e, capaci di interpretare anomalie (come l'invenzione dell'ossigeno, per spiegare la combustione dei metalli, e la previsione di Nettuno, per giustificare l'orbita di Urano, in base alla legge di Newton), ma anche una scoperta fortuita, come quella della penicillina (quando una muffa vegetale si dimostra capace di inibire la crescita di una coltura batterica).

[10] Questo paragrafo è liberamente ripreso da: I problemi filosofici della Teoria della Relatività, di Ernst Cassirer (a cura di Renato Pettoello, Mimesis / Ricercare, Milano / Udine, 2015).

Per completezza, è qui conveniente inquadrare il pensiero, espresso nelle sintesi critiche Kantiane, nel suo periodo storico, fra il culmine dell'Illuminismo ed il sorgere del Romanticismo. Infatti il primo, antecedente la Rivoluzione francese e l'avventura napoleonica, è sostenuto dall'ottimismo in base al quale l'umanità intera, liberata dai ceppi di un passato oscuro, cammina spedita, verso un futuro luminoso, di sviluppo e progresso. Invece il secondo movimento, succube sofferente della Restaurazione (comunque posteriore alla scomparsa di Immanuel Kant), è afflitto da dubbi profondi, nei confronti di un futuro, piuttosto incerto.
A riguardo, eloquenti sono i due dipinti sottostanti, dove alla quiete olimpica del primo (con saggi che stanno ad ascoltare la lettura di un'opera di un loro pari), si contrappone una drammatica esperienza di vita (dove la navigazione di temerari, con un precario mezzo di fortuna, tenta la sorte). L'ottocento idealista offusca un po' il pensiero kantiano (comunque sempre vivo fra matematici e scienziati, dello stesso periodo), ma prima il Neocriticismo e poi il Positivismo logico rimettono Kant, al centro della contesa filosofica, in vivace contrasto con tendenze filosofiche anti-scientifiche [11] (quali la neoscolastica, il neoidealismo e lo storicismo).



Charles Gabriel Lemonnier, Première Lecture chez Madame Geoffrin de l'Orphelin de la Chine, en 1755 [12]
(Musée des Beaux-Arts, Rouen)

Jean-Louis André Théodore Géricault, La zattera della Medusa (Musée des Louvre, Parigi)

[11] Certe correnti anti-scientifiche possono addirittura dirsi nostalgiche di una scienza antica: geocentrica, antropomorfa, teista, ecc.
[12] Lettura, nel salotto di madame Geoffrin (a Rue Saint-Honoré), della tragedia di Voltaire (in quel tempo esiliato): L'orfano della Cina.

Non neutralità della scienza e conflitti sociali

Dopo una classificazione disincantata tra oggettività e soggettività (senza poter mai scegliere univocamente fra oggettivo e soggettivo), per arrivare ad una possibile (e sperabile, ma difficile, di certo) intersoggettività, Max Horkheimer discute diversi temi, come la scienza, i suoi contenuti e la non neutralità, i conflitti sociali e la lotta di classe, e la capacità cogente, di ogni sistema politico ed economico (ma maggiormente di quello del capitalismo maturo), sulle masse, sulla cultura e sulle mode. Trattasi di temi tutti largamente dibattuti, in più contesti, ma l'autorevolezza della Scuola sociologica (strutturalista) di Francoforte li ribadisce con forza.

Se la scienza vuole essere l'autorità capace di tenere testa all'oscurantismo – e nel domandare questo i positivisti continuano la grande tradizione dell'umanesimo e dell'illuminismo – i filosofi devono stabilire un criterio in base al quale sia possibile determinare la vera natura della scienza. La filosofia deve formulare il concetto di scienza in modo da esprimere la volontà dell'uomo di combattere il pericolo, che appare oggi minaccioso, di un ritorno alla mitologia e alla follia, invece di favorire tale ritorno formalizzando la scienza e conformandola alle necessità della pratica attuale. Per essere autorità assoluta la scienza dev'essere giustificata come principio intellettuale, non semplicemente dedotta da procedimenti empirici e poi ipostatizzata come verità assoluta sulla base di criteri dogmatici di successo scientifico (Max Horkheimer, Eclisse della ragione – Critica della ragione strumentale).

Il contenuto, i metodi, le categorie della scienza non sono indipendenti dai conflitti sociali, non stanno al di sopra di essi; né questi conflitti sono di tal natura da indurre gli uomini ad acconsentire ad esperimenti illimitati col solo scopo di rivedere i valori fondamentali. Solo in una situazione in cui non esistessero conflitti di nessun genere l'autorità della scienza potrebbe determinare mutamenti storici positivi. … la scienza ha una funzione relativa, e … spetta alla filosofia stabilire tale funzione; … Se la teoria è ridotta a semplice strumento, tutti i mezzi teorici di trascendere la realtà diventano assurdità metafisiche. In forza di questa stessa distorsione la realtà così glorificata è svuotata di tutti i caratteri oggettivi che grazie alla loro logica interna potrebbero condurre a una realtà migliore (Max Horkheimer, Eclisse della ragione – Critica della ragione strumentale).

… gli attacchi delle nazioni imperialistiche al resto del mondo si spiegano con le lotte intestine più che nei termini del loro cosiddetto carattere nazionale, … La lotta continua dell'uomo contro l'uomo, regnino nel mondo la pace o la guerra, spiega l'insaziabilità della specie, gli atteggiamenti pratici che ne sono conseguenza e anche le categorie e i metodi dell'intelligenza scientifica in cui la natura è guidata in misura sempre maggiore dal punto di vista da suo più efficiente sfruttamento. Questa forma di percezione ha anche determinato il modo in cui gli esseri umani si vedono l'un l'altro nei loro rapporti economici e politici. Gli schemi cui obbedisce la visione che l'uomo ha della natura si riflettono infine sull'immagine dell'uomo nella mente umana, la determinano ed eliminano così l'unico scopo oggettivo che potrebbe giustificare il processo (Max Horkheimer, Eclisse della ragione – Critica della ragione strumentale).

… attraverso la ricreazione commercializzata e la propaganda popolare – che è sempre più difficile a distinguersi l'una dall'altra – il gigantesco altoparlante della cultura industriale raddoppia senza fine la superficie della realtà. Con tutti i suoi trucchi ingegnosi l'industria del divertimento riproduce banali scene di vita che tuttavia traggono in inganno perché la perfezione tecnica della riproduzione fa velo alla falsificazione del contenuto ideologico o dell'arbitrarietà dell'introduzione d'un tale contenuto. Questa riproduzione non ha nulla a che vedere con la grande arte realistica che dipinge la realtà così com'è al fine di giudicarla. La moderna cultura di massa, pur attingendo liberamente a valori culturali ormai stantii, glorifica il mondo com'è. … tutti intonano uno stesso ritornello: questa è la realtà com'è, come dev'essere e come sempre sarà (Max Horkheimer, Eclisse della ragione – Critica della ragione strumentale).

Anche le parole che potrebbero esprimere la speranza di qualcosa d'altro, …, sono piegate al servizio della cultura di massa. … L'idea stessa di verità è stata ridotta alla funzione di uno strumento utile al controllo della natura, e la realizzazione delle innumerevoli possibilità insite nell'uomo è considerata un lusso. Il pensiero che non serve agli interessi di un gruppo costituito o agli scopi della produzione industriale è considerato inutile o superfluo. Paradossalmente una società che lascia in ozio gran parte delle sue macchine mentre nel mondo c'è ancora tanta gente che soffre la fame, una società che dedica innumerevoli ore di lavoro a una pubblicità che sta portando il mondo verso l'idiozia e alla produzione di strumenti di

distruzione, …, una società che si permette ed è costretta a permettersi di questi lussi ha fatto dell'utilità il suo vangelo (Max Horkheimer, Eclisse della ragione – Critica della ragione strumentale).

Con i fondatori del socialismo scientifico pensavo che le conquiste culturali dell'epoca borghese, …, non più segnate dalla violenza e dallo sfruttamento, dovessero diffondersi nel mondo. Ciò che io … ho sperimentato, non è stato senza tracce sul mio pensiero. Gli stati, che si chiamano comunisti e che si servono della mie stesse categorie marxiane, alle quali le miei fatiche teoretiche devono molto, non sono certamente più vicini all'alba di un nuovo giorno, di quanto lo siano i paesi, nei quali … non è ancora spenta la libertà dell'individuo (Max Horkheimer, Eclisse della ragione – Critica della ragione strumentale).

L'autorevole filosofo strutturalista fa riferimento soprattutto a Karl Heinrich Marx, alla tradizione marxiana / marxista ed all'idealismo tedesco, mentre minore è invece il riferimento a Kant, punto di partenza del positivismo critico (ed ovviamente del pensiero neokantiano). A riguardo, almeno inizialmente, i punti di contatto fra le due scuole (strutturalista, non solo tedesca, ma anche francese, e neopositivista, non solo tedesca, ma anche inglese cui affiancare quella pragmatista americana) sono pochi, con una polemica della prima con la seconda ed un sostanziale silenzio della seconda verso la prima. Ovviamente lo strutturalismo è lontano anche dall'idealismo e dalla neoscolastica, ma nello sviluppo della polemica, si ha addirittura un accostamento fra neopositivismo e neotomismo. Infatti entrambi sono ritenuti fondati su due assoluti non dimostrabili, rispettivamente una scienza (acritica ed astorica, in effetti, cosa invece solo parzialmente vera) ed una teologia (assunta come rivelazione, come già detto anche dalla quarta ed ultima antinomia kantiana).

Il tentativo di riconoscere le cause sociali del deperimento e della distruzione della vita umana e di subordinare veramente l'economia degli uomini, è un mezzo più adatto a quell'aspirazione di quanto non lo sia l'affermazione dogmatica di una priorità … indipendente dal corso della storia. … Al mascheramento della cause della crisi attuale è da scrivere anche l'operazione, secondo la quale si rendono responsabili della crisi proprio quelle forze, che lavorano per una migliore strutturazione dei rapporti umani, in primo luogo il pensiero scientifico e razionale. Si tenta di bloccare presso il singolo il potenziamento e il culto del pensiero … e si discredita la ragione critica come istanza decisiva, esigendo da essa solo un impiego professionale … Tramite la dottrina, che la ragione è uno strumento utilizzabile solo per gli scopi della vita quotidiana, ma che deve tacere di fronte ai grandi problemi e cedere il passo alle forze più sostanziali …, si demoralizza la ragione ad affrontare i problemi globali della società (Max Horkheimer, Teoria critica).

La rappresentazione tradizionale che si ha della teoria deriva dall'attività scientifica, quale si compie all'interno della divisione del lavoro ad un determinato grado. Essa corrisponde all''attività del dotto, quale essa si svolge accanto a tutte le altre attività nella società, senza che appaia immediatamente visibile il nesso tra le singole attività. In questa rappresentazione pertanto non si vede la reale funzione sociale della scienza, non ciò che la teoria è nell'esistenza umana, ma solo ciò che essa significa in una sfera astratta, e non nelle condizioni storiche che la producono. E tuttavia la vita della società risulta dal lavoro globale di tutti i rami della produzione, e, anche se la divisione del lavoro nel modo capitalistico della produzione funziona male, tuttavia i suoi rami, scienza compresa, non si possono considerare autonomi ed indipendenti. Sono specializzazioni nel modo con cui la società si confronta con la natura e si mantiene nella sua data forma. Essi sono momenti del processo di produzione, per quanto per se stessi possono essere poco o punto produttivi in senso proprio (Max Horkheimer, op. cit.).

Nella misura in cui la teoria critica conserva in sé, oltre all'eredità dell'idealismo tedesco,…, essa non è una qualsiasi ipotesi di ricerca, che conferma la sua utilità nel processo in corso, ma un momento ineliminabile della fatica storica, intesa a creare un mondo che soddisfi i bisogni e le energie degli uomini. Nonostante l'interazione fra teoria critica e scienze specializzate, al cui progresso essa deve costantemente orientare e sulle quali da decenni esercita il suo influsso liberante stimolante, essa tuttavia non ha di mira un puro aumento del sapere come tale, ma l'emancipazione dell'uomo dai rapporti che lo schiavizzano. In questo essa trova riscontro nella filosofia greca, … (e) la nuova dialettica … ha constatato che il libero sviluppo dell'individuo dipende dalla strutturazione razionale della società. Esaminando a fondo le condizioni attuali, si è trasformata in critica dell'economia. … Questo significa, detto in termini non sfumati, che la forma fondamentale dell'economia di mercato, quale esiste storicamente, sulla quale poggia la storia più recente, racchiude in sé le contraddizioni interne ed esterne dell'epoca, le fa maturare in forma sempre più acuta e,

dopo un periodo di crescita e di sviluppo delle energie umane, di emancipazione dell'individuo, dopo una larga diffusione del potere dell'uomo sulla natura, alla fine inibisce un ulteriore sviluppo e caccia l'umanità in una nuova barbarie (Max Horkheimer, op. cit.).

Quali sono le conseguenze del formalizzarsi della ragione? La prima di esse sta nel fatto che i concetti di giustizia, di uguaglianza, di felicità di tolleranza, tutti i concetti insomma che nei secoli precedenti il nostro si credevano una cosa sola con la ragione o sanzionati da essa, hanno perso le loro radici intellettuali. Sono ancora scopi o fini, ma non esiste più nessuna autorità razionale autorizzata a darne un giudizio positivo e a metterli in rapporto con una realtà oggettiva. Confermati da venerabili documenti storici, godono ancora di un certo prestigio; alcuni di essi informano le leggi di alcuni grandi paesi. Tuttavia, manca ad essi ogni conferma da parte della ragione, intesa in senso moderno del termine. Chi può dire che uno qualsiasi di questi ideali sia più vicino alla realtà del suo opposto? Secondo l'intellettuale medio del mostro tempo esiste solo un'autorità, cioè la scienza, intesa come classificazione dei fatti e calcolo delle probabilità. … Ogni idea filosofica, etica, politica – tagliata la linea di comunicazione vitale che la riconnetteva alle sue origini storiche – mostra una tendenza a diventare il nucleo d'una nuova mitologia: questa è una delle ragioni per cui l'illuminismo, giunto a un certo punto di sviluppo, tende a trasformarsi in superstizione … Teorie, che danno una prospettiva critica su processi storici, si sono spesso trasformate in dottrine repressive, appena si sono comprese come mezzi di salvezza universale, … La filosofia non è né uno strumento né una ricetta (Max Horkheimer, Eclisse della ragione – Critica della ragione strumentale).

Il principio di maggioranza, … su ogni e qualsiasi questione, con il concorso di votazioni d'ogni genere e delle moderne tecniche di comunicazione, è diventato la forza sovrana davanti alla quale il pensiero deve inchinarsi. E' il nuovo dio, ma non nel senso in cui gli araldi delle grandi rivoluzioni lo concepivano – cioè come una forza di opposizione all'ingiustizia esistente – bensì come una forza di opposizione a tutto ciò che non si uniformi. … Un tempo l'umanesimo sognò di unire l'umanità ispirando a tutti gli uomini una comune concezione del loro destino; esso credeva di poter trasformare la società da cattiva in buona grazie alla critica teoretica della pratica contemporanea. A quanto pare, si trattava di una illusione. … Questo spiega la tragica impotenza delle argomentazioni in difesa della democrazia quando vengono contrapposte ai metodi del totalitarismo. … I metodi di persuasione razionale non saranno mai tanto efficaci, perché non sono congeniali con i repressi istinti primitivi di un popolo civilizzato solo superficialmente. Né la democrazia può sperare di emulare la propaganda totalitaria, a meno che si rassegni a compromettere il way of life democratico stimolando forze distruttive latenti nell'inconscio (Max Horkheimer, op. cit.).

Quando l'uomo comune rinuncia a partecipare alla vita politica, la società tende a tornare alla legge della giungla, che cancella ogni vestigio di individualità. L'idea di un assoluto isolamento individuale è sempre sta un'illusione. Le più apprezzate qualità personali, come l'indipendenza, l'amore per la libertà, la capacità di simpatia, il senso di giustizia, sono virtù sociali oltre che individuali. L'individuo pienamente sviluppato è il frutto supremo di una società pienamente sviluppata; l'emancipazione dell'individuo non sta nella sua emancipazione dalla società bensì nel superamento di quella atomizzazione sociale che può raggiungere il culmine in periodi di collettivizzazione e di cultura di massa. … Noi siamo in bene e in male gli eredi dell'illuminismo e del progresso tecnico. Rinnegandoli con il regresso a stadi più primitivi non allevieremo la crisi permanente ch'essi hanno portato nella loro scia; al contrario, espedienti del genere servono solo a sostituire forme ragionevoli di dominio sociale con altre completamente barbariche. L'unico modo di aiutare la natura sta nel togliere ogni pastoia a quello che appare a torto il suo avversario, il pensiero indipendente (Max Horkheimer, op. cit.).

La corsa delle attuali realtà sociali verso una regolamentazione sempre maggiore, efficientista (ma solo nel brevissimo periodo) e completamente acritica, ha sicuramente forti giustificazioni tecnologiche (per quanto assurde siano), ma presenta gravi rischi totalitari. Infatti ad uno sviluppo, sempre più invasivo, della tecnica, addirittura oltre la cosiddetta società dell'informazione (anzi dove nuovi, grandi segreti sono costruiti ad arte, per migliorare possesso, dominio e talvolta terrore), si contrappongono gravi emergenze e spesso disastri, ambientali, socio-politici ed economici.

Tutto questo porta purtroppo a contrapporre sicurezza e libertà, ma anche libertà ed uguaglianza , perché la sicurezza di pochissimi penalizza la libertà di molti e poi la libertà di pochi è a detrimento dell'uguaglianza tra tutti. Invece un mondo e le sue società, omogeneamente sviluppati, pacificati e sicuramente tolleranti,

devono poter / saper garantire la sicurezza di tutti, la libertà di ciascuno ed una ragionevole uguaglianza / equità, universalmente diffusa, cosicché tolleranza e pace siano davvero la via maestra per lo sviluppo ed un progresso, a beneficio di tutti e di ciascuno.

Una vignetta anti Isis [13]

Appendice A – La formula magica della scienza è l'errore [14]

Viviamo in un periodo in cui abbiamo grosse difficoltà a comunicare fra noi per risolvere problemi politici, sociali e tecnici in maniera costruttiva.
Nel mondo intero c'è ormai un atteggiamento diffuso ad affrontare questi problemi con rabbia e arroganza, e a pensare di essere in possesso delle risposte prima ancora del confronto. Si pensa che questo sia il modo corretto di affrontare le cose, ma a me sembra che da secoli la scienza ci abbia insegnato una lezione diversa: abbiamo imparato che non solo è molto facile, ma è addirittura probabile che in una discussione si parta con idee sbagliate. A volte facciamo errori globali nella comprensione del mondo fisico e della società umana. Altre volte gli errori sono locali, ad esempio riguardo all'accuratezza dei dati in nostro possesso. Abbiamo cioè imparato che ci sono molti modi in cui possiamo sbagliare, e molti modi in cui possiamo migliorare.
Sicuramente gli scienziati pensano che ci siano molti aspetti del mondo per i quali si possa parlare di verità. Nel senso che il mondo si comporta nel modo in cui si comporta, indipendentemente dal modo in cui noi pensiamo. C'è una realtà oggettiva, anche se noi spesso possiamo soltanto avvicinarci. Il che è comunque sempre meglio che alzare le mani e arrendersi all'idea che non si possa sapere niente. ... Comprese materie complesse, dall'economia al clima al comportamento. Bisogna affrontare queste cose molto umilmente, sapendo che agli inizi si sbaglierà, ma poi si arriverà a far meglio. E il modo è tentare di dare alcune spiegazioni, vedere se ci sono evidenze che le confermano o le smentiscono, correggersi, riprovare a fare un po' meglio, e così via. …
Bisogna assegnare un grado di affidabilità alle soluzioni, proporzionale alla cura con cui si è considerata la possibilità di sbagliare. E bisogna anche accettare di affidarsi agli esperti, perché per quanto ciascuno di noi possa esserlo nel suo campo, non lo sarà in altri. Gli specialisti non hanno abbastanza larghezza di vedute, e i generalisti non vanno abbastanza in profondità. La conoscenza è un'impresa sociale, e dobbiamo lavorare tutti insieme.
Proprio per questo è importante includere tutti nel processo. Bisogna capire che questo metodo di lavoro non funziona solo per la scienza, ma per qualunque aspetto della vita. Più gente lo conosce e lo usa, e più gente capirà che gli scienziati non sono dei preti che praticano rituali esoterici, ma dei ricercatori che hanno scoperto un modo per allargare la conoscenza in maniera affidabile. A volte, in maniera tanto affidabile da poterci scommettere la vita: ad esempio, quando voliamo su un aeroplano. Altre volte in maniera molto più dubbia, e bisogna essere cauti.
Non pretendiamo che la scienza sia l'unico modo possibile per affrontare il mondo, c'è bisogno di un intero arsenale di approcci e di competenze per farlo. Anzi, non ha nemmeno senso iniziare a usare la razionalità, se prima non ci si è domandati come la si possa integrare utilmente con desideri, paure, e gli altri aspetti irrazionali della vita umana. Contraddizioni ce ne sono dovunque. Fanno parte della natura umana. Ma se uno sacrifica tutta una parte della propria umanità sull'altare della razionalità, rischia di fare un errore uguale e contrario all'avversare la scienza perché si teme che assimili l'uomo a un robot.

[13] La condanna dell'Isis (così come di tutti i fanatismi religiosi: dal cattolicesimo integrista alle sette neoprotestanti fondamentaliste, od atei: dal comunismo neostalinista al neoliberismo della globalizzazione selvaggia) è un dovere per tutti, in primis, per l'intero mondo musulmano (in particolare, tenuto conto che, proprio per questa vignetta, è stato ucciso, in Giordania, un giornalista, sostenitore del libero pensiero, della tolleranza e della pace).
[14] Dall'intervista di Piergiorgio Odifreddi al premio Nobel per la Fisica Saul Perlmutter (La Repubblica, sabato 2 gennaio 2016).

Se devo scegliere una cura per una malattia preferisco ovviamente consultare un medico, invece di un prete o un rabbino. Ma, che sia religioso o laico, ciascuno di noi deve decidere volta per volta come tenere in equilibrio i vari modi di comprendere il mondo, e come usare tutti gli strumenti a disposizione nel modo migliore. L'importante è non forzarsi a camminare con un piede solo, o a lavorare con una mano sola. E accettare che gli altri sanno cose che noi non sappiamo, e viceversa.
Tengo un corso in cui ho messo insieme una serie di esempi non scientifici che possano insegnare il linguaggio parlato dagli scienziati e addestrare alla loro metodologia. Ad esempio, mostrando l'importanza di rimanere concentrati sui problemi, se ne vogliono risolvere di non banali. … ad esempio se trovo un puzzle interessante ci posso pensare per dieci minuti, ma se poi devo uscire o far altro lo metto da parte. La cosa può andar bene per i puzzle, appunto, ma gli scienziati mantengono una grande capacità di concentrazione sui problemi attraverso un'esperienza di gruppo che tiene alto l'interesse e la competizione. Il che prima o poi permette di risolverli a meno che non siano insolubili.
Il gioco consiste nel bilanciare la voglia di lasciar perdere con la constatazione che la maggior parte dei problemi, se uno è disposto a imparare dai propri errori, prima o poi vengono effettivamente risolti. Un approccio da adottare anche al di fuori della scienza. Soprattutto in politica, dove in genere manca la modestia di ammettere che le proprie idee di partenza possono essere sbagliate, devono essere messe alla prova, e possono beneficiare del contributo degli avversari.

Appendice B – Solo l'approssimazione … ci è imposta dalla natura [15]

Thomas More creò "Utopia" cinquecento anni fa, nel 1516, in età matura e mentre si stava avviando a una brillante carriera politica che lo avrebbe portato a essere cancelliere di Enrico VIII. Il divorzio del re segnò la rottura dell'Inghilterra con la Chiesa di Roma e la fine della carriera e della vita del cardinale cattolico More, giustiziato il 6 luglio del 1535 (...). "Utopia" é il capolavoro di questo grande umanista cristiano che Erasmo da Rotterdam descrisse come un credente ansioso di una fede verace e nemica di ogni superstizione, e che i bolscevichi immortalarono in un monumento posto davanti al Cremlino accanto a quello di Tommaso Campanella.
Prima opera che porta questo nome, Utopia non é un libro semplice e sulle intenzioni del suo autore (che riconobbe la schiavitù e la subordinazione delle donne) gli studiosi non si trovano ancora d'accordo. Certamente, si trattò di un progetto che rifletteva le condizioni storiche dell'Inghilterra del tempo, afflitta dall'intolleranza religiosa (alle soglie della Riforma protestante) ma prima ancora dalla miseria delle classi povere e dall'opulenza di un'oligarchia abituata al privilegio di rapina.
Utopia non disegna però un sogno d'evasione nella terra dell'abbondanza. Racconta una società in sintonia con l'etica dei moderni, dove il lavoro è onorato, anche se nessuno è costretto alla stessa mansione per tutta la vita; dove si rispetta un tempo lavorativo di sei ore giornaliere affinché ognuno abbia il tempo dello svago e possa coltivare rapporti affettivi e sociali, l'arte e la scienza. In Utopia, la legge è uguale per tutti; la giustizia segue un dosaggio di oneri e di onori misurato secondo il servizio reso alla società, non l'appartenenza a un ceto o una classe; la vita pubblica aborre la retorica perché menzognera; e infine, il popolo non è una platea addomesticata da retori e da legulei. Nelle città federate di Utopia si promuovono la cultura, la letteratura e l'arte; sono abolite le sofisticherie teologiche e metafisiche, si educano i giovani secondo i principi del metodo sperimentale, … un popolo …ha il potere … delle decisioni; i cittadini delegano l'amministrazione a magistrati che sono scrupolosamente controllati; le amicizie e le parentele sono bandite da ogni relazione pubblica.
L'utopia non è propriamente un luogo di evasione dal presente, ma un esercizio di immaginazione che denuncia il disordine della società esistente e mostra i principi a partire dai quali è possibile correggerlo. L'isola che non c'è di More illustra le norme del ben vivere collettivo e privato secondo un ideale che appartiene alla natura umana come un dover essere che la ragione indica – non un assurdo, non un disegno che sta fuori della nostra portata. L'utopia è, in questo senso, la matrice delle costituzioni moderne, delle leggi che i popoli scrivono nella loro fase creatrice, quando emergono da grandi sofferenze e sanno ragionare per grandi visioni, pensando non a quel che conviene a loro in quel momento e alla loro generazione, ma a quel che farà dignitoso il paese per le generazioni a venire.
Insieme al cinquecentesimo anniversario dell'Utopia di More, nel 2016 si celebrerà anche il settantesimo anniversario della nostra Repubblica, la matrice utopica della nostra società. L'Assemblea che si insediò dopo il 2 giugno 1946 segnò il carattere della nostra Costituzione, nata dalla lotta partigiana e guidata da partiti politici, da cittadini, cioè, con diverse idee politiche e capaci di convenire pur dissentendo. La capacità di immaginare il futuro è innervata nel presente, come un punto di riferimento senza il quale non ci è possibile fare scelte. L'utopia è una creazione esemplare di questa capacità. Un luogo che non c'è del quale non si può fare a meno.

[15] Articolo di Nadia Urbinati, Utopia: la grande opera di Thomas More (italianizzato Moro) compie 500 anni – Quell'isola che non c'è diventata madre di tutte le Costituzioni: non una fuga nel sogno, (ma) un modello cui ispirarsi (La Repubblica, venerdì 8 gennaio 2016). La frase del titolo è di Kant (dal suo lavoro, del 1784, Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico) ed è collegata alla sua metafora del legno storto, a proposito delle idee e della politica.

La cartografia (e la topografia) dei viaggi di Gulliver [16]

L'INDICE DEI VIAGGI

Già l'indice dei quattro Viaggi di Gulliver (riportato integralmente nel seguito), con la sua articolazione in capitoli, fornisce alcune indicazioni geografiche, oltreché storiche, politiche, culturali e di costume della sua epoca. Più oltre sono mostrate le carte dei quattro Viaggi [17], così come sono disegnate, da tempo, sulla base della descrizione swiftiana (od almeno in parte), fintamente scritta da un certo Riccardo Sympson (cugino dell'ufficiale medico e capitano di marina: Lemuel Gulliver.che ha navigato, a lungo, per i mari del Sud). Per quanto riguarda invece il suo autore (Jonathan Swift) la sua geografia è limitata all'Irlanda, dove nasce e muore, ed all'Inghilterra, principalmente con la città di Londra, dove si stabilisce e lavora.

Al lettore.

PARTE PRIMA: UN VIAGGIO A LILLIPUT

- Capitolo I. L'autore parla in succinto della propria nascita, della propria famiglia e dei motivi che primieramente lo indussero a viaggiare, e come, avendo fatto naufragio, si salvasse a nuoto arrivando al paese di Lilliput, dove venne fatto prigioniero e trasportato nell'interno.
- Capitolo II. Arrivo dell'imperatore di Lilliput con la maggior parte della sua corte – Aspetto di sua maestà e suo costume – Gulliver impara la lingua del paese con l'aiuto di sapienti professori; egli si fa amare in grazia del mite suo contegno – Dopo aver frugato nelle sue tasche, gli tolgono la spada e le pistole.
- Capitolo III. Straordinari divertimenti offerti da Gulliver all'imperatore e alla sua corte – I giochi alla corte di Lilliput – L'autore è liberato con certi patti espresso.
- Capitolo IV. Descrizione di Milendo, capitale di Lilliput, e del palazzo imperiale – Gli affari del governo esposti a Gulliver da un segretario di stato – L'autore si offre di servire l'imperatore nelle sue guerre.
- Capitolo V. Straordinario stratagemma di Gulliver per impedire l'invasione dei nemici – Egli vien fatto dall'imperatore grande di prima classe – L'imperatore di Blefuscu manda ambasciatori per chiedere la pace. Scoppia un incendio nell'appartamento dell'imperatrice e l'autore contribuisce molto a spegnere il fuoco.
- Capitolo VI. Costumi degli abitanti di Lilliput – Leggi, letteratura, usanze del paese – Modo d'educare i figli – Come l'autore viveva in quel paese e sue dichiarazioni circa l'onestà d'una gran dama.
- Capitolo VII. Gulliver, essendo stato avvertito che lo si minaccia di un processo per lesa maestà, si rifugia nel regno di Blefuscu – Quale accoglienza gli viene fatta.
- Capitolo VIII. Fortunato accidente per cui l'autore può lasciare Blefuscu e ritornare, dopo qualche altra avventura, nella terra natale.

PARTE SECONDA: UN VIAGGIO A BROBDINGNAG

- Capitolo I. L'autore, gettato da una grande tempesta in una terra sconosciuta, mentre va alla scoperta del paese è fatto prigioniero da uno di quegli abitanti e portato in una fattoria – Trattamento che ne riceve e vari accidenti che gli capitano – Descrizione di Brobdingnag e del suo popolo.
- Capitolo II. Descrizione della figliuola del colono – Gulliver viene portato in una città dove si tiene mercato, e di là alla capitale – Qualche particolare sul viaggio.
- Capitolo III. L'autore viene chiamato a corte, dove la regina lo compra per farlo vedere al re – Discussione degli scienziati di corte sopra la sua natura – Gli viene preparato un alloggio e diventa il favorito della regina – Come egli difende l'onore del proprio paese – Sue baruffe col nano della regina.
- Capitolo IV. Il regno di Brobdingnag – Una proposta di correggere le carte geografiche – La capitale e il palazzo reale – La cattedrale – Come veniva fatto viaggiare Gulliver.
- Capitolo V. Pericolose avventure di Gulliver e suoi curiosi esperimenti di navigazione – Il supplizio d'un condannato a morte.
- Capitolo VI. Svariati trattenimenti coi quali l'autore diverte il re e la regina – Sue prodezze musicali – Egli ragguaglia il re dello stato dell'Europa, e sua maestà gli fa qualche osservazione su codesto proposito.
- Capitolo VII. L'autore difende l'onore del suo paese – Utile proposta che egli fa al re, il quale però la respinge – Ignoranza del re in fatto di politica – Grettezza d'idee di quel popolo; loro leggi, partiti e

[16] Questo paragrafo è parzialmente ripreso da: Ferrarelli S., Mussio L.: La cartografia (e la topografia) dei viaggi di Gulliver. Conferenza Nazionale dell'ASITA, Salerno, 2017.
[17] A giudizio di coloro che scrivono, sussistono comunque differenze sostanziali fra queste e le descrizioni, contenute nel testo swiftiano.

milizie.

- Capitolo VIII. L'autore segue il re e la regina in un viaggio verso la frontiera – Verace racconto del modo in cui egli lascia quel paese e torna in Inghilterra.

PARTE TERZA: UN VIAGGIO A LAPUTA, BALNIBARBI, LUGGNAGG, GLUBBDUBDRIB [18]

- Capitolo I. Durante il terzo suo viaggio l'autore viene preso dai pirati – Malvagio contegno d'un olandese verso di lui – Arrivo nell'isola volante di Laputa, e in che modo vi è ricevuto.
- Capitolo II. I laputiani e loro costumi, idee e conoscenze – Il re e la sua corte: accoglienza che vi trova l'autore – Timori di quegli abitanti, e carattere delle loro donne.
- Capitolo III. Un prodigio della fisica e dell'astronomia moderna – Grandi progressi dei laputani in fatto d'astronomia – Come quel sovrano reprime le rivoluzioni.
- Capitolo IV. L'autore lascia Laputa per Balnibarbi – Arrivo alla capitale: descrizione della città e dei dintorni – Suo colloquio con un gran signore dal quale è benignamente ricevuto.
- Capitolo V. Visita dell'autore alla grande accademia di Lagado – Descrizione dell'accademia; arti e scienze in cui si esercitavano quei dotti.
- Capitolo VI. Continua la descrizione dell'accademia – Proposte di Gulliver, che vengono lodate e benevolmente accettate.
- Capitolo VII. L'autore, avendo lasciato Lagado, arriva a Maldonada e di là si spinge fino a Glubbdubdrib – Il governatore lo riceve assai onorevolmente.
- Capitolo VIII. Correzione da farsi alla storia antica e alla moderna per le conoscenze acquisite dall'autore a Glubbdubdrib.
- Capitolo IX. Ritornato a Maldonada, l'autore parte di là per il regno di Luggnagg – Com'è ricevuto a quella corte – Indulgente contegno di quel re verso i propri sudditi.
- Capitolo X. Elogi degli abitanti di Luggnagg – Gli “immortali”, o Struldbrugs – Discussioni e delusioni dell'autore a proposito di codesti esseri straordinari.
- Capitolo XI. Partito da Luggnagg, l'autore si reca al Giappone. Là s'imbarca sopra un bastimento olandese per Amsterdam, e da Amsterdam ritorna finalmente in Inghilterra.

PARTE QUARTA: UN VIAGGIO NEL PAESE DEGLI HOUYHNHNMS

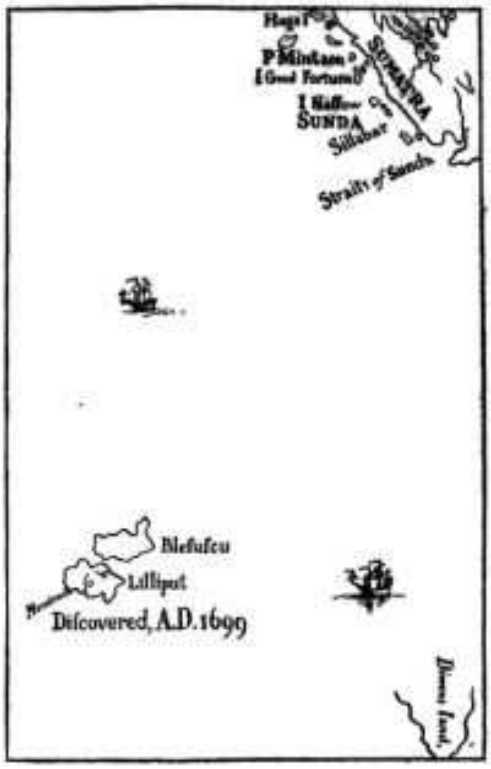
- Capitolo I. Nuovo viaggio intrapreso dall'autore in qualità di comandante d'un bastimento – Ammutinamento dell'equipaggio – L'autore è chiuso nella sua cabina, quindi sbarcato in una terra sconosciuta – Com'egli incontra uno strano animale chiamato “iahù” e, poco dopo, due “houyhnhnms”.
- Capitolo II. L'autore è condotto dall'“houyhnhnm” a casa sua – Descrizione della casa e del modo in cui egli viene accolto – Come si nutre l'autore, e osservazioni da lui fatte sul genere di vita di quegli abitanti.
- Capitolo III. Padron Cavallo e i suoi insegnano a Gulliver la lingua degli “houyhnhnms” – Caratteri di codesto idioma – Visite di cavalli d'alto lignaggio ricevute dall'autore – Com'egli narra a padron Cavallo la storia dei suoi viaggi.
- Capitolo IV. Come gli “houyhnhnms” concepiscono la verità e la bugia – Incredulità di padron Cavallo circa le parole dell'autore – Ampie spiegazioni che questi deve fornirgli sulle usanze del suo paese e sugli incidenti del suo ultimo viaggio.
- Capitolo V. L'autore espone a padron Cavallo lo stato dell'Inghilterra e il perché delle guerre fra le varie nazioni europee – La costituzione inglese.
- Capitolo VI. Ancora dell'Inghilterra sotto la regina Anna, e modi di governare di costei senza bisogno di ministri – Com'è fatto un primo ministro negli stati europei.
- Capitolo VII. Patriottismo dell'autore, e sua discussione con padron Cavallo sul governo e sulla vita pubblica inglese con gli opportuni confronti, distinzioni ed esempi. – Riflessioni di padron Cavallo sui caratteri dell'umana natura.
- Capitolo VIII. Altri caratteri degli “iahù” in contrapposto con le rare virtù degli “houyhnhnms” – Come questi ultimi vengono educati e istruiti durante la loro gioventù – L'assemblea plenaria degli “houyhnhnms”.
- Capitolo IX. Discussione importantissima nell'assemblea generale degli “houyhnhnms” e decisioni prese – Conoscenze di quel popolo; suo modo di costruire le case; riti funebri – Difetti del linguaggio degli “houyhnhnms”.
- Capitolo X. Come l'autore s'era sistemato nell'isola; sua felicità, e suoi progressi sulla via della virtù dietro le orme dell'eccellente popolo degli “houyhnhnms” – Padron Cavallo lo avverte che deve lasciare il paese; suo immenso dolore – Costruita, con l'aiuto del sauro suo compagno prediletto, una rozza barca, s'avvia con quella in alto mare alla ventura.
- Capitolo XI. Dopo un pericoloso viaggio l'autore arriva alla Nuova Olanda – Ferito da quei selvaggi,

[18] Il titolo del terzo viaggio termina con l'indicazione di un paese reale (unico nei titoli dei quattro viaggi): e nel Giappone.

viene salvato per forza da un bastimento portoghese, e per l'umanità del capitano ricondotto sano e salvo in Inghilterra.

- Capitolo XII. Scopo dell'autore nello scrivere questo libro e sua piena veridicità – Quanto siano biasimevoli gli autori che alterano il vero – Assenza d'ogni secondo fine nell'opera dell'autore – Lodi dell'Inghilterra, e diritti della Corona inglese sulle terre scoperte dall'autore, di cui però non si consiglia la conquista – L'autore si accommiata dal pubblico, e conclude porgendogli alcuni utili consigli.

Lettera del capitano Gulliver al cugino Sympson.



Un viaggio a Lilliput

Un viaggio a Brobdingnag

Un viaggio a Laputa, Balnibarbi, Luggnagg, Glubbdubdribb e nel Giappone

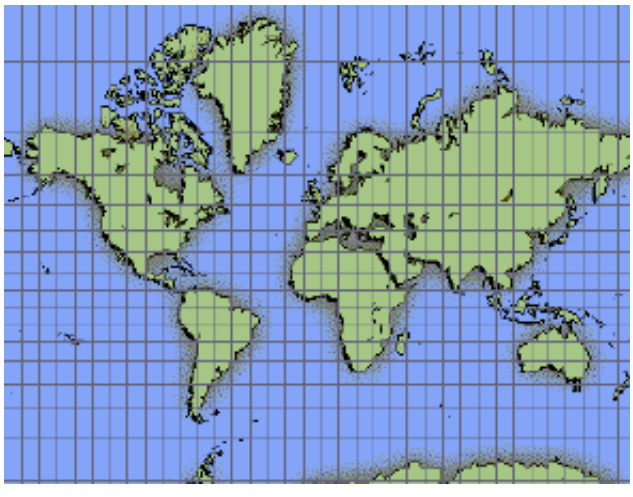
Un viaggio nel paese degli Houyhnhnms

Fra l'olandese Abel Janszoon Tasman (1603 – 1659) e l'inglese James Cook (1728 – 1779), entrambi navigatori, esploratori e cartografi (morti rispettivamente in Indonesia ed alle Hawaii), si situano i Viaggi di Gulliver di Jonathan Swift (1667 – 1745), pubblicati nel 1726, da un autore di pura fantasia, come già detto in precedenza. Di certo, la data è significativa, perché le scoperte del primo esploratore sono molte: le coste dell'Australia, l'isola di Tasmania e la Nuova Zelanda, mentre quelle del secondo sono: le Hawaii, molte isole dell'Oceano Pacifico, fino alla Polinesia, e l'Isola di Pasqua. Tutto questo per spiegare insieme la crescente curiosità per i mari lontani ed insieme una notevole incertezza nelle loro descrizioni.

Del resto, ancora oggi, seppure ormai tutto è stato esplorato e mappato dallo spazio, occorre riconoscere spazi enormi, come tutta l'ampiezza dell'Oceano Pacifico, oltre 102° di longitudine fra Giappone e Cal ifornia, come fra Lecce e Shanghai, attraversando la metà orientale del bacino del Mediterraneo e soprattutto tutta l'Asia. Infatti l'ampiezza dell'intero bacino del Mediterraneo e di tutta l'Asia (come fra Lisbona e Shanghai) è circa 130° di longitudine, tuttavia ancora maggiore l'ampiezza, pressoché all'equatore, dell'Oceano Pacifico (fra l'isola di Formosa e l'istmo di Panama), con quasi 155° di longitudine, oltretutto misurati a lat itudine equatoriale, cosicché ovviamente ben maggiore è la distanza chilometrica.

Inoltre enormi sono gli spazi dei mari del sud, pressoché vuoti, dove tranne che per la britannica Georgia del Sud, esistono solo isole minuscole. Infatti l'Antartide si situa non oltre il circolo polare antartico (66° 33' 39" latitudine sud) e terminano presto (cioè non molto a sud) le ultime grandi terre emerse: Provincia del Capo in Sud Africa (34° latitudine sud), Isola di Tasmania situata a sud dell'Australia (43° latitudine sud), Isola del Sud della Nuova Zelanda (47° latitudine sud). Addir ittura Capo Horn, il punto più meridionale dell'America Latina, nell'Arcipelago della Terra del Fuoco (in quella sua parte politicamente appartenente al Cile), ha latitudine 55° sud.

In Europa, questa latitudine coincide con quella di Copenaghen (in Danimarca) al cui nord si estende tutta la Scandinavia fino a Capo Nord (in Norvegia), con 71° latitudine nord. Per completezza, si ricorda poi che il punto più a nord, nella terre emerse continentali, è Capo Čeljuskin (77° latitudine nord), nella Siberia artic a (e politicamente in Russia). Infine terre emerse ancora più a nord, nell'Oceano Artico, sono le isole poste al contorno nord della Groenlandia (e poi del Canada e dell'Alaska, seppure ad una latitudine un po' inferiore), nonché le isole Svalbard e le isole della Terra di Francesco Giuseppe (politicamente appartenenti rispettivamente alla Norvegia ed alla Russia).



Carta conforme ed isogonica di Mercatore [19]

[19] La rappresentazione di Mercatore è molto lontana dalla condizione di equivalenza e dilata fortemente le regioni polari e comunque quelle lontane dall'equatore: d esempio, con l'Europa grande pressappoco quanto l'Africa (mentre il rapporto corretto è circa uno a tre).

UN VIAGGIO A LILLIPUT

Il primo viaggio di Gulliver o, e meglio, il primo viaggio descritto nel suo libro, avendo rammentato molti viaggi precedenti andati a buon fine, è a sud-est dell'Australia, dove dopo una navigazione tranquilla, fino all'isola di Tasmania (chiamata Van Diemen), una tempesta spinge il vascello, dapprima per mare a nord-ovest e poi a nord-est (a circa 30° latitudine sud), facendolo successivamente naufragare contro la scogliera di una piccola isola. Questa descrizione porterebbe ad identificare l'isola con quella di Philip (prossima ed appena a sud a quella, poco più grande, di Norfolk). Tuttavia queste isole sono scoperte solo dopo la pubblicazione dei Viaggi, restando così pura fantasia la loro collocazione.

Queste isole fanno parte di una grande quantità di piccole isole, in mare aperto (di cui solitamente si ha una scarsissima conoscenza, anche perché le carte a piccola scala le omettono e quelle a scala più grande sono limitate alle terre emerse più grandi). Di conseguenza, giova precisare meglio la loro locazione, situata ad est della costa orientale dell'Australia, a nord della Nuova Zelanda ed a sud della Nuova Caledonia, in un tratto di mare le cui dimensioni non sono inferiori al Golfo del Messico ed al Mar dei Caraibi, messi insieme (pur riconoscendo una valutazione solo qualitativa, fatta su un planisfero a piccola scala e comunque riferite entrambe a zone subtropicali: una a sud e l'altra a nord dell'equatore).

Venendo poi a considerazioni di geografia antropica, la descrizione di uomini piccolissimi, altri tra un palmo ed una spanna, è un chiaro riferimento alla descrizione dei pigmei [20] (alti invece centoventi / centocinquanta centimetri), unitamente ad un gusto per l'esotico che, proprio a partire dai viaggi di esplorazione del '500 e soprattutto a quelli '700, maggiormente organizzati e fondati su studi scientifici, si è andato diffondendo in Europa. Mista invece è la descrizione di villaggi, costruzioni, vestiti ed altri oggetti, usi e costumi, andando da fogge decisamente occidentali, trapiantate in terre di conquista coloniale, ad fogge locali così come erano descritte da viaggiatori (esploratori e/o avventurieri), mercanti e missionari.

Interessante è poi la descrizione di Milendo, la capitale di Lilliput, costruita sullo stile della castra romana [21], con un cardo ed un decumano (perpendicolari fra loro) che ripartiscono quattro quartieri, percorsi da viuzze, al loro interno. La città è altresì racchiusa da una turrita cinta muraria, come spesso tanto nel mondo antico, quanto nel medioevo, mentre medievale è la collocazione, al suo centro, del palazzo imperiale (come altrove di un castello o della cattedrale, laddove si trovano costruiti, nel mondo antico, palazzi e templi dell'agorà). Esulano invece dall'interesse cartografico, il discorso e le controversie politiche fra i due partiti locali dei tacchi bassi e dei tacchi alti [22].

Purtroppo poi una sciagurata costante, nella storia dell'intera umanità, è la guerra, proprio come quella, già in corso, fra Lilliput e Blefuscu [23]. Infatti da tempo contrapposto all'impero di Lilluput, Blefuscu è un regno (anch'esso popolato da uomini piccolissimi), posto su isola (identificabile con Norfork), a nord nord-est di Lilliput (isola, come già detto in precedenza, identificabile con Philip). La loro distanza effettiva è di circa tre chilometri, mentre nel testo si parla di circa 720 metri, così come più profondo deve essere il braccio di mare (che le separa), ancora nel testo, descritto come percorribile a piedi o quasi. D'altra parte, tutto questo serve a confermare la pura fantasia del testo, con solo qualche fortunata coincidenza geografica.

[20] I pigmei sono un gruppo etnico diffuso in buona parte dell'Africa equatoriale, e per estensione, questo nome è usato anche per altri gruppi etnici, di bassa statura: ad esempio, gli Andamanesi (nel Golfo del Bengala), i Semang della Malesia ed i Negrito delle Filippine.

[21] La castra romana è quadrata e solitamente è collocata in pianura, mentre le cittadine ed i villaggi medioevali hanno pianta circolare e sono spesso costruiti su un colle.

[22] La controversia politica fra tacchi bassi e tacchi alti riecheggia l'acceso dibattito politico fra i due partiti borghesi: conservatore (Tory) e radicale (Whig), all'interno della monarchia costituzionale inglese.

[23] La guerra fra Lilliput e Blefuscu riecheggia la guerra dinastica fra Inghilterra e Francia, a sostegno anche delle lunghe controversie religiose, appena concluse, fra protestanti e cattolici.

UN VIAGGIO A BROBDINGNAG

Il secondo viaggio di Gulliver, è a Brobdingnag, terra di uomini giganti e pacifici nella loro grandezza. Tuttavia più complessa ed un po' confusa, da un punto di vista geografico, è la descrizione del luogo, come già del viaggio d'avvicinamento. Infatti dopo il Capo di Buona Speranza (in Sudafrica) ed il Canale del Madagascar, un vento da ovest che spinge fino alle Molucche trova, come grande ostacolo, l'intera Indonesia, cosicché il passaggio più logico è fra questa (compresa l'isola di Timor) e l'Australia, per poi risalire verso nord (nonostante la direzione del vento). Dopodiché una rotta est nord-est potrebbe portare alle Hawaii, perché contrariamente a quanto detto nel testo swiftiano, al centro dell'Oceano Pacifico, non esiste alcuna grande terra.

Tutto questo è maggiormente vero, anche spingendosi più a nord, dove non esiste alcuna isola, grande o piccola, fino al grande semicerchio delle isole Aleutine che separa il Mare di Bering dall'Oceano Pacifico, dall'Alaska fino Penisola asiatica della Kamčatka (politicamente appartenente alla Russia). Invece una terra che si spinge verso ovest tra il Giappone e la California, o meglio, come detto più oltre, nel testo swiftiano, tra la parte settentrionale dell'Asia (chiamata Tartaria) e l'America del Nord è proprio l'Alaska che avanza verso ovest per circa 40° gradi di longitudine (come l'intera Europa mediterranea, fra il Portogallo ed il Mar Egeo, lungo le coste della Turchia).

In ogni caso, completamente errate sono le dimensioni del territorio e la descrizione topografica; infatti le dimensioni del testo swiftiano sono: circa 6.000 miglia in lunghezza e circa 3.000 in larghezza (penisola separata poi dall'America del Nord da una catena montuosa, alta circa dieci miglia). Invece le dimensioni dell'Alaska sono: circa 2.000 kilometri in longitudine e circa 2.500 in latitudine, mentre l'altezza delle sue Montagne Rocciose si aggira, in media, sui 4.000 metri ed arriva a superare i 6.000 metri [24] (d'altra parte, dieci miglia sono oltre sedici kilometri e neppure l'Himalaya raggiunge questi valori). Tutto questo avvalora la pura fantasia del testo, da collegare alla esplorazione, solo parziale, di quella parte del globo [25].

Più sintetica, rispetto alla descrizione di Milendo (capitale di Lilluput), è la descrizione di Lorbrulgrud (capitale di Brobdingnag, descritto come un regno popolatissimo, con cinquantuno città e quasi cento borgate) una città simmetricamente allungata su entrambi i lati di un grande fiume. Molto vasto, ma irregolare, è il palazzo reale, mentre modesta è la cattedrale e soprattutto il suo campanile, in particolare raffrontato all'altezza degli abitanti di questa regione. Anche qui, il testo è di pura fantasia; infatti in nessuna parte del globo esistono uomini alti come i campanili e comunque uomini alti abitano le regioni settentrionali dell'Europa e gli altopiani orientali dell'Africa, ma non l'Asia orientale e l'intera America (con le sue popolazioni amerinde).

Rocambolesco e fortunoso è l'inizio del viaggio di ritorno, dove ancora un po' confusa è la sua descrizione, da un punto di vista geografico. Infatti recuperato in mare, da un vascello, proveniente dal Tonchino (una provincia del Vietnam, al confine con la Cina), questa si dirige prima a nord-est e poi, a causa di una tempesta, a nord, ma deve risalire da nord, per passare lunga la costa dell'Australia (chiamata Nuova Olanda) e dirigersi verso il Capo di Buona Speranza. A riguardo, resta ancora da osservare la mancanza di terre emerse, a sud dell'Australia (includendo anche l'isola di Tasmania), fino all'Antartide, e che la banchisa antartica è avvistata, quasi un secolo dopo, da Cook (che evita comunque un avvicinamento, temendo di rimanere bloccato dai ghiacci).

[24] Anche la disposizione della catena montuosa non è corretta; infatti le Montagne Rocciose dell'Alaska separano una ristretta fascia costiera dell'Alaska, lungo l'Oceano Pacifico, dal resto dell'Alaska e non l'Alaska dal Canada (inteso come la parte confinante dell'intera America del Nord). Del resto, come già rilevato, 6.000 e 3.000 miglia sono quasi 10.000 e quasi 5.000 chilometri, rispettivamente cinque volte ed il doppio delle dimensioni effettive dell'Alaska.

[25] L'esplorazione della costa nord-americana pacifica avviene solo alla metà del '700, separatamente per conto della Russia e della Spagna (quest'ultima, a partire dal Messico, allora sua colonia), mentre di una supposta esplorazione spagnola nel tardo '500 (sempre a partire dal Messico), alla ricerca di un passaggio a nord-ovest, non si hanno notizie certe. Per contro, il passaggio a nord-ovest è invece frutto di una lunga ricerca, soprattutto a partire dall'Oceano Atlantico, già dai primi del '500, così come Ferdinando Magellano passa a sud-ovest, per la prima volta, navigando dall'Oceano Atlantico all'Oceano Pacifico, sempre ai primi del '500.

UN VIAGGIO A LAPUTA, BALNIBARBI, LUGGNAGG, GLUBBDUBDRIB E NEL GIAPPONE

Il terzo viaggio di Gulliver è nell'Oceano Pacifico ed il viaggio d'avvicinamento tocca l'India, a Forte San Giorgio (nella città di Madras, ora Chennai), raggiungendo poi il Tonchino. Da qui, con funzione provvisoria di capitano, una tempesta (cui segue vento contrario da ovest) spinge un piccolo vascello, prima a nord nord-est e poi a est, fino ad un arrembaggio di pirati che l'abbandonano su un canotto. Una breve navigazione, su questo mezzo di fortuna, porta così Gulliver forse alle Hawaii o su qualche atollo dell'Oceano Pacifico centro-settentrionale, descritto a sud-ovest del punto (46° latitudine nord e 183° longitudine est), fatto d a Gulliver, prima dell'arrembaggio (e tuttavia più distanti di quanto descritto nel test swiftiano).

Una digressione ricorda che la longitudine, allora misurata per 360° est (e non come 180° est e 180° o vest), è riferita al meridiano di Parigi (longitudine 2° 2 0' 55" est), fissato a longitudine 20° est di un'or igine fittizia, dalla metà del '600, posta nell'isola del Ferro (alle Canarie), ma non esattamente. Infatti il riferimento della longitudine ad un meridiano zero, posto nell'osservatorio di Greenwich (nei pressi di Londra), vale solo dalla metà del '700, per l'Inghilterra, e dalla metà dell''800, per la maggioranza degli altri paesi. Di conseguenza, 183° longitudine est (dall'isola del Ferro) corrisp onde a circa 165° longitudine est (da Greenwich).

A questo punto, passando Gulliver da un'isola all'altra, avvista ed è poi fatto approdare sull'isola volante di Laputa, certamente un'invenzione che si inserisce comunque nel filone, già antichissimo, di altre isole mobili, ad esempio, come l'isola galleggiante di Delo, nel Mar Egeo. Infatti quest'isola (una delle più lontane, dalla Grecia continentale, nell'arcipelago delle Cicladi), secondo la mitologia greca, ospita Latona, per dare i natali ai gemelli Artemide (Diana) ed Apollo, figli di uno Zeus (Giove) fedifrago, sfuggendo alle ire di Era (Giunone) tradita e premiando l'isola ospitante, con il suo ancoraggio (fatto che prova il progresso della navigazione in mare aperto, con il mantenimento della direzione e l'acquisita capacità di fare il punto).

Un nuovo spostamento dell'isola volante la porta sopra la terra ferma, di quel regno, nell'isola di Balnibarbi e, in particolare, a Lagado [26] (capitale del regno). Qui come già a Laputa, Gulliver osserva la qualità scadente di tutte le costruzioni e la pressoché totale mancanza di coltivo. Due spiegazioni diverse ne illustrano le ragioni. A Laputa, pullulano filosofi e scienziati che vivono solo nel mondo delle idee, tanto da dover essere sempre richiamati alla realtà dai loro servitori. Invece a Lagado, abitano tecnocrati (e politicanti [27], anche se non citati espressamente, nel testo swiftiano) che perfezionano continuamente i loro progetti, senza mai arrivare ad alcuna realizzazione concreta.

Un breve intermezzo curioso tratta d'astronomia e descrive i due satelliti naturali del pianeta Marte: Fobos e Deimos, fornendo la durata della loro rivoluzione, attorno a Marte (rispettivamente dieci ore e ventuno ore e mezza), e citando la terza legge di Keplero, in relazione al legame proporzionale fra il quadrato di questi tempi ed il cubo dei semiassi maggiori, e la legge newtoniana di gravitazione universale (pressoché coeva). Infatti queste due nozioni scientifiche sono già note, al tempo di Jonathan Swift, ma sorprende invece il fatto che i due satelliti di Marte siano scoperti, da Asaph Hall, solo nel 1877 e tuttavia il loro numero sia giusto ed i loro periodi effettivi non troppo diversi (rispettivamente sette ore e mezza e trenta ore e mezza).

Da Malmonada, porto di Balnibarbi, Gulliver visita dapprima l'isola vicina di Glubbdibdirb [28] (grande tre volte l'isola di Wight, nel Canale della Manica), successivamente si sposta a Luggnagg, sbarcando nel suo porto –

[26] A Lagado, Gulliver visita la grande Accademia di quel paese, avendo occasione di discutere con i suoi illustri membri accademici, non senza esprimere una forte ironia, per la natura stramba (a dir poco) dei loro studi e delle loro scoperte.

[27] A riguardo, il testo swiftiano parla di personaggi di Lagado, istruiti a Laputa, con un viaggio d'affari o divertimento, durato cinque mesi.

[28] A Glubbdibdirb, Gulliver ha l'occasione di incontrare personaggi, mitologici e storici, del passato, lontano e più recente: un po' come nella discesa agli inferi di Ulisse (nell'Odissea) ed Enea (nell'Eneide), come pure in una traversata dell'inferno, del purgatorio e del paradiso da parte di Dante Alighieri (nella Divina Commedia), accompagnato da Virgilio e poi, dal paradiso terrestre, da Beatrice.

estuario di Clemenig, trasferendosi poi nella capitale (di questo nuovo regno) Traldragdubh o Trildrogdrib [29] ed arrivando infine nel porto di Glanguenstald, a sud-ovest di quell'isola. Da lì, Gulliver parte per il Giappone, sbarcando nel piccolo porto di Xamoscì, poi trasferendosi a Jeddo (capitale dell'impero giapponese d'allora) ed infine giungendo a Nagasaki, dove s'imbarca per l'Olanda [30]. Il viaggio di ritorno ha una sosta al Capo di Buona Speranza e purtroppo un incidente (con la perdita di un marinaio), presso la costa della Guinea.

UN VIAGGIO NEL PAESE DEGLI HOUYHNHNMS

Il quarto viaggio di Gulliver è invece nell'Oceano Indiano. Infatti abbandonata Tenerife (una delle Canarie), il vascello arriva inizialmente all'isola di Barbados ed all'isole Leeward (tutte appartenenti alle Piccole Antille e le seconde note anche come Isole Sottovento). Dopodiché rinnovato parte dell'equipaggio, con ex filibustieri, il vascello cade in mano alla ciurma ammutinata e, con un viaggio lungo (non descritto, nel testo swiftiano) si dirige verso il Madagascar, con Gulliver agli arresti, in catene nella sua cabina. Sbarcato, poco prima, su una piccola isola, a sud del Sud Africa [31], Gulliver incontra dapprima popolazioni selvagge ed abbruttite (gli iahù) e successivamente dei cavalli sapienti, loro padroni (gli houyhnhnms).

Una considerazione conclusiva, estranea al testo swiftiano, ma importantissima per coloro che scrivono, è sottolineare che supporre l'esistenza di uomini minuscoli e uomini giganti può portare a stabilire l'esistenza di razze di uomini. Invece per quanto diversi, tra loro, siano gli uomini, nelle molte/varie parti del mondo, tutti appartengono ad una sola unica razza umana. A riguardo, la prova più eclatante è data dalla presenza, già dalle epoche preistoriche e storiche antichissime, e poi avanti fino ad oggi, lungo tutta la storia ed in tutti i continenti, di molti ibridi e maggiormente di ibridi fecondi, a loro volta. Questo discorso serve a condannare, senza appello, qualsiasi teoria razzista ed ancora tutte le politiche razziste conseguenti.
Tutto questo è maggiormente vero, usando gli iahù come termine di paragone, con le popolazioni bianche europee, per formare classi di uomini (ovvero razze di uomini). Del resto, l'idea eticamente vergognosa (ed anche scientificamente errata) di stabilire razze di uomini è cresciuta fino a tutto l'ottocento, con gli ottentotti ed i boscimani, dei deserti dell'Africa australe, e con le popolazioni amerinde, della Terra del Fuoco, usati come (falso) termine scientifico di paragone. Invece solo le situazioni di estrema marginalità, dei siti dei loro insediamenti, spiegano benissimo, senza dover fare false ricerche pseudo-scientifiche, le loro condizioni di miseria e povertà.

Infine nei Viaggi di Gulliver è fortemente presente una vis polemica, contro la società inglese e britannica [32] della sua epoca, tra fine del '600 e prima metà del '700, dove il solido avvio di una monarchia costituzionale, subentrata al tumultuoso periodo delle rivoluzioni e guerre civili inglesi, vede l'alternarsi dei partiti borghesi: conservatore (Tory) e radicale (Whig). Un'analoga vis polemica è presente anche nel Leopardi dei Canti, con la sua Palinodia al marchese Gino Capponi. Infatti palinodia significa ritrattazione e Leopardi si rivolge

[29] A Traldragdubh, Gulliver conosce alcuni immortali che, non godendo di eterna giovinezza, sono sempre più decrepiti ed infelici.
[30] Da Amsterdam, Gulliver riparte finalmente per l'Inghilterra.
[31] I Territori Australi francesi, siti nell'Oceano Indiano meridionale, comprendono l'Isola Amsterdam, l'Isola Saint-Paul, le Isole Crozet e le Isole Kerguelen, e stanno ad una latitudine intermedia tra il Polo Sud e l'equatore (discretamente coincidente con 45° latitudine sud, ipotizzati nel testo swiftiano). Da qui, Gulliver riparte alla volta della costa ovest dell'Australia (chiamata ancora Nuova Olanda) e poi, grazie ad un vascello portoghese, ha finalmente modo di ritornare dapprima a Lisbona e successivamente, con un bastimento, in Inghilterra. Qui Gulliver acquisterà due giovani stalloni e passerà molto tempo con loro, in una bella scuderia.
[32] Nel quarto viaggio, la stessa vis polemica è presente nei lunghi colloqui, con Padron Cavallo, contro la guerra, di continuo, fatta insensatamente tra nazioni europee, contro una giustizia ingiusta, amministrata da giudici corrotti ed avvocati azzecca-garbugli, e contro medici ciarlatani. Per contro, grande ammirazione è rivolta al mondo dei cavalli sapienti, quasi come di fronte alla soglia d'utopia.

al principale rappresentante della cultura cattolico-liberale italiana, con l'intento di fingere una ritrattazione di sue tesi contrarie, precedentemente espresse.

Del resto, un certo parallelismo fra Swift e Leopardi (nativo di Recanati, nelle Marche) è altresì possibile, muovendosi il secondo solo in Italia, fra Milano e Napoli, con soggiorni a Roma, Firenze, Pisa e Bologna, ma capace di scrivere di tutto il mondo, antico e moderno, fino all'Asia, e della Luna. Ovviamente i due autori sono ben distinti, dal punto di vista dello stile letterario: Swift è romanziere d'avventura e saggista politico, mentre Leopardi è innanzitutto un grande poeta, dopodiché un uomo di cultura e di grande levatura morale. La suddetta poesia (al contrario di altre famose) è tra le meno note del poeta e tuttavia affatto secondaria, per il tema trattato (e per la sua stesura in endecasillabi sciolti), e per questo, riportata integralmente, in nota [33].

[33]

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
e di gran lunga errai. Misera e vana
stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
la stagion ch'or si volge. Intolleranda
parve, e fu, la mia lingua alla beata
prole mortal, se dir si dee mortale
l'uomo, o si può. Fra Meraviglia e sdegno,
dall'Eden odorato in cui soggiorna,
rise l'alta progenie, e me negletto
disse, o mal venturoso, e di piaceri
o incapace o inesperto, il proprio fato
creder comune, e del mio mal consorte
l'umana specie. Alfin per entro il fumo
de' sigari onorato, al romorio
de' crepitanti pasticcini, al grido
militar, di gelati e di bevande
ordinator, fra le percosse tazze
e i branditi cucchiai, viva rifulse
agli occhi miei la giornaliera luce
delle gazzette. Riconobbi e vidi
la pubblica letizia, e le dolcezze
del destino mortal. Vidi l'eccelso
stato e il valor delle terrene cose,
e tutto fiori il corso umano, e vidi
come nulla quaggiù dispiace e dura.
Né men conobbi ancor gli studi e l'opre
stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
saver del secol mio. Né vidi meno
da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
e da Boston a Goa, correr dell'alma
felicità su l'orme a gara ansando
regni, imperi e ducati; e già tenerla
o per le chiome fluttuanti, o certo
per l'estremo del boa. Cosí vedendo,
e meditando sovra i larghi fogli
profondamente, del mio grave, antico
errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Auro secolo omai volgono, o Gino,
i fusi delle Parche. Ogni giornale,
gener vario di lingue e di colonne,
da tutti i lidi lo promette al mondo
concordemente. Universale amore,
ferrate vie, moltiplici commerci,
vapor, tipi e cholèra i più divisi
popoli e climi stringeranno insieme.
Né maraviglia fia se pino o quercia
suderà latte e mele, o s'anco al suono
d'un walser danzerà. Tanto la possa
infin qui de' lambicchi e delle storte,
e le macchine al cielo emulatrici
crebbero, e tanto cresceranno al tempo
che seguirà; poiché di meglio in meglio
senza fin vola e volerà mai sempre
di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

Ghiande non ciberà certo la terra
però, se fame non la sforza; il duro
ferro non deporrà. Ben molte volte
argento ed òr disprezzerà, contenta
a polizze di cambio. E già dal caro
sangue de' suoi non asterrà la mano
la generosa stirpe: anzi coverte
fien di stragi l'Europa e l'altra riva
dell'atlantico mar, fresca nutrice
di pura civiltà, sempre che spinga
contrarie in campo le fraterne schiere
di pepe o di cannella o d'altro aroma
fatal cagione, o di melate canne,
o cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
e di giustizia amor, sempre in qualunque
pubblico stato, alieni in tutto e lungi
da' comuni negozi, ovvero in tutto
sfortunati saranno, afflitti e vinti;
perché die' lor natura, in ogni tempo
starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
con mediocrità, regneran sempre,
a galleggiar sortiti. Imperio e forze,
quanto più vogli o cumulate o sparse,
abuserà chiunque avralle, e sotto
qualunque nome. Questa legge in pria
scrisser natura e il fato in adamante;
e co' fulmini suoi Volta né Davy
lei non cancellerà, non Anglia tutta
con le macchine sue, né con un Gange
di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
in arme tutti congiurati i mondi
fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
calunnia, odio e livor: cibo de' forti
il debole, cultor de' ricchi e servo
il digiuno mendico, in ogni forma
di comun reggimento, o presso o lungi
sien l'eclittica o i poli, eternamente
sarà, se al gener nostro il proprio albergo
e la face del dí non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni
delle passate età, forza è che impressi
porti quella che sorge età dell'oro:
perché mille discordi e repugnanti
l'umana compagnia princípi e parti
ha per natura; e por quegli odii in pace
non valser gl'intelletti e le possanze
degli uomini giammai, dal dí che nacque
l'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
saggio sia né possente, al secol nostro
patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
più gravi, intera, e non veduta innanzi,
fia la mortal felicità. Più molli
di giorno in giorno diverran le vesti
o di lana o di seta. I rozzi panni
lasciando a prova agricoltori e fabbri,
chiuderanno in coton la scabra pelle,
e di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
certamente a veder, tappeti e coltri,
seggiole, canapé, sgabelli e mense,
letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
di lor menstrua beltà gli appartamenti;
e nòve forme di paiuoli, e nòve
pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
da Londra a Liverpool, rapido tanto
sarà, quant'altri immaginar non osa,
il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
dovea, già son molt'anni. Illuminate
meglio ch'or son, benché sicure al pari,
nottetempo saran le vie men trite
delle città sovrane, e talor forse
di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sí beata sorte
alla prole vegnente il ciel destina.

Fortunati color che mentre io scrivo
miagolanti in su le braccia accoglie
la levatrice! a cui veder s'aspetta
quei sospirati dí, quando per lunghi
studi fia noto, e imprenderà col latte
dalla cara nutrice ogni fanciullo,
quanto peso di sal, quanto di carni,
e quante moggia di farina inghiotta
il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
in ciascun anno partoriti e morti
scriva il vecchio prior: quando, per opra
di possente vapore, a milioni
impresse in un secondo, il piano e il poggio,
e credo anco del mar gl'immensi tratti,
come d'aeree gru stuol che repente
alle late campagne il giorno involi,
copriran le gazzette, anima e vita
dell'universo, e di savere a questa
ed alle età venture unica fonte!

Quale un fanciullo, con assidua cura,
di fogliolini e di fuscelli, in forma
o di tempio o di torre o di palazzo,
un edificio innalza; e come prima
fornito il mira, ad atterrarlo è vòlto,
perché gli stessi a lui fuscelli e fogli
per novo lavorio son di mestieri;
cosí natura ogni opra sua, quantunque
d'alto artificio a contemplar, non prima
vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa

eternamente, il mortal seme accorre
mille virtudi oprando in mille guise
con dotta man: ché, d'ogni sforzo in onta,
la natura crudel, fanciullo invitto,
il suo capriccio adempie, e senza posa
distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
di mali immedicabili e di pene
preme il fragil mortale, a perir fatto

irreparabilmente: indi una forza
ostil, distruggitrice, e dentro il fere
e di fuor da ogni lato, assidua, intenta
dal dí che nasce; e l'affatica e stanca,
essa indefatigata; insin ch'ei giace
alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
dello stato mortal; vecchiezza e morte,
c'han principio d'allor che il labbro infante
preme il tenero sen che vita instilla;
emendar, mi cred'io, non può la lieta
nonadecima età più che potesse
la decima o la nona, e non potranno
più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
con proprio nome il ver, non altro in somma
fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
e non pur ne' civili ordini e modi,
ma della vita in tutte l'altre parti,
per essenza insanabile, e per legge
universal che terra e cielo abbraccia,
ogni nato sarà. Ma novo e quasi
divin consiglio ritrovâr gli eccelsi
spirti del secol mio: che, non potendo
felice in terra far persona alcuna,
l'uomo obbliando, a ricercar si diêro
una comun felicitade; e quella
trovata agevolmente, essi di molti,
tristi e miseri tutti, un popol fanno
lieto e felice: e tal portento, ancora
da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
non dichiarato, il civil gregge ammira.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
dell'età ch'or si volge! E che sicur
filosofar, che sapienza, o Gino,
in più sublimi ancora e più riposti
subbietti insegna ai secoli futuri
il mio secolo e tuo! Con che costanza
quel che ieri scherní, prosteso adora
oggi, e domani abbatterà, per girne
raccozzando i rottami, e per riporlo
tra il fumo degl'incensi il dí vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
del secol che si volge, anzi dell'anno,
il concorde sentir! con quanta cura
convienci a quel dell'anno, al qual difforme
fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
comparando, fuggir che mai d'un punto
non sien diversi! E di che tratto innanzi,
se al moderno si opponga il tempo antico,
filosofando il saper nostro è scorso!

Un già de' tuoi, lodato Gino, un franco
di poetar maestro, anzi di tutte
scienze ed arti e facoltadi umane,
e menti che fûr mai, sono e saranno,
dottore, emendator: – Lascia – mi disse –
i propri affetti tuoi. Di lor non cura
questa virile età, vòlta ai severi
economici studi, e intenta il ciglio
nelle pubbliche cose. Il proprio petto
esplorar che ti val? Materia al canto
non cercar dentro te. Canta i bisogni
del secol nostro, e la matura speme. –

Memorande sentenze! ond'io solenni
le risa alzai quando sonava il nome
della speranza al mio profano orecchio
quasi comica voce, o come un suono
di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
contrario imprendo, per non dubbi esempi
chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi
non contraddir, non repugnar, se lode
cerchi e fama appo lui, ma fedelmente

adulando ubbidir: cosí per breve
ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
del secolo i bisogni omai non penso
materia far; ché a quelli, ognor crescendo,
proveggono i mercati e le officine
già largamente; ma la speme io certo
dirò, la speme, onde visibil pegno
già concedon gli dèi; già, della nova
felicità principio, ostenta il labbro
de' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

O salve, o segno salutare, o prima
luce della famosa età che sorge!
Mira dinanzi a te come s'allegra
la terra e il ciel, come sfavilla il guardo
delle donzelle, e per conviti e feste
qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
moderna prole! All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
gl'ispidi genitori, o prole infante,
eletta agli aurei dí: né ti spauri
l'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
è di cotanto favellare il frutto;
veder gioia regnar, cittadi e ville,
vecchiezza e gioventù del par contente,
e le barbe ondeggiar lunghe due spanne.
(Giacomo Leopardi, Palinodia al marchese Gino Capponi – Canti XXXII).

Joseph Mallord William Turner,
Il molo di Calais
(National Gallery, Londra)

Joseph Mallord William Turner,
Tempesta di neve, battello a vapore
al largo di Harbour's Mouth
(Tate Britain, Londra)

Joseph Mallord William Turner,
Naufragio della Minotauro
(Museo Calouste Gulbenkian,
Lisbona)

Turner, come John Constable**,** è un pittore inglese di quel particolare periodo romantico (inglese), di poco precedente la Confraternita (sempre inglese) dei Preraffaelliti il cui esponente principale è stato Gabriel Charles Dante (Dante Gabriel) Rossetti.

PARTE II – LA FAVOLA NERA DEL POTERE FRA FEDRO ED ESOPO [34]

Considerazioni critiche

Un tema di grande rilevanza, riferito ai contenuti tematici delle favole di Fedro, è il tema del potere che, in particolare nel libro primo, si presenta come violenza, falsamente giustificata, già nella celeberrima prima favola del lupo e dell'agnello. Il potere sbilanciato, tra anarchia e tirannide, è descritto nella seconda favola, quando le rane chiedono un re. In questa favola, è notevole la polemica contro il *demos*, cioè il popolo identificato con le rane gracidanti.

Il potere [35] non è nemmeno condivisibile con il potente, come è mostrato dalla quinta favola (la vacca, la capretta, la pecora e il leone), mentre la minaccia dinastica del potere è il tema della sesta favola (le rane e il sole). L'immutabilità del potere per gli asserviti è dimostrata dalla quindicesima favola (l'asino e il vecchio pastore), la vendetta di un oppresso dalla ventottesima favola (la volpe e l'aquila) e il potente pericoloso anche se in esilio dalla trentesima favola (le rane che temono i combattimenti dei tori).

L'istinto del potere è da distinguere dall'ambizione pericolosa e dal mascheramento ambizioso, come nelle favole terza, settima e ventiquattresima (cioé il gracchio superbo e il pavone, la volpe e la maschera tragica, la rana scoppiata e il bue [36]). Il disincanto di un potere imbelle è irriso nell'undicesima favola (l'asino e il leone a caccia), dove si mostra cosa significhi illudersi di essere più forte di quello che si è. Il potere come falsa protezione è denunciato nella trentunesima favola (il nibbio e le colombe).

Un tema, abbastanza connesso con il potere, è la frode [37], come nelle favole tredicesima (la volpe e il corvo), sedicesima (la pecora, il cervo e il lupo), diciassettesima (la pecora, il cane e il lupo), diciannovesima (la cagna partoriente), ventitreesima (il cane fedele) e ventiseiesima (la volpe e la cicogna). Altri temi sono l'eccessivo, pericoloso orgoglio di quello che si è, come nella dodicesima favola (il cervo alla fonte), e la smania di ricchezze, come nella ventisettesima favola (il cane, il tesoro e l'avvoltoio).

Poche favole rimangono fuori da questa disamina di cui una, cioè la diciottesima favola (la donna partoriente) è quasi un epigramma, intorno al ruolo del letto nuziale, e comunque i temi più forti sono nelle favole elencate in precedenza. Da notare è il comportamento degli animali ed anche degli uomini (ma nel primo libro, questi ultimi sono molto pochi): predatori o ingannatori, oppure predati o ingannati ed anche auto-ingannati [38].

Pur con tutte le cautele, sono altresì ipotizzabili allusioni politiche alla contemporaneità dell'autore, cioè all'imperatore Tiberio, anche se quello di Tiberio non è propriamente un regime imperiale. A riguardo, occorre citare la sopraccitata favola sulla dinastia e poche altre, come quelle sull'esilio e sull'invariabilità del potere (entrambe già citate, in precedenza), con la precauzione e la forte riserva che, in ogni caso, i temi antitirannici, piuttosto generici, siano lontanamente riferibili ad un eventuale preciso momento.

Nella favola sulla dinastia, si può forse ravvisare una grave crisi dello stato romano e della istituzioni romane. Tuttavia questa prevalente dicotomia (un'antitesi, ovvero una struttura oppositiva) tra A (maiuscola) ed a (minuscola), cioè tra potenti, forti e fraudolenti, e vittime è pur sempre e comunque un discorso sul potere, e potrebbe essere proprio non casuale che questo sia il tema dominate del libro. Un confronto con il corpus delle favole di Esopo evidenzia come il tema del potere sia trattato in misura minore.

---

[34] Questa parte è parzialmente ripresa da: Ferrarelli S., Mussio L.: Cenni di Geomatica nelle favole di Fedro (ed Esopo). Conferenza Nazionale dell'ASITA, Salerno, 2017.

[35] Le varianti sul tema del potere sono molte; gli esempi, a seguire, sono certamente tra i più noti ed eloquenti.

[36] In particolare, in questa favola, è deriso il voler essere ciò che non si può essere.

[37] Diversa è invece la venticinquesima favola (i cani e i coccodrilli), dove la frode fallisce.

[38] Un rilievo statistico mette in evidenza le favole che si svolgono o si concludono sanguinosamente, con una vittima.

Confronto tra le favole comuni

Un confronto tra le favole comuni di Fedro ed Esopo, pur in una vicinanza di narrazione, evidenzia alcune note salienti.

- In Il lupo e l'agnello [39], il lupo accusa l'agnello di aver insultato suo padre, in Esopo, mentre il lupo accusa il padre dell'agnello di aver parlato male di lui, in Fedro.
- In Le rane chiesero un re, alla vera *brevitas* di Esopo, Fedro contrappone un *Promitio*, riferito alle condizioni politiche nell'Atene di Pisistrato, ed un *Epimitio*, dove l'esortazione conclusiva è formulata da Esopo (da rilevare è anche la presenza di Mercurio, in qualità di personaggio secondario, per una seconda ambasciata a Giove).
- In Il cane che portava un pezzo di carne attraversando un fiume, Esopo presenta una cagna, mentre un cane è rappresentato da Fedro.
- In Le rane e il sole, laddove Esopo racconta la pazza gioia delle rane, alle nozze del sole, quando una di loro richiama l'attenzione sul rischio di prosciugamento dello stagno, dopo la nascita di nuovi soli, Fedro evita questo dialogo, ma premette la scena di Esopo alle nozze di un ladro che racconta poi la storia delle rane ed il sole.
- In La volpe e la maschera tragica, Esopo ambienta la favola nella casa di un attore, mentre Fedro si attiene alla vera *brevitas*, parlando di un ritrovamento casuale.
- In Il cervo alla fonte, Esopo parla di un leone all'attacco del cervo, mentre Fedro di cani di cacciatori.
- In I cani famelici, Esopo presenta cagne, mentre cani sono rappresentati da Fedro.

- In Il lupo e il cane [40], alla vera *brevitas* di Esopo, dove il cane satollo è con un collare, legato ad una catena, Fedro contrappone un certo sviluppo della storia, a partire da un incontro casuale, per continuare con un dialogo prolungato.

- In La volpe e l'uva [41], non si evidenziano differenze di rilievo.
- In La battaglia dei topi e delle donnole, non si evidenziano differenze di rilievo.
- In La volpe e il caprone, dopo una prima parte senza differenze di rilievo, in Esopo, segue un dialogo tra il caprone, rimasto in fondo al pozzo, e la volpe, astutamente liberatasi, dove la volpe si fa beffe delle sciocche lamentele del caprone.

- In Il Cavallo da corsa venduto al mulino [42], alla vera *brevitas* di Esopo, dove un vecchio cavallo da corsa è attaccato alla macina di un mulino, Fedro contrappone un'ambientazione più complessa ed un certo sviluppo della favola, rispettivamente con il racconto di un cavallo da corsa rubato, per essere venduto al mulino, e la scena dell'incontro all'abbeveratoio del cavallo-schiavo con i suoi vecchi compagni, pronti per gareggiare al circo, con il grande rimpianto del primo per le gioie, ancora godute dai secondi e, per esso, ormai purtroppo negate.

[39] Sette favole sono comuni tra il libro primo delle favole di Fedro ed il corpus delle favole di Esopo.
[40] Una sola favola è comune tra il libro terzo delle favole di Fedro ed il corpus delle favole di Esopo, mentre nessuna favola è comune tra il libro secondo delle favole di Fedro ed il corpus delle favole di Esopo.
[41] Tre favole sono comuni tra il libro quarto delle favole di Fedro ed il corpus delle favole di Esopo, mentre nessuna favola è comune tra il libro quinto delle favole di Fedro ed il corpus delle favole di Esopo.
[42] Una sola favola è comune tra l'Appendice Perottina delle favole di Fedro ed il corpus delle favole di Esopo.

Prestiti da Esopo in Fedro [43]

Alberi sotto la protezione degli dei (Gli) III.17
Ancora Cesare all'atriense II.5
Api e i fuchi al tribunale della vespa (Le) III.13
Aquila e la cornacchia (L') II.6
Aquila, la gatta e la cignala (L') II.4
Asino che schernisce i1 cinghiale (L') I.29
Asino e i Galli (L') IV.1
Asino e il leone a caccia (L') I.11
Asino e il vecchio pastore (L') I.15
Asino e la lira (L') A.14
Autore (L') A.2
Autore (L') A.3
Autore (L') A.7
Autore (L') A.8

Battaglia dei topi e delle donnole (La) IV.6 — Topi e le donnole (I) 237
Bavero (Il) A.30
Buffone e il contadino (Il) V.5

Cagna partoriente (La) I.19
Calvo e la mosca (Il) V.3
Calvo e un altro senza capelli (Il) V.6
Cane che portava un pezzo di carne attraversando un fiume (Il) I.4 — Cagna che portava un pezzo di carne (La) 185
Cane e l'agnello (Il) III.15
Cane fedele (Il) I.23
Cane vecchio e il cacciatore (Il) V.10
Cane, il tesoro e l`avvoltoio (Il) I.27
Cani e i coccodrilli (I) I.25
Cani famelici I.20 — Cagne affamate (Le) 176
Cani inviano ambasciatori a Giove (I) IV.19
Capre barbute (Le) IV.17
Casi degli uomini (I) IV.18
Cavallo da corsa venduto al mulino (Il) A.21 — Cavallo vecchio (Il) 138
Cavallo e il cinghiale (Il) IV.4
Cervo alla fonte (Il) I.12 — Cervo alla fonte e il leone (Il) 102
Cervo e i buci (Il) II.8
Cicala e la civetta (La) III.16
Cornacchia e la pecora (La) A.26
Cortigiana e il giovane (La) A.29

Da calzolaio a medico I.14
Donna partoriente (La) I.18
Donnola e l`uomo (La) I.22
Due giovani pretendenti, uno ricco e uno povero A.16
Due muli da soma II.7
Due uomini, uno bugiardo, l'altro sincero e le scimmie IV.13

Epilogo. Ancora il poeta (III)
Epilogo. Il poeta a Particolone (IV)
Epilogo. L'autore (II)
Esopo a un tale sul successo dei malvagi II.3
Esopo e il paesano III.3
Esopo e il vincitore di una gara sportiva A.13
Esopo e la padrona A.17
Esopo e lo schiavo fuggitivo A.20
Esopo e lo screanzato III.5
Esopo e lo scrittore A.9

[43] Due elenchi permettono di passare da Fedro ad Esopo e viceversa, evidenziando i prestiti e l'eredità.

Esopo risponde a un chiacchierone III.19
Eunuco e l'impudente (L') III.11

Farfalla e la vespa (La) A.31
Fedro IV.22
Fedro IV.7
Flautista presuntuoso (Il) V.7
Formica e la mosca (La) IV.25

Galletto e la perla (Il) III.12
Gallo portato in lettiga dai gatti (Il) A.18
Gioco e serietà III.14
Giovenco, i1 leome e i1 predatore (Il) II.1
Giunone, Venere e la gallina A.11
Gracchio superbo e il pavone (Il) I.3

Ladro e la lucerna (Il) IV.11
Lepre e il bifolco (La) A.28
Lupo e i1 cane (Il) III.7
Lupo e l'agnello (Il) I.1
Lupo e la gru (Il) I.8
Lupo e la volpe al tribunale della scimmia (Il) I.10

Lupo e il cane (Il) 226
Lupo e l'agnello (Il) 221

Macellaio e la scimmia (Il) III.4
Mercurio e le due donne A.4
Montagna partoriente IV.24
Mosca e la mula (La) III.6

Nibbio e le colombe (Il) I.31
Nulla rimane a lungo nascosto A.6

Orso affamato (L') A.22
Orzo dell'asino e del porcello (L') V.4

Padre e Esopo A.12
Pantera e i pastori (La) III.2
Passero consigliere della lepre (Il) I.9
Pastore e la capretta (Il) A.24
Pavone a Giunone sulla propria voce (Il) III.18
Pecora, il cane e il lupo (La) I.17
Pecora, il cervo e il lupo (La) I.16
Poeta (Il) IV.2
Poeta (Il) IV.26
Poeta (Il) IV.5
Poeta su credere e non credere (Il) III.10
Pompeo Magno e i1 suo soldato A.10
Prologo (I)
Prologo. Ancora il poeta (V)
Prologo. Fedro a Eutico (III)
Prologo. Il poeta a Particolone (IV)
Prologo. L'autore (II)
Prometeo e Inganno A.5
Prometeo IV.15

Rana scoppiata e il bue (La) I.24
Rane che temono i combattimenti dei tori (Le) I.30
Rane chiesero un re (Le) I.2
Rane e il Sole (Le) I.6
Re Demetrio e il poeta Menandro (Il) V.1
Regno del leone (Il) IV.14
Ricchezze sono deleterie (Le) IV.12

Rane che chiedevano un re (Le) 66
Sole e le rane (Il) 127

Schiavo e padrone A.27
Scimmia e la volpe (La) A.1
Scrofa partoriente il lupo (La) A.19
Serpe dal fabbro ferraio (La) IV.8
Serpe. Misericordia dannosa (La) IV.20
Serpente e la lucertola (Il) A.25
Simonide IV.23
Socrate e gli amici III.9
Sorella e fratello III.8
Stesso (Lo) IV.16

Tempo (Il) V.8
Terragnola e la volpe (La) A.32
Toro e il vitello (Il) V.9

Vacca, la capretta, la pecora e il leone (La) I.5
Vecchia e l'anfora (La) III.1
Vecchia e la giovane innamorate delle stesso uomo (La) II.2
Vecchio leone, il cinghiale, il toro e l'asino (Il) I.21
Vedova e i1 soldato (La) A.15
Viandante e il corvo (Il) A.23
Viandanti e il brigante (I) V.2
Vizi degli uomini (I) IV.10
Volpe e il caprone (La) IV.9 Volpe e il caprone (La) 40
Volpe e il corvo (La) I.13
Volpe e il drago (La) IV.21
Volpe e l`uva (La) IV.3 Volpe e l'uva (La) 32
Volpe e l'aquila (La) I.28
Volpe e la cicogna (La) I.26
Volpe e la maschera tragica (La) I.7 Volpe e la maschera (La) 43

Eredità di Esopo in Fedro

Abete e il rovo (L') 101
Alberi e l'olivo (Gli) 252
Alcione (L') 28
Allodola (L') 169
Ammalalo e il medico (L') 249
Api e Zeus (Le) 234
Apicultore (L') 235
Aquila dalle ali mutilate e la volpe (L') 6
Aquila e la volpe (L') 3
Aquila e lo scarabeo (L') 4
Aquila, il gracchio e il pastore (L') 5
Aquila trafitta (L') 7
Arciere e il leone (L') 338
Asini che si rivolsero a Zeus (Gli) 262
Asino che fingeva di zoppicare e il lupo (L') 281
Asino che indossava la pelle di un leone e la volpe (L') 267
Asino che mangiava foglie di marruca e la volpe (L') 280
Asino che portava del sale (L') 265
Asino che portava la statua di un dio (L') 266
Asino che riteneva fortunato il cavallo (L') 268
Asino e il cagnolino o Il cane e il padrone (L') 275
Asino e il cane che viaggiavano insieme (L') 276
Asino e il giardiniere (L') 273
Asino e il mulo che portavano lo stesso carico (L') 272
Asino e l'asinaio (L') 277
Asino e le cicale (L') 278
Asino e le rane (L') 271
Asino, il corvo e il lupo (L') 274

Asino, il gallo e il leone (L') 269
Asino, la volpe e il leone (L') 270
Asino scambiato per un leone (L') 279
Asino selvatico e l'asino domestico (L') 264
Assassino (L') 45
Astronomo (L') 65
Avaro (L') 344

Bambino che mangiava della trippa (Il) 292
Beni e i mali (I) 7
Borea e il Sole 73
Boscaioli e il pino (I) 100
Bovaro ed Eracle (Il) 72
Bovaro e il leone (Il) 74
Brigante e il sicomoro (Il) 214
Buoi e l'asse delle ruote (I) 70

Cacciatore pauroso e il taglialegna (Il) 93
Cagna che portava un pezzo di carne (La) 185
Cane che portava un pezzo di carne attraversando un fiume (Il) I.4

Cagne affamate (Le) 176
Cani famelici (I) I.20
Cammello che danzava (Il) 147
Cammello che fece i suoi bisogni in un fiume (Il) 144
Cammello che fu visto per la prima volta (Il) 148
Cammello e Zeus (Il) 146
Cammello, l'elefante e la scimmia (Il) 145
Cane addormentato e il lupo (Il) 184, 189
Cane che inseguiva un leone e la volpe (Il) 187
Cane che portava un campanello (Il) 186
Cane da caccia e i cani (Il) 179
Cane e il cuoco (Il) 183
Cane e la conchiglia (Il) 181
Cane e la lepre (Il) 182,187
Cane, il gallo e la volpe (Il) 180
Cane invitato a pranzo o L'uomo e il cane (Il) 178
Cani che si riconciliarono con i lupi (I) 216
Canna e l'olivo (La) 143
Capra e il capraio (La) 15
Capra e l'asino (La) 16,21
Capraio e le capre selvatiche (Il) 17
Capretto che stava in casa e il lupo (Il) 106
Capretto e il lupo che suonava l'aulos (Il) 107
Caprone e la vite (Il) 339, 353
Carbonoio c il lavandaio (Il) 56
Carro di Ermes e gli arabi (Il) 112,
Costoro (Il) 153
Cavaliere calvo (Il) 343
Cavallo e il soldato (Il) 142
Cavallo e l'asino (Il) 141
Cavallo e lo staffiere (Il) 140
Cavallo, il bue; il cane e l'uomo (Il) 139
Cavallo vecchio (Il) 138
Cavallo da corsa venduto al mulino (Il) A.21
Cerbiatto e il cervo (Il) 247
Cervo alla fonte e il leone (Il) 102
Cervo alla fonte (Il) I.12
Cervo cieco do un occhio (Il) 105
Cervo e il leone in una grotta (Il) 104
Cervo e la vigna(Il) 103
Chiocciole (Le) 172, 177
Cicala e la volpe (La) 335
Cicala e le formiche (La) 336
Cieco (Il) 54

Cigno e il suo padrone (Il) 174
Cigno preso per un'oca (Il) 173
Cinghiale e la volpe (Il) 327
Cinghiale, il cavallo e il cacciatore (Il) 328
Citaredo (Il) 156
Coda e le membra del serpente (La) 288
Colomba assetato (La) 301
Colomba e la cornacchio (La) 302
Contodino che arava e il lupo (Il) 64
Contadino e i coni (Il) 80
Contadino e il serpente che ne uccise il figlio (Il) 81
Contadino e il serpente intirizzito dal freddo (Il) 82
Contadino e i suoi figli (Il) 83
Contadino e la Fortuna (Il) 84
Contadino e la pianta (Il) 85
Contadino e l'aquila (Il) 79
Cornacchia e il cane (La) 171
Cornacchia e il corvo (La) 170
Corvo ammalato (Il) 168
Corvo ed Ermes (Il) 166
Corvo e il serpente (Il) 167
Corvo e la volpe(Il)165

Debitore ateniese (Il) 10
Delfini, le balene e il ghiozzo (I) 95
Diogene e il calvo 97
Diogene in viaggio 98
Donna e la gallina (La) 90
Donna e le schiave (La) 89
Donna e l'ubriacone (La) 88
Donnola e Afrodite (La) 76
Donnola e il gallo (La) 12
Donnola e i topi (La) 13
Donnola e le galline (La) 14
Due bisacce (Le) 303
Due cani (I) 175
Due galli e l'aquila (I) 20
Due nemici (1) 114
Due scarabei (I) 149
Due uomini che discutevano sugli dei (I) 44

Eracle e Atena 129
Eracle e Pluto 130
Ermes e gli artigiani 111
Ermes e la Terra 109
Ermes e lo scultore 108
Ermes e Tiresia 110
Eroe (L') 131
Esopo in un cantiere navale 19
Etiope (L') 11
Eunuco e il sacerdote (L') 113

Fabbro e il cagnolino (Il) 345
Fanfarone (Il) 51
Figli del contadino che erano in disaccordo (I) 86
Figli della scimmia (I) 307
Fiume e la pelle (Il) 320
Formica (La) 240
Formica e la colomba (La) 242
Formica e lo scarabeo (La) 241

Gabbiano e il nibbio (Il) 193

Galli e la pernice (I) 21
Gallina che faceva le uovo d'oro (La) 287
Gallina e la rondine (La) 286
Gambero e sua madre (Il) 151
Gatta e la lima (La) 77
Giardiniere che innaffiava l'orto (Il) 154
Giardzniere e il cane (Il) 155
Giovane sprecone e la rondine (Il) 248
Giovenca e il bue (La) 92
Gracchio e gli uccelli (Il) 162
Gracchio e i colombi (Il) 163
Gracchio e i corvi (Il) 161
Gracchio e la volpe (Il) 160
Gracchio fuggito(Il) 164
Granchio e la volpe (Il) 150
Guerra e Violenze 319

Iena e la volpe (La) 341
Iene (Le) 340
Imoroglione (L') 55
Indovino (L') 233
Inverno e 1a primavera (L') 346

Ladri e il gallo (I) 158
Lampada (La) 232
Leone e il cinghiale (Il) 2o3
Leone e il delfino (Il) 202
Leone e il topo riconoscente (Il) 206
Leone e il toro (Il) 211
Leone e la lepre (Il) 240
Leone e la rana (Il) 201
Leone e l ’asino che andavano a caccia insieme (Il) 208
Leone e l'onogro (Il) 207
Leone furioso e il cervo (Il) 212
Leone, il lupo e la volpe (Il) 205
Leone imprigionato e il contadino (Il) 197
Leone innamorato e il contadino (Il) 198
Leone invecchiato e la volpe (Il) 196
Leone, l’asino e la volpe (Il) 209
Leone, la volpe e il cervo (Il) 199
Leone, l'orso e la volpe (Il) 200
Leone, Prometeo e l’elefante (Il) 210
Leone spaventato da un topo e la volpe (Il) 213
Leonessa e la volpe (La) 194
Lepre e la volpe (La) 192
Lepri e le rane (Le) 191
Lepri e le volpi (Le) 190
Lupi e i cani in guerra tra loro (I) 215
Lupi e le pecore (I) 217
Lupi, le pecore e il montone (I) 218
Lupo e il cane (Il) 226 Lupo e il cane (Il) III.7
Lupo e il cavallo (Il) 225
Lupo e il leone (Il) 227
Lupo e il pastore (Il) 229
Lupo e la capra (Il) 220
Lupo e l'agnellino che si rifugiò in un tempio (Il) 222
Lupo e l'agnello (Il) 221 Lupo e l’agnello (Il) I.1
Lupo e l'airone (Il) 224
Lupo e l'asino (Il) 228
Lupo e la vecchia (Il) 223
Lupo ferito e la pecora (Il) 231

Lupo orgoglioso della propria ombra e il leone (Il) 219
Lupo sazio e la pecora (Il) 230

Maga (La) 91
Medico e il malato (Il) 134
Medico ignorante (Il) 133
Melograno, il melo, l'olivo e il rovo (Il) 324
Menagirti (I) 236
Mosca (La) 238
Mosche (Le) 239
Mula (La) 128
Muro e il chiodo (Il) 337

Naufrago (Il) 53, 59
Naufrago e il mare (Il) 245
Naviganti (I) 308
Nibbio che nitriva (Il) 136
Nibbio e il serpente (Il) 135
Noce (Il) 152, 157

Oche e le gru (Le) 353
Oratore Demade (L') 96
Orso e la volpe (L') 63

Padre e le figlie (Il) 299
Pappagallo e la gatta (Il) 355
Pastore che fece entrare un lupa nella stalla e il cane (Il) 317
Pastore che scherzava (Il)31 8
Pastore e i cuccioli di lupo (Il) 313
Pastore e il cane che faceva festa alle pecore (Il) 312
Pastore e il cucciolo di lupo (Il) 315
Pastore e il lupo allevato can i cani (Il) 314
Pastore e il mare (Il) 311
Pastore e le pecore (Il) 316
Pavone e il gracchio (Il) 334
Pavone e la gru (Il) 333
Pecora tosata (La) 321
Pentole (Le) 35
Pernice e l'uomo (La) 300
Pescatore che batteva l'acqua (Il) 27
Pescatore che suonava l 'aulos (Il) 24
Pescatore e i pesci grossi e piccoli (Il) 25
Pescatore e la smaride (Il) 26
Pescatori che pescavano pietre (I) 23
Pescatori e il tonno (I) 22
Pipistrello e le donnole (Il) 251
Pipistrello, il rovo e il gabbiano (Il) 250
Porcellino e le pecore (Il) 94
Prometeo e gli uomini 322,
Pulce e il bue (La) 358
Pulce e l'atleta (La) 356
Pulce e l'uomo (La) 357

Querce e Zeus (Le) 99

Ragazzi e il macellaio (I) 246
Ragazzo che dava la caccia alle cavallette e lo scorpione (Il) 293
Ragazzo che faceva 17 bagna (Il) 297
Ragazzo e il corvo (Il) 294,
Ragazzo e il leone dipinto (Il) 295
Ragazzo ladro e la madre (Il) 296

Rana medico e la volpe (La) 69
Rane che chiedevano un re (Le) 66 — Rane chiesero un re (Le) I.2
Rane nello stagno (Le) 68
Rane vicine di casa (Le) 67
Regno del leone (Il) 195
Ricco e il conciapelli (Il) 309
Ricco e le prefiche (Il) 310
Rondine e gli uccelli (La) 349
Rondine e il serpente (La) 347
Rondine e la cornacchia che litigavano a proposito della bellezza (La) 348
Rondine spaccona e la cornacchia (La) 350
Rosa e l'amaranto (La) 323

Schiava brutta e Afrodite (La) 18
Scimmia e il cammello (La) 306
Scimmia e il delfino (La) 305
Scimmia e i pescatori (La) 304
Scrofa e la cagna che discutevano sulla loro fecondità (La) 342
Scrofa e la cagna che si insultavano a vicenda (La) 329
Serpente calpestato e Zeus (Il) 291
Serpente e il granchio (Il) 290
Serpente, la donnola e i topi (Il) 289
Sole e le rane (Il) 127 — Rane e il Sole (Le) I.6
Stomaco e i piedi (Lo) 159

Talpa e sua madre (La) 326
Tartaruga e la lepre (La) 352
Tartaruga e l'aquila (La) 351
Tonno e il delfino (Il) 132
Topi e le donnole (I) 237 — Battaglia dei topi e delle donnole (La) IV.6
Topo di campagna e il topo di città (Il) 243
Topo e la rana (Il) 244
Tordo (Il) 157
Toro e le capre selvatiche (Il) 332
Tre buoi e il leone (I) 71
Trombettiere (Il) 325

Uccellatore e la cicogna (L') 284
Uccellatore e l'allodola (L') 283
Uccellatore e la pernice (L') 285
Uccellatore e l'aspide (L') 137
Uccellatore, le colombe selvatiche e le colombe domestiche (L') 282
Uccellino e il pipistrello (L') 75
Uomini e Zeus (Gli) 57
Uomo brizzolato e le sue amanti (L') 52
Uomo che aveva ricevuto un deposito e Orco (L') 298
Uomo che prometteva l'impossibile (L') 46
Uomo che raccoglieva legna ed Ermes (L') 253
Uomo che spacco la statua (L') 61
Uomo che trovò un leone d'oro (L') 62
Uomo che voleva acquistare un asino (L') 263,
Uomo dalla moglie insopportabile (L') 49
Uomo disonesto (L') 50
Uomo e il leone che viaggiavano insieme (L') 59
Uomo e il satiro (L') 60
Uomo e la volpe (L') 58
Uomo morso da una formica ed Ermes (L') 48
Uomo morso da un cane (L') 177
Uomo pauroso e i corvi (L') 47
Usignolo e la rondine (L') 9
Usignolo e lo sparviero (L') 8

Vecchia e il medico (La) 87
Vecchio e la Morte (Il) 78
Venditore di statue (Il) 2
Vespa e il serpente (La) 331
Vespe, le pernici e il contadino (Le) 330
Viandante ed Ermes (Il) 260
Viandante e la Fortuna (Il) 261
Viandante e la Verità(Il) 259
Viandanti e il corvo (I) 255
Viandanti e il platano (I) 257
Viandanti e la legna secca (I) 258
Viandanti e la scure (I) 256
Viandanti e l'orso (I) 254
Vipera e la biscia d'acqua (La) 117
Vipera e la lima (La) 116
Vipera e la volpe (La) 115
Volpe che non aveva mai visto un leone (La) 42
Volpe dal ventre gonfio (La) 30
Volpe e il cane (La) 36
Volpe e il caprone (La) 40 — Volpe e il caprone (La) IV.9
Volpe e il coccodrillo (La) 35
Volpe e il rovo (La) 31
Volpe e il serpente (La) 33
Volpe e il taglialegna (La) 34
Volpe e la maschera (La) 43 — Volpe e la maschera tragica (La) I.7
Volpe e la pantera (La) 37, 43
Volpe e la scimmia che discutevano sulla loro nobiltà (La) 39
Volpe e lo scimpanzè scelto come sovrano (La) 38
Volpe e l'uva (La) 32 — Volpe e l'uva (La) IV.3
Volpe senza coda (La) 41
Volpi sul Meandro (Le) 29

Zanzara e il leone (La) 188
Zanzara e il toro (La) 189
Zeus e Apollo 121
Zeus e gli uomini 120
Zeus e il pudore 118
Zeus e il serpente 122
Zeus e la tartaruga 125
Zeus e la volpe 119
Zeus e l'orcio dei beni 123
Zeus giudice 126
Zeus, Prometeo, Atena e Momo 124

Prestiti ed eredità sono ovviamente la stessa cosa, ma il doppio elenco ha lo scopo di facilitare una lettura diretta (nelle favole di Fedro da quelle di Esopo e viceversa dalle favole di Esopo verso quelle di Fedro), evitando lunghe e faticose ricerche. Per quanto riguarda invece un conteggio relativo a questi prestiti e questa eredità, il conteggio si ferma a dodici favole formalmente comuni, non solo nel contenuto narrato, ma anche quasi nel loro titolo [44].

[44] Un'importante precisazione è necessaria, perché altri parallelismi sarebbero possibili, tra Esopo e Fedro, così come all'interno degli stessi corpus delle favole. Infatti cosa differenzierebbe la favola del lupo e dell'agnello (al ruscello), dalle favole:

- dello sparviero e del passero (sui rami di un albero);
- di un luccio ed un persico (in un'ansa di un laghetto),

evidentemente proprio nulla … Inoltre le favole potrebbero anche essere classificate e raggruppate, secondo diversi criteri di cui la cosiddetta morale può esserne uno, così come, ad esempio, il numero e/o il tipo dei personaggi principali e secondari, i tempi ed i luoghi, ecc. Tuttavia classificazione e raggruppamento attengono soprattutto a metodologie e procedure della statistica, più che alla lettura stilistica delle favole cui si vogliono riferire le considerazioni fatte sulla favola nera del potere.

Lessico latino fedriano [45]

1.	Acerba (uva)	acerba (uva)
2.	Ales	alato
3.	Asinus (asellus)	asino (asinello di natura tarda e lenta, come in Esopo e Babrio)
4.	Auferre	portare in salvo (già in Plauto)
5.	Auritulus	orecchiuto (cioè dalle orecchie lunghe, come in Orazio ed Ovidio)
6.	Avidus	avido
7.	Barbatus	barbuto (simbolo dei caproni … e dei filosofi, più tardi, in Marziale)
8.	Bonitas	bontà (in senso morale, ma anche tecnico in Vitruvio)
9.	Callidus (calliditas)	furbo [46] (furbizia)
10.	Campus	pianura (in opposizione a luogo alberato, aperta campagna o radura)
11.	Canis	cane (presente anche in Omero, Esopo, Catullo e Luciano)
12.	Carere (effectu)	non poter avere successo (effetto, come in Ovidio)
13.	Caseus	cacio (presente anche in Babrio)
14.	Celsus	fiero (vanamente per la prestanza fisica, ma senza cervello)
15.	Cerebrum	cervello (sede dell'intelligenza, già in Plauto, Orazio e poi Giovenale)
16.	Cervus	cervo (presente anche in Terenzio ed Ovidio)
17.	Clamorem tollere	levare il grido (più tardi, in Tertulliano, invece in Esopo ragliare)
18.	Claudere	imprigionare, intrappolare (come in Ovidio, Seneca e Lucano)
19.	Collum	collo
20.	Comes	compagno
21.	Contegere frutice	mimetizzare tra arbusti e cespugli [47]
22.	Conterritus	spaventato
23.	Contingere	toccare (con sforzo)
24.	Copiosus	abbondante (termine tecnico, come in Vitruvio)
25.	Corium	pelle dura d'animale e cuoio (come in Vitruvio e Plinio il vecchio)
26.	Cornu (ramosus)	corno (ramificato, già in Omero, Lucrezio e Virgilio)
27.	Corvus	corvo (presente anche in Orazio ed Apuleio)
28.	Credere	affidare
29.	Cursus	corsa (come in Plauto, Virgilio e Seneca)
30.	Decidere	cadere in basso dall'alto (già in Plauto)
31.	Deprimere	immergere, sommergere (come in Virgilio e Vitruvio)
32.	Derisus	derisione, beffa (termine tardo, solo in Valerio Massimo e Tacito)
33.	Devenire	cadere in un luogo (presente anche in Plauto e Virgilio)
34.	Devocare [48]	condurre alla rovina (già in Cesare e, più tardi, in Seneca)

[45] Il paragrafo fa riferimento all'Appendice di Fedro traduttore di Esopo, di Giordana Pisi (La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1977).
[46] Andando oltre il sentimento degli antichi, anche esperto ed accorto, in senso positivo, inoltre scaltro ed infido, in senso negativo, come già in Cicerone e, più tardi, in Seneca.
[47] Anche in Lucrezio, Virgilio, Ovidio e, più tardi, Tacito e Plinio il vecchio.
[48] Devocare ad pernicem.

35.	Devorare	inghiottire in un solo boccone, ingollare
36.	Dolosus	ingannatore, fraudolente [49]
37.	Dulcis	dolce (come in Virgilio e Cicerone)
38.	Ebibere	bere per vuotare fino in fondo, asciugare (già in Plauto e Properzio)
39.	Edere vocem	emettere voce (come in Ovidio)
40.	Effigies	immagine riflessa in uno specchio (presente anche in Seneca)
41.	Eludere	sfuggire, prendere spazio, salvarsi
42.	Evadere	uscire dai pericoli e, in particolare, dall'acqua (già in Plauto e Livio)
43.	Evocare	alludere
44.	Excipere	cogliere al varco (come in Virgilio, Orazio e Cicerone, e poi anche in Properzio e Seneca)
45.	Exitus (noti)	uscita (nota): il luogo dell'azione (una caverna) è sottinteso
46.	Expers (virtutis)	impostori, millantatori (come in Virgilio, Orazio ed Ovidio)
47.	Extrahere	tirare fuori con forza
48.	Fame (coacta)	fame (costretta, come in Virgilio, Cicerone e Ovidio)
49.	Faux (fauce haerere)	stare attaccato alle fauci, come in Properzio e Plinio il vecchio
50.	Fenestra	finestra (presente anche in Cicerone, Vitruvio e Plinio il vecchio)
51.	Fessus (caede)	spossato (dalle percosse inflitte [50])
52.	Ferus	animale
53.	Flagitare	esigere il dovuto (come l'onorario del medico)
54.	Fortuna	fortuna (cieca dispensatrice di beni materiali [51])
55.	Fraus	frode
56.	Frutex	arbusto, cespuglio
57.	Fugere	fuggire (già in Terenzio e Lucrezio)
58.	Gloria	gloria militare (opposto all'onore civile, già in Sallustio e Cicerone)
59.	Gruis (gruis ardea)	gru (airone, come in Lucrezio, Virgilio, Ovidio e Plinio il vecchio)
60.	Gula	voracità (già Orazio e, più tardi, Seneca)
61.	Haerere (faux)	stare attaccato (fauci, più tardi, in Tacito)
62.	Hircus	capro (come in Babrio)
63.	Honos	onore civile (in opposizione alla gloria militare)
64.	Horrendus	mostruoso (già in Virgilio)
65.	Iactare (verbis)	ostentare vanamente parole (come in Virgilio, Orazio ed Ovidio)
66.	Ignoti (noti)	ignoto (noto, antitesi della tradizione oratoria, già in Cicerone)

[49] Riservato alle astuzie femminili, già in Plauto, Lucrezio, Orazio e Cicerone, più tardi, in Svetonio.
[50] Linguaggio militare, come in Livio e Virgilio.
[51] La fortuna si prende gioco dell'uomo, rendendolo una marionetta, senza intelletto; discorso socialmente polemico, in accordo con la diatriba cinico – stoica.

67.	Illicere pretio	irretire, allettare con il prezzo
68.	Immettere	cacciarsi in posti angusti e pericolosi (già in Virgilio e Cicerone)
69.	Impeditus	intrappolato (presente anche in Sallustio)
70.	Impetus	impeto (linguaggio bellico)
71.	Improbus	malvagio
72.	Incolume (caput)	incolume (capo [52])
73.	Ingemescere	gemere (presente anche in Virgilio ed Ovidio)
74.	Ingratus	ingrato (per il beneficio ricevuto)
75.	Inscius	senza accorgersi
76.	Insolens	arrogante (comune per uomini, eccezionale per animali)
77.	Insueta voce	voce inconsueta (per presentare la ridicola iattanza)
78.	Ius iurandum	giuramento
79.	Lacerari morsu	essere lacerato a morsi (come in Virgilio, Cicerone ed Ovidio)
80.	Laudare	lodare (in opposizione a rimproverare)
81.	Leo	leone
82.	Levis	veloce (perché lieve)
83.	Liquor	liquido (presente anche in Cicerone, Properzio ed Ovidio)
84.	Longitudo	lunghezza (delle parti del corpo, spaziale o temporale, in Cicerone)
85.	Lupus	lupo (già in Plauto e Terenzio, più tardi, in Svetonio)
86.	Malum	danno (un astratto, sostitutivo di un concreto)
87.	Margo	costruzioni adatte a trattenere le acque (termine dell'edilizia, come in Vitruvio)
88.	Medicina [53]	medicina (somministrare una medicina, già in Plauto e Cicerone)
89.	Merces	onorario del medico (presente in Cicerone e, più tardi, in Seneca)
90.	Meritum	merito
91.	Miraculo (novo)	miracolo (nuovo, come in Livio ed Ovidio)
92.	Moliri (fraudem)	essere macinato (qui frode, con discorso diretto, invece con discorso indiretto in Esopo)
93.	Niti	appoggiarsi su (come su una scala)
94.	Nitor (pennarum)	lucentezza (delle penne, presente in Ovidio, Petronio ed Apuleio)
95.	Os (oris)	bocca
96.	Os (ossis)	ossa
97.	Paenitentia	dolore deriso (come in Livio, Tacito e Seneca)
98.	Periculosa	pericolosa

[52] Non solo salvare la testa, ma anche salvezza in senso morale, come in Cicerone.
[53] Medicinam facere.

99.	Perire (rupti)	rompersi, crepare (presente anche in Plauto e Properzio)
100.	Persona	maschera
101.	Poenas dare	pagare il fio
102.	Postulare	richiesta meno energica (già in Cicerone)
103.	Praemium (pactum)	ricompensa commerciale (presente anche in Tacito)
104.	Premere vocem	smettere di parlare (come in Virgilio ed Ovidio)
105.	Pretium	ricompensa venale (già in Esopo, Ennio, Plauto, Cicerone e Livio)
106.	Puteum (decidere in)	fossa (cadere in basso dall'alto, presente anche in Plauto)
107.	Ramosus	ramificato (come in Omero, Lucrezio e Virgilio)
108.	Rapere	portare via furtivamente
109.	Residere	stare appollaiato
110.	Saevus	feroce
111.	Sensus communis	comune ragiona naturale (presente anche in Seneca)
112.	Species	ciò che si vede (già in Plauto e Cicerone)
113.	Stultus (consilium)	azione priva di senso
114.	Stupor (deceptus)	stupidità (come in Cicerone, Ovidio e Petronio)
115.	Subdolus	adulazione infida (presente anche in Plauto e Sallustio)
116.	Subito	repentinamente
117.	Teniutas	sottigliezza
118.	Vadum (clauso)	passaggio (chiuso, come in Virgilio ed Ovidio)
119.	Vinea (alta)	vigna (alta, già in Varrone)
120.	Vituperare	rimproverare (in opposizione a lodare)
121.	Vox (premere, edere)	parlare (smettere di, emettere)
122.	Vulpis (vulpecula)	volpe [54] (volpe magra prima del pasto, come in Orazio)

Traduttore/traditore è un'espressione d'uso comune, ma non una banalità. Infatti tradurre non può essere un'operazione automatica, pena essa stessa diventare un'operazione banale. Pertanto tradurre è cercare la migliore corrispondenza tra due parole, appartenenti a due lingue diverse, dove la parola da tradurre ha spesso più significati nella seconda lingua e, a sua volta, la parola prescelta ha più significati nella prima lingua. Allora tradurre è muoversi tra corrispondenze molti a molti.

Nel contesto del lessico fedriano, tradurre è cercare le migliori espressioni italiane, per rendere il senso vero delle favole di Fedro, scritte in latino. Inoltre il significato del lessico esopico/fedriano (riportato nell'immediato prosieguo) è cercare di ricostruire oggi le migliori espressioni italiane, in surroga di quelle latine d'allora, che servono alla libera trascrizione delle favole, in prosa ed in greco, di Esopo nelle favole, in poesia ed in latino, di Fedro [55].

[54] Anche in Plauto, Lucrezio, Orazio, Cicerone e, più tardi, Svetonio e Babrio.

[55] Un aspetto che rende difficile la traduzione, è la distanza temporale: circa 500 anni tra Esopo e Fedro, quasi 2000 con i tempi attuali.

Lessico greco Esopico – Fedriano [54]

1	ἀγάλλειν	onorare
2	ἀλαζονευόμενοι	millantare
3	ἀλώπηξ (il personaggio)	volpe
4	ἀμελετήτως	sprovvedutamente
5	ἀμηχανοῦσα	priva di mezzi
6	ἀμοιβή	ricompensa
7	ἀναδενδράς	vite “arrampicata”
8	ἀπαιτεῖν	reclamare l’onorario
9	ἀπαλλάττειν (cfr. lt. *evadere*)	uscire (dall’acqua)
10	ἁρπάζειν	impadronirsi
11	ἀσθενής	debole
12	ἄχθομαι	essere carico
13	βλάβος (cfr. lt. *poenas dare*)	scellerato
14	βρέχειν	bagnare
15	βύρσα	cuoio
16	γέλως (cfr. lt. *derisus*)	derisione
17	γέρανος (cfr. ἐρωδιός)	gru
18	γίγνομαι (κατά)	capitare in un luogo
19	διαρρήγνυμι	rompere
20	διερείδω	appoggiarsi
21	ἐγκέφαλος	cerebrale
22	ἐκπίνειν	tracannare
23	ἐκσπᾶν	estrarre
24	ἐκφέρειν	portare via
25	ἔλαφος (il personaggio)	cervo
26	ἐμπλέκειν	intrappolare
27	ἐξαιρεῖν	estrarre
28	ἔξειμι (cfr. lt. *exitus*)	esito
29	ἐπαίρεσθαι (ὑπὸ τῶν κολάκων)	sollevarsi / esaltarsi
30	ἐρωδιός (il personaggio)	airone
31	εὐεργεσία	beneficio
32	εὐμεγέθης	importante
33	ἐφικνέομαι	giungere
34	ἰάομαι	curare
35	καθάλλομαι	saltare giù
36	καθίζειν	collocare
37	καθίημι	gettare giù
38	καλός	bello
39	καταπίνειν	ingoiare
40	κεφαλή	testa

[54] Il paragrafo fa riferimento all’Appendice di Fedro traduttore di Esopo, di Giordana Pisi (La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1977).

41	κοινωνία	accordo
42	κόραξ (il personaggio)	corvo
43	κρέας	carne
44	κύων (il personaggio)	cane
45	λεπτός (cfr. ἀσθενής)	sottile
46	λέων (il personaggio) (cfr. lt. *leo*);	leone
47	λιμώττω	avere fame
48	λύκος (il personaggio)	lupo
49	μεγαλοπρεπής	grandioso
50	μισθός	ricompensa
	(ὠμολογημένος)	castigo
51	ὀγκάομαι	ragliare
52	ὄμφαξ	uva acerba
53	ὄνος (il personaggio)	asino
54	ὀστοῦν	osso
55	παρατηρεῖν	stare in agguato
56	πεδίον	aperta campagna
57	πίπτειν	precipitare
58	ποικιλία	varietà di colori
59	προέχειν	eccellere
60	προθεῖν	sorpassare
61	προσωπεῖον (cfr. lt. *persona*)	maschera
62	πώγων (cfr. lt. *barbatus*)	barba
63	σκιά	ombra
64	σπήλαιον	caverna
65	στόμα	stomaco
66	συλλαμβάνειν (cfr. lt. *excipere lacerari morsu*)	ghermire
67	συντυχία	fortuna
68	σῶα (κεφαλή)	salvo
69	σώζομαι (cfr. lt. *eludere*)	salvarsi
70	τράγος (il personaggio)	capro
71	ὕδωρ	acqua
72	φάρυγξ (cfr. lt. *gula*)	gola
73	φρήν (= φρένες)	diaframma
74	ψιλός	spoglio

Luca della Robbia, La Dialettica – Platone ed Aristotele
(formella in marmo del Campanile di Giotto, Firenze)

La struttura del potere

Uno sguardo retrospettivo è rivolto alle poche favole di Esiodo ed a quelle non numerose di Omero, talvolta occultate dalla metafora o dalla similitudine: così come … e, dopo questo avvio, si sviluppa una vicenda, spesso (ma non sempre) relativa al mondo animale. In ambito latino, un frammento delle opere di Ennio (con Nevio, il primo autore teatrale latino, antecessore di Plauto e Terenzio) presenta una vera e propria favola, anche se non si sa bene da quale contesto asportata [56].

La struttura ideologica fondamentale della favola è la struttura del potere, del dominio e della superbia. Ad esempio, la favola di Fedro del lupo e dell'agnello ha lo stesso tema della favola di Esiodo dello sparviero e dell'usignolo: lo sparviero, come il lupo, ha tutti i diritti. Sempre facendo riferimento alle origini mitiche o miti-storiche della favola, Omero (fonte della favola classica, come Esiodo) non è un aedo, un iniziato od un benedetto dalle muse, ma uno schiavo.

Questo fatto ha un'importanza molto forte [57] ed è sicuramente collegato ad un certo occultamento dei dati biografici. Fedro stesso è uno schiavo e/o il figlio di schiavi (ma non di schiavi affrancati, come nel caso di Orazio) e sperimenta il rapporto di potere nella forma più dura. Uno schiavo è anche Esopo, favolista per eccellenza dell'antichità classica, cui Fedro si riferisce direttamente all'inizio, per poi distaccarsi man mano che sviluppa la sua opera.

Infatti nel primo prologo meta-letterario, con una schiettezza ed una sincerità che poi sfumeranno nel corso dell'opera, Fedro si riallaccia direttamente ad Esopo, anzi proclama Esopo autore di riferimento, attribuendo a se stesso il compito di aver reso più elegante ed abbellita la materia letteraria (in greco, eudes), disponendola in versi costituiti da senari giambici. A mo' di commento, si può proprio dire che non può esistere una dichiarazione di subordinazione più esplicita.

Come in ogni proemio che si rispetti, sono presenti scopi / intenzioni / doti delle favole. Innanzitutto, muovere al riso, cioè divertire; dopodiché un'esortazione / ammonimento (in greco, parenetica), ma solo per chi sa leggere più a fondo. Nei prologhi letterari non manca mai anche il motivo polemico che non riguarda tuttavia il tema, dilagante in Fedro, del rapporto con i potenti, della prepotenza e dell'oppressione, ma si sviluppa semplicemente in un ambito letterario, anche abbastanza angusto.

Fedro previene una calunnia, cioè un'accusa di verosimiglianza. Nelle sue favole (non in tutte, ma forse in tutte, nel suo programma originario) parlano animali ed alberi, anche se alberi parlanti sono praticamente assenti. La difesa dalla contro-accusa di irrealtà e stranezza è solo un timido ammonimento di Fedro, senza alcuna forza polemica. Infatti chi fa questa critica si dovrebbe ricordare che i personaggi sono belve con le quali si scherza, attraverso favole *fictae*, cioè inventate [58].

Non si sa quando questo primo prologo sia stato scritto, anche se sembra una battuta iniziale. In genere, nel mondo classico, i proemi scritti all'inizio, in prosa od in versi, sono fortemente polemici, ma qui la polemica è pressoché assente. Infatti si ha solo la confutazione / rimozione di un'accusa di irrealtà e stranezza, mentre in effetti le favole di Fedro avrebbero meritato e meriteranno ben altre accuse. Nel contempo, Fedro si scusa invece per quello che è la forza di queste favole, cioè far parlare gli animali.

[56] Favole sono altresì presenti in Orazio, ad esempio, il topo di campagna ed il topo di città, ed altre successive in Babrio (che tuttavia è un autore greco-siriaco) ed in Aviano (che invece è un retore della tarda latinità). Queste vicende non hanno un immediato epimitio e le favole non insegnano, ma la loro funzionalità deve essere rivista volta per volta. La favola ritorna poi, nel '600, con il francese Jean de La Fontaine (del quale famosissima è la favola: La cicala e la formica).

[57] Antonio La Penna sottolinea, più volte, come Omero, Esiodo, Esopo e Fedro siano stati schiavi.

[58] L'accusa d'irrealtà e stranezza è tautologica ed inutile, perché si tratta pur sempre di un mondo irreale, e si ha come l'impressione di una certa ristrettezza di orizzonti, involontaria o calcolata. Infatti Fedro limita le favole ad un po' di scherzi, al massimo utili per imparare un po' a vivere.

Su questo versante, si è ancora al primo gradino di una climax o scala che poi conoscerà un vertiginoso progresso. In questo primo gradino, Fedro è ancora fratello siamese di Esopo, Molto spesso, gli autori classici, specialmente latini, citano od alludono le/alle loro fonti, ma sempre con un tono di orgoglio, emulazione o sfida, e vogliono presentarsi loro come i nuovi classici. Invece nel primo Fedro, tutto questo non è affatto presente.

I Prologhi e gli Epiloghi

Attraverso i prologhi (presenti in tutti i cinque libri) e gli epiloghi (presenti solo nei libri secondo, terzo e quarto), è agevole seguire la dialettica dei rapporti tra Fedro ed Esopo. Nel Prologo del primo libro, Esopo è detto senz'altro l'inventore ed autore, mentre Fedro riserva se stesso il semplice ruolo di espositore e verseggiatore della materia. Questo lavoro d'affinamento è orientato a conseguire la meta dell'insegnare divertendo, stereotipo della poetica classica.

Da ultimo, Fedro previene un'obiezione: Esopo ha messo in scena solo animali parlanti; perché Fedro ha aggiunto gli alberi (anche se questo non risulta dalla raccolta fedriana, ad oggi pervenuta)? Per la propria difesa, Fedro si appella alla libertà del gioco, cioè all'altissima quota di invenzione concessa all'invenzione delle favole. Più ampio ed articolato il Prologo del secondo libro, dove Fedro individua, come caratteristica fondamentale del genere esopico, il ricorso all'esempio.

A questa altezza si riscontra il primo, ancor molto lieve, distacco da Esopo. Se la favola raggiunge i suoi scopi, non importa poi tanto chi ne sia l'autore. Da questa considerazione, Fedro si sente autorizzato, purché la varietà del suo dire non venga meno al principio canonico dell'insegnare divertendo e si attenga alla *brevitas*. La conclusione è una sorta di *epimythion*: chi vuole troppo, non deve avere nulla, e per chi si è limitato a non chiedere, l'offerta deve essere moderata (a conferma della *brevitas*).

Nell'Epilogo del secondo libro, Fedro istituisce un paragone fra la propria vicenda e quella di Esopo. Quest'ultimo, nato schiavo, si meritò un monumento per esser stato il primo ad affrontare questo genere letterario. Fedro intende emularlo, non per invidia, ma per arricchire le lettere latine, con un contributo di novità. Egli è conscio del proprio valore, indipendentemente dall'invidia altrui, e ne sopporterà la malevolenza, con cuore indurito, finché la Fortuna dovrà vergognarsi della sua colpa.

Il Prologo del terzo libro è come un'epistola indirizzata ad Eutico cui è attribuita una sorta di indifferenza per la poesia e, in particolare, per quella di Fedro. Con inaspettata energia, il poeta lo interpella, a partire dal v.15, dove esordisce un appassionato elogio della poesia cui s'accompagna un'inconsueta messe di notizie autobiografiche, riferite al passato ed al presente. Per la prima volta, Fedro si presenta come poeta e non come semplice seguace, più o meno fedele, di Esopo [59].

Il suo destino di poeta è segnato dal luogo stesso della sua nascita: le giogaie del monte Pìero, in Macedonia, originaria sede delle Muse. Con orgoglio, Fedro difende la propria scelta, avvalendosi anche di temi oraziani. II libro si conclude con un Epilogo d'intonazione epistolare, ancora destinato da Eutico. E' un elogio ed una supplica, mantenuta sul generico, ma i versi conclusivi alludono esplicitamente a pressioni, da lui subite, da parte di persone ingiuste.

In questo Prologo, scompare lo spazio della favola e subentra quello dell'attualità. S'impone l'inquietante figura di Seiano (rappresentante di Tiberio a Roma). Fedro non risparmia i dettagli delle prepotenze da lui sostenute, senza peraltro chiarirle se non in modo allusivo e generico. L'importanza di questo prologo

[59] Ancora una volta, tuttavia Fedro dichiara di scrivere nello stile di Esopo: v. 29.

consiste nell'avere dato un'interpretazione delle origini del genere letterario, destinata a vastissima fortuna: la favola inventata da uno schiavo.

Infatti non osando esprimere ciò che realmente voleva, Esopo trasferì in favole i propri sentimenti, per evitare false accuse. Esopo ha insegnato la strada a Fedro: senza le accuse di Seiano, egli non avrebbe avuto bisogno di un tale conforto. Tuttavia sbaglierebbe chi intendesse personalizzare il messaggio, intendendolo come rivolto a se stesso, dice infatti proprio Fedro: non è mia intenzione censurare i singoli individui (verso 50).

Il Prologo si conclude con una dichiarazione poetica e di personale orgoglio poetico. Il tema dell'umiltà della condizione di Fedro e del pericoloso rapporto con i potenti, ritorna in conclusione dell'Epilogo di questo libro, rafforzato da una citazione da Ennio che il poeta ricorda di avere appreso fin da bambino: per un plebeo, è sacrilegio protestare apertamente (verso 34). Tema dominante di questo Epilogo è il sentimento del tempo e la percezione della vecchiaia e della morte.

Prologo ed epilogo del quarto libro sono dedicati ad un, altrimenti ignoto, Particolone. Di rilievo, nel prologo, l'esplicita dichiarazione dell'ormai raggiunta autonomia da Esopo, anzi della sua superiorità, rispetto al modello, dal punto di vista quantitativo e della novità dei soggetti (vv.11-13). Fedro si compiace anche che la sua opera circoli in ambienti di elite. Nel prologo del quinto libro, Fedro chiarisce definitivamente il suo distacco da Esopo: lo nominerà qualche volta, ma solo come prestigioso ornamento.

Libro I

Il corpus del libro I [60] pone subito, con la prima favola del lupo e l'agnello, il problema del potere, dell'oppressione dell'innocente e della violenza giustificata, rintracciata anche nel lessico [61]. Nella seconda favola, le rane chiedono un re, mettendo in luce la necessità di sopportare un regime poco gradito, per non dover subire tirannidi peggiori [62]. Le rane, gracidanti nello stagno, in diversi casi, non numerosi, ma significativi, rappresentano la plebe, abbastanza inerme, sempre insieme alla ricerca di un potere e nel terrore di un potere. Il clima è quello del potere assente, deplorato dalle rane, i passaggi successivi sono un potere inconsistente, il travicello del quale le rane non sono soddisfatte, perché lo trovano inerte, e poi di rimbalzo un potere omicida, il serpente.

- La terza favola della cornacchia e del pavone spiega che è errato volersi far vanto di meriti che non appartengono, come agghindarsi, la cornacchia, con le penne del pavone, essendo derisa da tutti altri e scacciata dai propri congiunti.
- La quarta favola del cane in un fiume con un pezzo di carne dimostra che chi tradisce la realtà, per un'immagine, resta deluso.
- La quinta favola narra di una mucca, una capra, una pecora ed un leone che rappresenta il monarca degli animali, per eccellenza, e mostra la malfida e malsicura alleanza dei deboli con i potenti.

La sesta favola, sulle rane ed il sole, pone ancora il problema del potere, ma è più complessa. Le rane assistono alle nozze del sole e fanno festa vicino allo stagno, ma hanno il timore che poi nasca un figlio. Qui sono segnalati i pericoli del potere dinastico e degli imperi di famiglia, suggerendo l'opportunità di evitare

[60] Nel libro I, sono presenti sempre animali e non compaiono mai essere umani.
[61] Un confronto con Esopo rileva mutamenti significati, anche da un punto di vista ideologico.
[62] Il portatore del messaggio è Esopo da cui è ripresa la favola del re delle rane ed il riferimento storico è il tiranno ateniese Pisistrato.

qualcosa di ereditario, come già sta accadendo nella casa giulio – claudia, anche se Fedro vive sotto Augusto, Tiberio e forse solo poco oltre.
La settima favola, la volpe e la maschera, indica che la Fortuna può rendere potenti e stolti, al tempo stesso. Molto spesso, Fedro torna sul motivo della maschera. Questa volta, la maschera è addirittura apostrofata: come sei bella, ma non hai cervello. Esistono poi i motti ironici che rilevano una sottile, ma non tanto vena satirica, in Fedro, con tutto il genere della favola: non invettiva, ma deplorazione e rassegnazione.

- L'ottava favola, la gru ed il lupo, spiega come sia pericoloso aiutare i malvagi, sperandone in una ricompensa.
- La nona favola, il passero e la lepre, arguisce che, chi schermisce una vittima, diventerà poi vittima.
- La decima favola, la sentenza della scimmia, spiega che, chi è screditato dalla fama, non può prevalere anche quando ha ragione.
- L'undicesima favola, l'asino ed il leone a caccia, mostra come le vanterie degli inetti suscitano scherno.
- La dodicesima favola, il cervo alla fonte, mostra invece come vantarsi di quello che si ha, disprezzando cose più utili, può portare alla rovina.

Le sentenze sono, a volte, all'inizio (*promitio*) e, altre volte, alla fine (*epimitio* [63]): nel libro I, prevalgono le sentenze all'inizio, in modo schiacciante. Esse commentano il tema della violenza, presente in modo molto forte: violenza mortale portata a compimento, violenza mortale evitata, morte subita, frode, frode evitata. Con la frode, in qualche modo, si entra nella tematica del potere.

- La tredicesima favola, la volpe ed il cervo, evidenzia le insidie dell'adulazione.
- La quattordicesima favola, il ciabattino medico, la storia di un impostore ripagato.
- La quindicesima favola, l'asino al pastore, come un padrone valga un altro.
- La sedicesima favola, la pecora, il cervo ed il lupo, palesa il rischio di prestare denaro a chi sparisce.
- La diciassettesima favola, la pecora, il cane ed il lupo, narra una storia di crediti millantati e di Nemesi vendicatrice.
- La diciottesima favola, la donna che ha partorito, mostra il luogo responsabile del dolore.
- La diciannovesima favola, una cagna che ha partorito, le insidiose richieste di una malvagio.
- La ventesima favola, due cani affamati, le tragiche conseguenze dell'avidità.

Nella ventunesima favola, affiora uno dei temi più suggestivi (presente anche in Esopo), con il leone già monarca, potente e temuto, ora invecchiato, debole e stanco. Allora gli animali fanno la fila per schernirlo; tuttavia egli deplora la viltà, per la prima volta, quando arriva l'asino e gli sferra un calcio, perché questa azione non è ferocia violenta, ma una violenza vile, contro un forte fiaccato [64].

- La ventiduesima favola, la donnola catturata dall'uomo, spiega come siano punite vanterie di un egoista.

[63] L'*epimitio* è presente solo nelle favole 1, 7, 14 e 22, mentre le favole 27 e 31 hanno una sentenza nella favola stessa.
[64] La Penna denuncia, più volte, la sopraffazione del potere e della violenza nel potere, ed indica una risposta assolutamente violenta ed un tentativo di ribellione. Uno dei cardini dell'ideologia di Fedro, espresso non solo nelle favole, ma anche nei discorsi metaletterari, consiste nel ribadire che ognuno resti nei propri limiti e misuri le proprie forze, senza cercare, ad un livello più basso, di mascherarsi e, ad un livello più impegnativo, di vantarsi di quello che non si è e modificare il proprio status.

- La ventitreesima favola, un cane fedele, mostra i rischi di servitù ambigue.
- La ventiquattresima favola, la rana ed il bue, raccomanda di non cercare d'imitare i potenti, se si è deboli, indicando il fatale pericolo di volersi gonfiare.
- La venticinquesima favola, cani e coccodrilli, evidenzia come sia inutile insediare chi è guardingo.
- La ventiseiesima favola, la volpe e la cicogna, mette in luce che quel che è dato è poi reso.
- La ventisettesima favola, un cane, un tesoro ed un avvoltoio, narra di un sacrilegio punito.

A volte, un tema (presente anche nelle favole di Aviano), con sensibili variazioni tra Esopo e Fedro, in maniera quasi tragica, tratta della coabitazione, ai diversi livelli dell'albero, tra la volpe e l'aquila, come nella ventottesima favola. La volpe abita al piano di sotto, l'aquila a quello di sopra. E' un rapporto di violenza, qui lo scenario è d'orrore ed i piccoli dei due animali sono le vittime, perché la volpe riesce ad arrampicarsi, in maniera veloce, fin dov'è l'aquila. Allora il potere è insidiato e messo in crisi, ma la ribellione astuta della volpe finisce in una strage, perché anche i deboli sanno vendicarsi.
La ventinovesima favola, un asino ed un cinghiale, narra di un forte, in risposta ad una volgare vanteria. La trentesima favola, le rane e la discordia tra i tori, racconta di rane spettatrici di un combattimento tra tori, per il dominio del territorio. A riguardo, le rane riflettono sul potere, questa volta, non ingenuamente e si affaccia il tema del potere sconfitto ed esiliato, un potere contrastato e paritario. Tuttavia il potente sconfitto, cacciato dalla sua sede ed esiliato può continuare a far vittime altrove ed a far male ad altri, perché il potere non desiste.
La trentunesima favola, lo sparviero e le colombe, presenta la micidiale tutela regale di un potente malvagio. La favola del nibbio (o sparviero) e delle colombe ha corrispondenze con la favola del re travicello ed anche con le favole di frode e del patto tra il debole ed il potente. Le colombe incautamente si affidano ad un rapace, perché le comandi; allora si può parlare di potere stragista. La colomba, nel bestiario delle favole, è l'emblema dell'essere animale inerme, pacifico e vittima predestinata. Anche nelle similitudini dell'epica, spesso sopravviene e si accenna alle colombe atterrite dall'ombra del volo dell'aquila [65].
Il libro I è animato da numerose scene di violenza, frode ed uccisione. La moralità, un centro delle favole medioevali, non è sempre espressa con una sentenza precisa. Essa emerge, con tutta evidenza, nelle favole 3, 12 e 13: abuso di vanità, 11 e 29: ridicola ostentazione, 28: vendette vili, 3, 11, 14 e 24: incoscienza dei propri limiti, 4, 7 e 12: l'apparenza inganna.
Qualche altra informazione schematica, sempre sul tema della violenza, rileva poi [66]:

- violenza mortale: 1 (da un predatore ad una preda), 2 (dal potere tirannico), 9 e 22 (dall'uomo ad un animale), 31 (predatore e prede);
- violenza mortale evitata: 8 (per concessione), 25 (per accortezza), 28 (per resa);
- morte subita: 12 (per vanità), 17 (per Nemesi), 20 (per ingordigia), 24 (per dismisura), 27 (per smania di ricchezze), 31 (per ingenua fiducia);
- frode: 5 (imposta con forza), 10 (volpe e lupo frodatori con scimmia giudice), 13 (volpe), 16 e 26 (ricambiata tra volpe e cicogna);

[65] Un'opinione, dimostrata da Konrad Lorenz, sostiene che le aquile sono feroci per le colombe, come i leoni verso molti altri animali. Konrad Lorenz è un etologo, ha passato una vita a studiare il comportamento degli animali e ha scritto il libro: L'anello di re Salomone, dove racconta una leggenda in base la quale l'anello fa parlare gli animali.
[66] L'elenco seguente riassume anche informazioni già presentate in precedenza. In particolare, motti ironici sono presenti nelle favole ed ai versi: 7 v. 2, 15 v. 10, 18 vv. 6-7, 27 vv. 9-11.

- frode evitata: 16 e 23 (per fedeltà);
- problema del potere: 1 (violenza auto-giustificata), 2 (da un potere assente, ad uno inconsistente, fino ad uno omicida); 5 (la prepotenza auto-giustificata), 6 (il potere dinastico), 15 (il potere non cambia per i deboli), 21 (la crisi di un potente), 28 (il potere insidiato e messo in crisi), 30 (il potere che non desiste), 31 (il potere stragista).

Libro II

Il libro II è diverso per dimensioni, struttura e tematiche. Il tema dominante è quello del consigliere dei potenti. Il tema del potere è trattato, più o meno esplicitamente, solo nella sesta favola: l'aquila e la cornacchia, con la micidiale alleanza fra un potente ed un suo consigliere. Il tema della morte e dell'uccisione (che avviene a seguito di una frode) è più sporadico e meno ossessivo. L'animale che subentra è la gatta. Un fenomeno, singolare e poco approfondito, studiato da antropologi ed etologi, rileva come nella proverbialità, relativa al mondo animale, non compaia mai il gatto (come animale generico, o specificamente maschio, ma sempre la gatta: femmina).

In maniera ambigua, una favola terribile ed abbastanza agghiacciante, della tradizione esopica, racconta di una gatta che, trasformata in donna, dà la caccia ad un topo, nella prima notte di nozze. Nella quarta favola (fedriana): un'aquila, una gatta, una scrofa selvatica, con la frode, una gatta fa una strage, con una notevole performance omicida. Infatti le vittime della gatta assassina sono due emblemi animali, in genere delegati a ruoli contrapposti tra loro, come già l'aquila e la volpe. Tuttavia in questa favola, l'aquila e la scrofa sono accomunate come vittime della gatta.

La morte per violenza è presente nella ottava favola: un cervo ed i buoi, dove a fronte della solidarietà tra animali simili (i buoi), interviene un cacciatore (l'occhio del padrone), cioè un essere umano, che uccide il cervo. In un simile reticolo di temi, anche il tema della schiavitù emerge sempre da Esopo schiavo. La quinta favola (fedriana): l'imperatore (Tiberio) ed uno schiavo portinaio, tratta della condizione servile e di quanto costi l'emancipazione. Riguardo al tema del potere, è davvero notevole come Fedro metta in scena un nome potentissimo [67], con allusioni alle condizioni politiche attuali.

- La prima favola: un giovenco, un leone, un bandito, sentenzia sull'avidità respinta e la modestia premiata.
- La seconda favola: una vecchia, uno scapolo, una giovane, racconta che gli uomini, in ogni caso, sono depredati dalle donne.
- La terza favola: Esopo ed un passante, constata come il successo dei malvagi crei molti imitatori.
- La settima favola: due muli (ciascuno con un carico di diverso valore) ed i banditi, conclude come la miseria tuteli e la ricchezza esponga al rischio.

La nona favola: esternazione di Fedro, è un confronto con Esopo (emulazione, ma non invidia: vizio fatale), attuato per mezzo di temi di autobiografia e di poetica; spesso in Fedro, questi temi si accompagnano costantemente e si complementano l'un l'altro.

Qualche altra informazione schematica riassume informazioni, già presentate in precedenza, e rileva:

[67] Allora mettere in scena il vertice del potere, cioè lo stesso imperatore Tiberio, non è affatto in uso.

- la presenza di *promitio* nelle favole 2 e 6;
- la presenza di *epimitio* nelle favole 1, 3, 4, 7 ed 8;
- la narrazione nella favola 5;
- il problema del potere nella favola 6.

Il problema del potere: 1; morte per frode: 4; morte per violenza: 6 ed 8; la condizione servile: 5; i potenti attuali con allusioni politiche: 5; autobiografia e poetica: 9.

Libro III

Nel libro III, si assiste ad un arricchimento della tematica fedriana, nei suoi scenari ed in quelli che si chiamano gli arcanti (cioè i protagonisti che agiscono), dopo un importante prologo, dedicato ad un liberto della stessa classe sociale di Fedro, (Eutico [68]).

La presenza animale è molto più rara, anche nei simboli e nelle allegorie animali. Più ricorrenti e numerose le presenza umane. Si può individuare un quadro, dove la successione delle favole segue un determinato ordine di temi.

- Nella prima favola: una vecchia ed un'anfora, una vecchia sorprende ancora l'odore di un vino prezioso che era in un'anfora, adesso vuota.
- Nella seconda favola: una pantera e dei pastori, alcuni pastori infieriscono su una pantera, caduta in trappola, altri invece ne hanno pietà; poi la pantera fa strage dei primi e risparmia i secondi.
- Nella terza favola: Esopo ed un uomo dei campi, il responso di Esopo (che compare più volte, in questo terzo libro), proprietario di sapienzialità, ad un contadino le cui pecore avevano partorito agnelli con testa umana: se vuoi una spiegazione.
- Nella quarta favola: un macellaio ed una scimmia, l'autore si dichiara in disaccordo con il macellaio il quale sostiene che la carne di scimmia deve essere pessima, perché è brutta la sua testa.
- Nella quinta favola: Esopo ed un anonimo uomo violento, ferito da una sassata da un violento, Esopo gli dà una somma e gli indica quale bersaglio un uomo ricco, perché da questi avrebbe di più. Dopodiché il violento finisce in croce.
- Nella sesta favola: una mosca ed una mula, una mosca pretende di spronare una mula, ad essere più veloce nel traino, ma la mula replica: è solo il carrettiere che ne regola il passo.
- Nella settima favola: un lupo ed un cane, è presentato il problema della schiavitù, in un dialogo sulla libertà, tra i due animali, dove veramente libero è solo il lupo.
- Nell'ottava favola: sorella e fratello, si ragiona sul buon uso degli specchi.
- Nella nona favola: Socrate agli amici, un altro eccezionale risvolto storico: Socrate (portatore di sapienzialità e poi veicolo per il poeta Marziale), sentenzia che non importa che una casa sia piccola, perché basta che sia piena di veri amici.

La decima favola (Il poeta) mostra una complessità estremamente nuova per il temperamento umano, presentandosi contigua al genere della *verve*. Il tema che, potendo ampliare, sarebbe piaciuto ad Apuleio tratta una vicenda di gelosia. Un liberto calunnia la moglie di un marito geloso. Quest'ultimo, di notte al buio,

[68] Il nome Eutico significa: buona fortuna.

crede di sorprendere l'adultero, amante della moglie, per ucciderlo, invece uccide il figlio e, in seguito a questo, si suicida. La cosa non accade in Apuleio che sentenzia in un'epoca storica molto diversa. Infatti incredibilmente si ha una specie di lieto fine, in questo caso, perché la donna è incriminata e processata ed invece di finire nei pittoreschi e terribili supplizi, è assolta e salvata per l'intervento del vecchio imperatore. Questa volta, il riferimento nominale al potere non è Tiberio, bensì Augusto.

In diversi casi, nel corso dell'azione, compare uno sviluppo che non è neanche l'*epimitio*. Oltre ai diversi personaggi evocati: Esopo, Socrate e Diogene, sono presenti altri mitici sapienti: Anacarsi Scita e Lino, cantore della terra d'Orfeo, e personaggi mitici, come Ippolito e Cassandra [69].

Tra i personaggi contemporanei, non compare l'imperatore Tiberio, ma il suo rappresentante a Roma: Seiano. E' importante sottolineare la presenza di questi, forte e negativa, nell'esperienza di Fedro che rischia di esserne vittima. Rare, molto rare, rispetto agli altri libri, sono le uccisioni: una vendetta, un rapporto quasi venatorio, tra i pastori e la pantera, per frode, un rapporto inter-animale tra civette e cicale. Comunque non mancano gli animali; la loro rassegna mostra: pantera, scimmia, mosca, mula, lupo, cane, pollo-gallo, ape, fuchi, vespa (che compare spesso in posizione di giudice del processo, ricordando le vespe di una commedia di Aristofane), agnello, civetta, cicala, pavone. Il grado di emblematicità, mitizzazione ed ideologia, legata a questi singoli animali, è veramente sceso di livello, rispetto alle sezioni precedenti, e si può notare come si avvicini più alla quotidianità [70].

- Nell'undicesima favola: un eunuco ed un malvagio, schernito da un malvagio, per la sua mutilazione, l'eunuco replica: è vergognoso, per l'uomo, solo ciò che ha meritato patire.
- Nella dodicesima favola: un gallo ed una perla, cercando cibo in un letamaio, un gallo trova una perla e deplora che quel ritrovamento sia inutile ad entrambi.
- Nella tredicesima favola: api e fuchi in giudizio, i fuchi pretendono i favi. Una vespa, giudice della causa, dà ragione alle api.
- Nella quattordicesima favola: svago e serietà, Esopo è biasimato, perché gioca con alcuni ragazzi [71].
- Nella quindicesima favola: dialogo fra un cane ed un agnello, si paragona il valore della maternità legale e di quella affettiva.
- Nella sedicesima favola: una cicala ed una civetta, è presentata la lusinga micidiale di un convitto.
- Nella diciassettesima favola: gli alberi protetti dagli dei, l'olivo di Minerva è quello che veramente giova.
- Nella diciottesima favola: un pavone a Giunone, si sentenzia che ognuno ha le proprie specialità ed è vano cercare di conseguire quelle degli altri [72].
- Nella diciannovesima favola: Esopo come Diogene, compaiono presenze umane anonime, accanto a presenza umane nominate e letterarie.

La ventesima favola (Esternazione di Fedro contro i calunniatori) non è una favola, ma un corpus meta-letterario, cioè una riflessione di Fedro sulla propria vita, su se stesso e la propria poesia, facendo polemica ed auto-apologia. Ancora qualche altra informazione schematica riassume informazioni, già presentate in precedenza, e rileva:

[69] Questi personaggi non agiscono nella favola, ma sono citati, perché Fedro si richiama ad essi.
[70] Tranne la pantera ed il lupo, tutti gli altri sono presenze animali contigue e conviventi con l'umano.
[71] E' presente una similitudine con un arco troppo tesi che si spezza.
[72] Il pavone è delegato all'inevitabile ruolo della galanteria.

- la presenza di promitio nelle favole 4, 5 e 16;
- la presenza di *epimitio* nelle favole 1 (allusivo), 2 (nella favola), 3 (motto conclusivo), 6, 8, 11, 12 (allusivo), 13 (allusivo), 14, 15, 18, 19 (nella favola);
- il problema del schiavitù nella favola 7;
- personaggi evocati: nelle favole 3, 5, 14, 19 Esopo (*praef.*), 19 Diogene, 9 Socrate, 3 Anarcarsi, Lino ed Orfeo, 10 Ippolito e Cassandra;
- allusioni a personaggi contemporanei: Seiano (*praef.*);
- elementi autobiografici: *praef.* e nelle favole 1 (polemica letteraria), 10, 12 (polemica letteraria), 13 (riferimento polemico), 20;
- uccisioni: nelle favole 2 (per vendetta pantera – pastori), 16 (per frode civetta – cicala);
- protagonisti umani: 1, 2, 3, 4, 5, 8, 9, 11, 19;
- protagonisti animali: nelle favole 3 (pantera), 4 (scimmia), 6 (mosca e mula), 7 (lupo e cane), 12 (pollo-gallo), 13 (api, fuchi e vespa), 15 (cane ed agnello), 16 (civetta e cicala), 18 (pavone);
- rapporti sociali: nella favola 20.

Libro IV

Nel libro IV, la complessità cresce e questo mutamento di direzione si accentua. Un'importante dedica ed un congedo sono rivolti ad un liberto Particolone, ancora della stessa classe sociale di Fedro, tanto all'inizio, quanto alla fine del libro.

- La prima favola: un asino ed i sacerdoti di Cibale (una presenza umana), narra di un destino di male oltre la morte.
- La seconda favola: esternazione del poeta, racconta di una donnola mimetizzata che fa strage di topi, uno dei quali tuttavia ha capito, per tempo.
- La terza favola: la volpe e l'uva, è famosissima e forse ha contribuito alla formazione del detto comune, fondato sulla sapienza popolare, chi si accontenta gode.
- La quarta favola: un cavallo ed un cinghiale, rileva come spesso l'alleanza finisce in perdita della libertà.
- La quinta favola: il savio e la folla, è presentata esplicitamente come una novella e narra di tre figlie che si spartiscono un'eredità, vendendone le rispettive parti.
- La sesta favola: la battaglia dei topi e delle donnole, sostiene che esibire i propri gradi può risultare disastroso.
- La settima favola: critici ed arte, è un polemico esercizio stilistico, presentato da Fedro, proprio come tale.
- L'ottava favola: una vipera nell'officina di un fabbro, rileva come non tutti si lascino impunemente mordere.
- La nona favola: una volpe ed un capro, ritorna a scenari integralmente animali, raccontando di un pericolo evitato, con la frode, a danno di altri.

La decima favola non si articola in una vicenda, ma si risolve praticamente in una sentenza. L'allegoria è decifrabile, perché molto popolare e già trovata in Orazio: i vizi umani sono distribuiti logisticamente, in modo che si possano vedere quelli degli altri, ma non i propri.

L'undicesima favola: un ladro e la lucerna, è una poesia del genere, detto eziologico (dal greco**,** áition: causa) e narra di un furto sacrilego, quale causa del divieto di usare lucerne per cerimonie sacre.
La dodicesima favola: sull'Olimpo, presenta una scena mitologica sull'Olimpo, fatto abbastanza raro in Fedro, con Ercole che disprezza Pluto.
La tredicesima e quattordicesima favola: un bugiardo ed un uomo sincero, come pure regalità ed istinto, espongono i vantaggi del parlar chiaro e gli svantaggi del parlare troppo chiaro.
La quindicesima e sedicesima favola: Prometeo, arrivate ampiamente censurate, costruiscono una de-costruzione beffarda del mito di Prometeo, fabbricatore dell'uomo e della donna. Infatti Prometeo, essendo una volta ubriaco, una notte commette errori di fabbricazione, scambiando degli organi, e così derivano la causa di alcune degenerazioni sessuali, dei vizi e di alcuni strani tipi di rapporti.

- La diciassettesima favola: sulla barba delle capre, è ancora un áition.
- La diciottesima favola: i casi degli uomini, parla solo Esopo, con una lezione consolatoria, riguardo alle alterne vicende della fortuna.
- La diciannovesima favola: una ambasciata a Giove di cani poco puliti, è piuttosto breve.
- La ventesima favola: una serpe micidialmente ingrata, ripete l'antico tema dell'ingratitudine, della serpe e dei pericoli di gratificare gli ingrati.
- La ventunesima favola: una volpe ed un drago, è un dialogo sulla vanità dei tesori accumulati, con una postilla dell'autore, a mo' d'invettiva contro l'avarizia.
- La ventiduesima favola: esternazione di Fedro sui suoi rapporti e debiti verso Esopo, è decisamente meta-letteraria.
- La ventitreesima favola: la montagna partorisce un topolino, è diffusissima e costituisce un'altra invettiva, contro la millanteria.

La ventiquattresima favola: disputa tra una mosca ed una formica, racconta come quest'ultima dimostri la propria superiorità. I commentatori cercano di spiegare il tema del contrasto tra animali, a volte addirittura tra piante, per arrivare al contrasto tra i mestieri [73].
La venticinquesima favola: realtà ed arte di un poeta, riprende il mito tradizionale dei due Dioscuri, i gemelli: Castore e Polluce, e del poeta Simonide, loro protetto, risarcito e vendicato per un'ingiustizia subita.

Libro V

Il libro V è diverso per dimensioni, struttura e tematiche, da tutti gli altri quattro libri. Un breve prologo segna il progressivo distacco da Esopo, considerato ormai solo un prestigioso ornamento. Man mano che Fedro si distacca da Esopo, diminuiscono i personaggi delle favole. I temi dominanti sono così quelli della caducità del potere, della vanagloria, dell'ironia (e soprattutto dell'irrisione) e dei fraintendimenti. Riguardo a questo ultimo tema,

- la favola prima (Il principe Demetrio e il poeta Menandro);
- la quinta favola (Il buffone e il contadino),

[73] Nel medioevo, il contrasto (ad esempio, tra i mestieri, come tra le arti maggiori e le arti minori, e le loro corrispondenti corporazioni) è un genere letterario a sé stante.

spiegano come i fraintendimenti cambino la scena del potere. La vanagloria (tema collegato al tema del potere ed abbastanza frequente in Fedro) è mostrata invece:

- dalla favola seconda (I viandanti e il brigante);
- dalla settima favola (Il flautista presuntuoso).

L'ironia e l'irrisione sono presenti rispettivamente:

- nella quarta favola (L'orzo dell'asino e del porcello);
- nella nona favola (Il toro e il vitello),

dopodiché l'ironia salva la vita all'asino, mentre l'irrisione umilia il vitello. Un'irrisione amara è presente:

- nella terza favola (Il calvo e la mosca);
- nella sesta favola (Il calvo e un altro senza capelli).

La caducità del potere avviene tanto per il correre del tempo presente, quanto per lo scorrere inesorabile del tempo, ed è presentata:

- dall'ottava favola (Il tempo);
- dalla decima ed ultima favola (Il cane vecchio e il cacciatore).

Di ritorno agli importanti Prologo ed Epilogo del libro terzo, per concludere la lettura del testo delle favole fedriane, Fedro sottolinea, con un frammento di Ennio, la difficoltà dell'umile plebeo di fronte ai potenti [74]. La citazione di questo frammento è importante, sia perché evidenzia, al massimo, la rilettura d'una citazione letteraria, sia perché testimonia che le tragedie di Ennio girano ancora nelle scuole, all'inizio dell'età imperiale, dato che Fedro (libro III – Epilogo v. 33) dice di averle imparate a scuola, da bambino.
Inoltre Fedro vuole dimostrare di essere colto, anche se non ne ha bisogno, e parafrasa (come riportato nel prosieguo), da una favola del libro quarto, un lungo passo di Ennio [75], forse anche per riscattarsi da accuse ingiuste e torti subiti. A riguardo, un'osservazione biografica riporta alla persecuzione, subita da parte di Seiano (rappresentante dell'imperatore Tiberio a Roma, durante il suo lungo soggiorno a Capri), ma il testo scritto non dice poi nulla di concreto sui motivi di questa persecuzione.
Comunque forse anche la persecuzione, oltre alla pregressa condizione di schiavitù (successivamente Fedro diventa un liberto, già sotto l'impero di Ottaviano Augusto, così come si definisce nei suoi libri), è una delle possibili spiegazioni sulla particolare attenzione fedriana al tema del potere. In ogni caso, la denuncia ha solo un carattere elitario e non sostiene istanze democratiche, peraltro estranee al contesto politico e culturale della tarda repubblica romana e del primo impero [76].

[74] Questa citazione/sentenza si aggancia, in maniera abbastanza adeguata, con il tema principale delle favole di Fedro, cioè quello dei rapporti con il potere: le frodi, le astuzie e le violenze, insite nel potere.
[75] Ennio: frammento CIII, J. (Jocelyn), come indicato da La Penna e da Giannina Solimano, nei loro commenti al testo fedriano.
[76] Di seguito, sono riportati i passi tradotti, citati dei frammenti di Ennio (103 J. e 104 J.) e dalla settima favola del libro quarto di Fedro (IV, 7, versi 6-20).

(Nutrice) Volesse il cielo che nel bosco del Pelio mai fosse caduta a terra, tagliata dalle scuri, quella trave di abete e che da qui non avesse mai avuto inizio la costruzione della nave che ora ha preso il nome di Argo perché, trasportato su di essa, il fior fiore degli eroi argivi, su ordine del re Pelia, cercò di ottenere con l'inganno dai Colchidi il vello d'oro dell'ariete. Ché la mia padrona Medea, ferita nell'animo incrudelito dall'amore che è causa di dolore, non avrebbe mai lasciato la sua patria per andare raminga!

(Giasone) Tu mi hai salvato più per amore che per rendermi onore. Oh, se mai sulle giogaie del Pelio boscoso non si fosse abbattuto il pino tessalico sotto il colpo della bipenne, né mai Argo, per affrontare il viaggio temerario verso morte sicura, avesse costruito, con l'ausilio di Pallade, la nave che per prima aprì i golfi del Mare Inospitale, a rovina dei Greci e dei barbari! Piange ora infatti la dimora del superbo Eeta e il regno di Pelia giace in rovina per il crimine di Medea; ella, occultando il suo crudele ingegno in vari modi, là si spianò la via della fuga con le membra del fratello, qui con il massacro del padre macchio delle Pleiadi le mani. … Anche questo … è assurdo e falso, perché molto tempo prima Minosse domò i flutti egei con la sua flotta e vendicò con giusta punizione la violenza.

Lettura di alcune favole

Il lupo e l'agnello

La celeberrima prima favola del libro, del lupo e dell'agnello, mette in rilievo l'ordine delle parole, cioè la posizione stilistica degli attanti. il lupo e l'agnello compaiono già nel primo verso, sono una coppia del tutto inattendibile, sul piano della convivenza, e si viene così a determinare un'inquietante situazione di disagio. Infatti pur così diversi, il lupo e l'agnello stranamente arrivano allo stesso ruscello, provando entrambi gli stimoli della fame e della sete che li accomunano.

Subito Fedro sistema lo scenario, in vista di quello che accadrà: in alto, stava il lupo e, ben lontano, in basso, l'agnello. Questo potrebbe essere semplicemente un elemento descrittivo, oppure un accadimento casuale: si dispongono in modo tale che, a monte, sta il lupo e, a valle, l'agnello, ma sicuramente tutto ciò non è casuale. Infatti forte, feroce, violento e prepotente, il lupo è già in alto, di fatto, dovunque si collochi, mentre l'agnus è ben lontano, in basso.

Ben lontano non è tanto necessario, se non da un punto di vista ideologico, per indicare una divaricazione fortissima tra i due. il lupo conclude il secondo verso; l'agnello è ai due terzi del terzo verso. Fino ad adesso, a parte l'aggettivo (latino) in alto (con le possibili connotazioni che si possono dedurre) non si manifesta alcun pregiudizio o "giudizio morale", perché gli aggettivi (latini) in alto ed in basso possono essere intesi anche banalmente alla lettera.

Tuttavia improvvisamente il "giudizio morale" scatta alla fine del terzo verso e poi nel quarto in cui si dispiega tutto un lessico della malvagità e della negatività: bocca vorace. Il lupo non è più il lupo, ma è bandito e predone, non è più spinto dalla sete, come qualsiasi essere mortale, ma incitato, non gli interessa più bere (se non in seconda istanza), perché in prima istanza, gli interessa instaurare un rapporto di violenza ed una lite.

Adesso serve solo cercare un pretesto per scatenare la lite ed avviare un gesto di violenza. Il lettore rimane alquanto sorpreso, anche se poteva aspettarselo, da questa figurazione del lupo, in nero. Quello che è l'impulso naturale del bere diventa un'ingordigia improba e malvagia che riguarda non solo bere, ma anche mangiare. Latro è in posizione incipitaria del verso e, nel linguaggio poetico latino, le posizioni incipitaria, mediana e finale sono quelle cosiddette polari che guidano il testo.

Da notare è anche la triplice allitterazione (latina) tra incitato, conteso e portato. La prima iniziativa è del lupo, l'altro semplicemente si è associato al lupo (più o meno convinto). Dal punto di vista retorico, nel senso

della tecnica della comunicazione, è significativo come l'esordio del lupo sia un esordio d'accusa, per proseguire con un'incriminazione, risolta in un'interrogativa retorica, in quanto la risposta può essere una sola, nella prospettiva del lupo.

Il perché dell'azione dell'agnello deve denotare un atteggiamento colpevole dell'agnello stesso. La causa della contesa è tutta pretestuosa ed un assurdo; non ha alcuna motivazione, anzi avrebbe una motivazione contraria, notando le posizioni descritte dall'ordine delle parole. Il lupo accusa l'agnello d'intorbidargli l'acqua. "Mi" è un pronome personale (laddove i pronomi personali sono raramente usati, in latino, se non in forma enfatica) e significa perché intorbidisci proprio a me che bevo.

L'atto d'intorbidire è espresso con l'aggettivo: turbolente, che è anche l'aggettivo più lungo usato nella favola, quasi per dare violenza all'accusa: proprio a me hai osato fare questo. Il lupo parte all'attacco, senza preoccuparsi troppo della situazione reale, anzi capovolgendola. L'agnello è ben lontano, in basso [77] non solo nella posizione, ma anche nella parola: l'agnello è impaurito, non sa bene cosa rispondere. Solo l'avverbio: contro, sembrerebbe implicare un'obiezione, più o meno, forte da parte dell'agnello.

Infatti in genere, in questi scambi di battuta, nei vari generi letterari (cioè nell'epica, nella tragedia e nella commedia), l'avverbio: contro, implica che l'interlocutore abbia argomenti forti. Invece si ha subito il participio: temendo, riferito all'agnello, ad attenuare la forza dell'avverbio: contro. Sia la battuta del lupo che quello dell'agnello hanno entrambe un'intonazione interrogativa, ma non è secondario notare la diversità del tono: il lupo è apodittico, certo, privo di dubbi ed accusatorio.

Anche l'impaurito agnello controbatte con una domanda, ma puramente difensiva. Questo inciso non è tanto gratuito ed intende segnalare una situazione di sottomissione: prego, di grazia, come potrei fare, o lupo, ciò di cui ti lamenti. Forse potrebbe non avere importanza, ma si può rilevare come il lupo non nomini il suo interlocutore, mentre l'agnello concluda rispettosamente la sua risposta con lupo, quasi a chiedere scusa per qualcosa che non esiste comunque.

Poi nel suo piccolo, l'agnello produce un argomento sicuramente decisivo: l'acqua scorre da te alla mia bocca. Non è il caso d'insistere molto sulla valenza dei singoli termini, significando semplicemente che l'acqua prima è bevuta da lupo e poi arriva alla bevuta dell'agnello. Se esiste una contaminazione, ma l'agnello si guarda bene dal dirlo, è colpa del lupo, perché l'acqua scorre ovviamente dall'alto, a monte, verso il basso, a valle.

Qui interviene, forte e silenzioso, al tempo stesso, il commento e la condanna di Fedro, l'agnello ha detto la verità e la verità ha la sua forza. La clausola usata ha la forza della verità: un'allitterazione (in latino) che è una figura di suono, molto comune in latino, più ancora che in greco. In genere, riguarda i suoni iniziali delle parole, ma può anche estendersi all'interno delle parole e per interi versi, anche se per lo più solo parzialmente.

L'aggettivo: respinto, fornisce un'ulteriore sottolineatura: il lupo è sconfitto, è ancora lì fermo, avido e sta in alto, ma è respinto. Più o meno ferinamente, avverte di avere torto e che oscuramente avere torto può essere dimostrato dal modo in cui replica. Il lupo cambia argomento, capisce che ha perso, su quel tavolo, ed estrae un argomento del tutto indimostrabile, senza testimoni, concretezza e determinazione: sei mesi fa, hai parlato male di me.

L'argomento è abbastanza ridicolo ed assurdo palesemente: un agnello che sussurra contro un lupo. Questa volta, l'agnello ha un argomento ancora più forte, per rispondere: tu parli di un tempo, sei mesi fa, quando io

[77] L'aggettivo lanoso può invece essere solo una connotazione, perché l'agnello porta la lana.

non ero ancora nato. Pertanto mi era piuttosto difficile parlare male di te. Dopodiché con mosse prepotenti da scacchista, il lupo cambia ancora argomento, anche se in maniera meno clamorosa di prima, dove il cambio d'argomento è totale.

Questa volta, il lupo si mantiene nello stesso ambito cronologico: se non eri nato, sei mesi fa, allora è stato tuo padre che mi ha maledetto. E' stato dimostrato che non si tratta solo di dire male di qualcuno, ma di augurare il male a qualcuno. Queste poche parole concludono il dibattito, non ci sono avvocati difensori e si passa direttamente all'esecuzione: così lo abbranca e lo sbrana, uccidendolo ingiustamente (come sempre fanno i carnefici con le loro vittime).

Il verso tredici usa un participio congiunto (latino): così in breve, facendo attenzione alla forza notevolissima del lessico che esprime tutta la gestualità del predone e la qualità di quello che compie [78]. Il lupo afferra, rapisce, ruba e poi, con un terribile prius-post, avviene un'aggregazione fulminea dei gesti: lo prende e lo strazia. La contiguità dei verbi indica anche un'atroce contiguità dell'azione predatoria e, in clausola della forza della verità, scatta la condanna di Fedro: un'ingiusta uccisione [79].

Segue l'*epimitio* notevole, in questi limiti. Nel primo verso, si parla di lupi ed agnelli, ma non bisogna ingannarsi, si tratta di una storia umana che riguarda gli uomini, volontariamente diventati lupi [80]. Questi uomini che aggressori e predatori, provvisti di potere e della forza, sopprimono innocenti, inventandosi pretesti. E' un *epimitio* di forza singolare, non è semplicemente una banale conseguenza di quanto narrato, ma anche un forte commento, con un richiamo alla realtà del mondo umano.

<u>Le rane chiesero un re</u>

Nella seconda favola del libro primo, rane chiedono un re e, anche qui, sia pure in maniera prolissa e meno immediata, ritorna il problema del potere. Le rane sono sempre gli animali che fanno un po' di confusione, strepitano e non sanno bene da che parte voltarsi. E' interessante come, in questa favola, sia presente un elemento di maggiore complessità in più. Per la prima volta, compare il nome di un personaggio storico: il celebre tiranno Pisistrato (fine del VI secolo a.C).

Pisistrato ha occupato l'Acropoli d'Atene, si è fatto tiranno e ha fatto piangere i sudditi per la loro schiavitù, ma il discorso si fa abbastanza complesso, riferendosi alla sua epoca. Fedro sa benissimo la tradizione ed è concorde con questa tradizione, ovvero che Pisistrato era un tiranno, nel senso originario del termine che non è negativo, ma significa signore assoluto. Solo poi negli sviluppi ideologico – retorici, greci e latini, si arriva al comune concetto moderno di tiranno.

In ogni caso, la tirannide è un fatto negativo, di per sé, e gli ateniesi se ne lamentano, precisa Fedro (e questo testimonia la coscienza storica), non perché Pisistrato fosse un lupus, ma perché erano un popolo di libere rane e non erano abituati ad un dominio. Si può anche notare come Fedro sia attento all'ambientazione cronologica. Mentre la favola del lupo e dell'agnello, come tante altre favole, è a-cronica (cioè senza tempo), qui si ha sempre un preciso tempo storico.

Il tempo storico è quello della tirannide di Pisistrato, nella Grecia e non in un posto qualunque. Tutto quanto avviene tra i greci: in primo luogo, l'occupazione di Pisistrato, in secondo luogo, le lamentele degli ateniesi, in terzo luogo, l'intervento d'Esopo, come un saggio, forse è troppo dire profeta, ma è di certo un sapiente [81].

[78] E' anche importante l'annientamento della vita dell'agnello, stroncata *ipso facto* (cioè subito).
[79] Come evidente, non si afferma alcuna legge, anche se il lupo cerca inutilmente d'impostare una causa giuridica.
[80] L'espressione: pretesti inventati, richiama il quarto verso, con incitato, conteso e portato.
[81] I modelli sono Solone ed i sette saggi della Grecia.

Questo è proprio un punto di una certa importanza; infatti per la prima volta ed abbastanza presto, Fedro fa intervenire il suo autore di riferimento.

A riguardo, sarebbe fin troppo facile osservare l'anacronismo. Pisistrato è della fine del V secolo a.C., mentre il personaggio storico di Esopo è quasi più misterioso di quello di Omero e certamente non è un contemporaneo di Pisistrato, ma Esopo è la voce della sapienza, incarnata in un personaggio – schiavo che, con un apologo, ammonisce la popolazione inquieta, paragonando implicitamente i cittadini ateniesi alle rane della palude.

Bellissimo è il verso dieci: le rane vagano libere e tranquille, nella palude, ma non sono contente e, inguaribili e nevrotiche, vorrebbero un potere. Esse non solo vorrebbero questo potere, ma gracidano forte, per ottenerlo da Giove, anzi giungono ad un punto di autocriticarsi. Infatti non vogliono più vivere a casaccio e vogliono qualcuno che le regoli. Ora qui non si è di fronte ad aquile, leoni o lupi, ma ad animaletti petulanti ed inerti.

Giove, di fronte alle loro proteste, non si turba, sdegna e preoccupa, ma sorride e butta alle rane un re: il famoso travicello, nell''800, ripreso da Giuseppe Giusti: O com'è bello il re travicello [82]. Buttato lì solo a galleggiare, il travicello arriva dall'alto, è innocuo e non conta nulla, ma ha un impatto sull'acqua, per il fatto stesso di arrivare dall'alto, la sconvolge, apre cerchi concentrici e turba la quiete della palude, con il suo tonfo ed un movimento improvviso.

Allora il verso quindici: con il movimento ed il rumore (il travicello) intimorisce quella pavida genia. Qui le rane fanno una figura veramente poco onorevole. Prima godono della libertà, ma la usano male e non sanno cosa farsene, poi vogliono un potere. Arriva il potere richiesto e rimangono spaventate. Infatti questo impatto (e qui il termine impatto è opportuno) è cosa di un momento, un urto del travicello nell'acqua e poi tutto come prima .

Il travicello galleggia a lungo, nella palude, e lì non fa nulla. Cosa molto divertente, questa plebe di rane, incostante, vociante ed incoerente, prima si spaventa, poi lascia passare un po' di tempo, capisce che non è il caso di spaventarsi ed allora si annoia. Tuttavia non si annoia in massa, ha bisogno di un demagogo [83]. Il tema del demagogo è un tema ossessivo, nella letteratura greca e latina (e non solo in quelle), come Tersite nell'Iliade e Tarance nell'Eneide.

---

[82]

Al Re Travicello piovuto ai ranocchi,
mi levo il cappello e piego i ginocchi;
lo predico anch'io cascato da Dio:
oh comodo, oh bello, un Re Travicello!

Calò nel suo regno con molto fracasso;
le teste di legno fan sempre del chiasso;
ma subito tacque, e al sommo dell'acque
rimase un corbello il Re Travicello.

Da tutto il pantano veduto quel coso,
– E' questo il Sovrano così rumoroso?
(S'udì gracidare). Per farsi fischiare
fa tanto bordello un Re Travicello?

Un tronco piallato avrà la corona?
O Giove ha sbagliato oppur ci minchiona:
sia dato lo sfratto al Re mentecatto,
si mandi in appello il Re Travicello.

Tacete, tacete; lasciate il reame,
o bestie che siete, a un Re di legname.
Non tira a pelare, vi lascia cantare,
non apre macello un Re Travicello.

Là, là per la reggia dal vento portato,
tentenna, galleggia, e mai dello Stato
non pesca nel fondo: che scienza di mondo!
che Re di cervello è un Re Travicello!

Se a caso s'adopra d'intingere il capo,
vedete? di sopra lo porta daccapo
la sua leggerezza. Chiamatelo Altezza,
ché torna a capello a un Re Travicello.

Volete il serpente che il sonno vi scuota?
Dormite contente costì nella mota,
o bestie impotenti: per chi non ha denti,
è fatto a pennello un Re Travicello!

Un popolo pieno di tante fortune,
può farne di meno del senso comune.
Che popolo ammodo, che Principe sodo,
che santo modello un Re Travicello!
(Giuseppe Giusti, Il Re Travicello).

[83] Qui si nota anche un uso abbastanza preciso del linguaggio politico.

Un sobillatore ed un sovversivo incomincia a protestare, ma davvero con molta cautela. Al verso diciassette: cioè per caso una rana isolata, senza far rumore, fa spuntare la testa dallo stagno. A mo' di commento, si può osservare che non è mai esistito un rivoluzionario più cauto di questa rana. Essa fa un po' la guardia, sta lì solo ad osservare questo travicello, per vedere se, per caso, non sia così pericoloso e sia veramente inerte.

Solo quando si è ben accertata, chiama le altre rane. E' interessante e suggestivo il verso diciotto: dopo aver esaminato il re, chiama fuori tutte le altre. Questo travicello diventa re, di fatto e non di potenza: sembra di vedere un cortigiano che gira intorno, per vedere cosa si può fare. Quando capisce che il re è innocuo, comincia a stimolare la rivoluzione. Di fronte a questo eroico tribuno della plebe, anche le altre rane prendono coraggio.

Al verso venti: in massa saltano –sfacciatamente sopra il pezzo di legno. Prima avevano paura, adesso che è avvenuta questa spiata non hanno più paura, anzi corrono a fare la gara. Qui si ha di nuovo un tema abbastanza fastidioso nella letteratura antica, specialmente per questa intonazione aristocratica, le rane diventano una turba. Finora non sono state ben giudicate, ma adesso sono una vera turba rivoluzionaria.

Allora accade un tumulto, cioè proprio quello che l'ideologia antica odia di più. Petulante, fastidioso ed insistente, la turba delle rane salta sopra il legno, addirittura gli usa violenza fisica, lo immerge, lo preme verso il basso e non si limita a questo, ma lo deturpa, lo guasta, lo sciupa e l'offende. Visto che questo re non conta nulla, non ha soddisfatto alcuna delle loro attese, per quanto vaghe ed imprecise che fossero, le rane domandano un altro re.

Al verso ventidue, liberamente tradotto: (le rane) inviarono un'ambasceria a Giove, per avere un altro re. Si dischiude quasi lo scenario dell'ambasciata, con una delegazione di rane mandata da Giove, per scegliere un altro re. In questa favola, la rinnovata richiesta a Giove è giustificata da un argomento, ridotto ad un verso, ma fondamentale con l'uso del congiuntivo, per indicare come si tratti di un'opinione espressa dalle rane: il re che è stato loro dato è proprio del tutto inutile.

Giove che prima aveva sorriso, questa volta s'indigna un po' e provvede ad accontentare le rane, mandando loro un serpente d'acqua, con denti acuminati, che incomincia a divorarle una per una. Al verso venticinque, rimproverare corrisponde alla voce rimproverato del lupo e dell'agnello. Questo lessico della violenza spesso ricorre in Fedro. Al verso ventisei: le rane sono inerti, incapaci di difendersi ed impotenti, perché la paura toglie loro la voce).

Invano le rane tentano di fuggere la morte, dove la forma verbale appartiene al verbo conativo latino. Questa volta (e l'annotazione non è casuale) non riescono più a gracidare, come fino adesso noiosamente hanno fatto, e non hanno più voce. Comunque rimane sempre una ristretta élite intellettuale di queste rane che trova l'ultima risorsa, con una formula inedita nella favola, si affida a Mercurio, ambasciatore per eccellenza, affinché vada da Giove e rappresenti questa loro volontà.

Mercurio è pregato ed indicato come araldo, perché Giove mandi loro un nuovo re, ma invece tutto diventa tragedia. Per soccorrere le sventurate): mai come prima, le rane sono state così patetiche. Allora il dio contrappone , questa volta, l'avverbio: contro, mostrando quell'energia che, nella favola del lupo e dell'agnello, non era presente. Giove muove una dura obiezione e sviluppa un discorso veramente degno di un dio, un potente, uno rivestito di dignità [84].

[84] La Penna ha a lungo insistito sul tema della tirannide e sulla debolezza, non ideologica, della posizione fedriana, rispetto al potere.

Il discorso è durissimo, al limite dell'ingiustizia: poiché non avete voluto accettare il vostro bene, rassegnatevi al male). E' una favola complessa, in quanto pare di capire che le rane si trovino in una condizione di libertà e nessuno le opprima, ma non siano degne ed all'altezza di sopportare questa condizione. Esse chiedono un re e comunque un potere. Giove prende per scherzo la cosa e manda un oggetto inerte che, all'inizio, non manca di fare paura.

Tuttavia le rane che non hanno accettato la libertà, non accettano anche questa convivenza con il travicello. Pertanto le rane non meritano altro che la tirannide feroce. E' un apologo politico che Esopo non manca di formulare nell'*epimitio*: anche voi, o cittadini, tollerate questo male, perché non ne venga uno peggiore e qui il discorso si fa un po' ambiguo e quasi insostenibile. Sembra quasi che Giove inviti le rane ad accettare il serpente d'acqua, perché potrebbe subentrare qualcosa di peggio.

Detto con cautela, specialmente laddove interviene Esopo arriva una parola fin troppo spinta ed assillante di rassegnazione. Questa rassegnazione vale anche per il rapporto padrone – schiavo e padrone – animale; così questa tematica arriva quasi all'assurdo. Può esistere sempre qualcosa di peggio del più spaventoso dei tiranni; pertanto bisogna rassegnarsi anche al più spaventoso dei tiranni. A riguardo, non si sa chi Fedro avesse in mente: il problema è molto arduo e, in materia, si è incerti, del tutto.

La vacca e la capretta, la pecora ed il leone

Nella quinta favola del libro primo, la vacca e la capretta, la pecora ed il leone, proseguendo sul tema del potere, si possono identificare realtà storiche, oppure una realtà storica, più o meno affabulata in cui, per motivi suoi, il potente cerca l'alleanza dei meno potenti e, per motivi loro, i meno potenti accettano questa consorteria ambigua e questa pericolosa alleanza. Qui sono presenti addirittura quattro protagonisti, da un versante le prede: una vacca, una capretta ed una pecora, dall'altro versante: il leone.

Nel *promitio*, è detto che l'alleanza con i potenti non è mai sicura), perché non si ha mai fiducia, nel rapporto tra il debole ed il potente. Esopo non è citato e forse Fedro non si rifà ad Esopo; forse elabora un suo racconto: rivendicando comunque a sé la favola. Ecco poi passare in rassegna gli animaletti: la vacca, la capretta e la pecora riguardo alla quale è interessante notare l'espressione: abituata a sopportare le ingiurie (in latino: con un unico verbo deponente).

Infatti tanta parte dell'ideologia fedriana si fonda sul saper sopportare l'ingiustizia. Questo non rende del tutto attendibile e toglie un po' di credibilità al fatto che questi animali accettino l'alleanza con il prepotente. In ogni modo, fecero società con il leone nei boschi, denotando (ma anche connotando ed indicando) che si tratta di una caccia. Il sostantivo, usato per bosco, non è un termine facilmente traducibile, in italiano, ed indica una località boscosa, impervia e difficilmente accessibile.

Hi, cioè questi signori, all'inizio, collaborano tra loro, fanno preda e catturano un cervo. In Fedro, il cervo è sempre un animale vittima, talvolta anche di se stesso. Dopodiché si tratta di dividere il bottino e, a questo punto, interviene la *potestas regia*, come il *latro*, il serpente d'acqua ed il tiranno. Naturalmente il leone si appropria della facoltà di dividere le parti: mi predo la prima parte, perché mi chiamo leone (ed al leone ben spetta: la parte del leone che è sempre molto di più).

Infatti basta il nome del re, ad evocare la potenza. La seconda parte mi spetta, perché sono forte ed a me la attribuirete [85]. Poi perché valgo di più, mi attribuirete la terza parte. In sostanza, i motivi adottati dal leone sono abbastanza esili, immobili ed invariabili, si basano solo sul principio della forza: la forza del nome con il

[85] E' interessante notare la conclusione del verso non contiene un congiuntivo, ma un futuro imperativo.

campo di forze, legato al nome: la forza stessa e la forza del valore [86].

Rimane una quarta parte, un oggetto conteso ed un argomento di discussione. Tuttavia il leone non può insistere troppo, ripetendo sempre le stesse cose. Invece il leone ripete comunque le stesse cose, ma formulandole in modo diverso. Infatti dice subito: guai a voi, se mi prenderete la quarta parte. Io sono il più forte ed il leone, e la mia violenza si abbatterà su coloro che si opporranno: l'argomento è fortissimo e nessuno ribatte.

Breve (cioè ridotto ad un solo verso), ma davvero incisivo è l'*epimitio*: così la prepotenza del leone, si portò via, lei sola, tutta la preda. Inoltre nell'*epimitio*, è interessante notare l'uso del sostantivo astratto al posto dell'aggettivo concreto: disonestà, invece di: disonesto. Questo scambio fra il sostantivo astratto e l'aggettivo concreto (che serve a rafforzare ed anche a generalizzare il concetto espresso) non è presente, ad esempio, nella favola del lupo e dell'agnello.

Le rane ed il sole

Le rane rispuntano nella quinta favola del libro primo, le rane ed il sole, ma fanno, questa volta, una figura un po' ridicola, riproponendo il problema di Fedro e della società romana, in quello scorcio di tempo che vede il passaggio, abbastanza inquietante, da Augusto a Tiberio. Il *promitio* non è quasi un *promitio*, ma un prologo semplicemente, piuttosto raro in Fedro, ed indica una circostanza narrativa. Tra l'altro, la narrazione è abbastanza singolare ed Esopo è invitato a nozze.

Il festeggiato e felice sposo è un ladro: si è sempre nell'ambito di quell'umanità umile ed emarginata: lo schiavo, il ladro, ecc. Esopo non approva, ma il fatto che il ladro si sposi preoccupa un po' e fa recuperare il tema delle rane. Con un'immagine abbastanza dirompente, anche il sole decide di sposarsi e, fedeli al loro compito, le rane cominciano a disperarsi [87]. Giove che non ha facili rapporti con le rane, perché gli danno un po' di fastidio, manda a chiedere la ragione di questo chiasso.

Questa volta, diversamente da quanto accade in favole consimili, è presente una figura emergente, nel coro delle rane, ma che prende la parola per tutte e dice cose abbastanza assennate, motivando la protesta delle rane per le nozze del sole. Il sole è un po' il tiranno delle rane: gli picchia addosso, prosciuga gli stagni e le riduce in condizioni non agevoli. E' abbastanza forte questo accenno: ci costringe, noi infelici, a morire nelle/nei nostre/i case, covili inariditi.

Pertanto il sole è un tiranno, ma per adesso è solo, mentre cosa succederebbe, se un giorno avesse figli. Non è difficile il passaggio e l'interpretazione, più o meno, politica. Un monarca assoluto non è mai il massimo della vita, ma il vero pericolo delle monarchie assolute (un pericolo che l'aristocrazia romana denunciava) è diventare monarchie dinastiche [88] e patrimonio unico di famiglia, dirà Tacito, perché i successori possono essere peggiori dei predecessori [89].

L'asino al vecchio pastore

Anche qui, nella favola quindici del libro primo, ritorna il tema delle nozze del sole e del cambiamento di governo. Il sole si sposa e, un giorno, il governo cambierà, perché avrà figli. Non esiste un rapporto diretto, ma questa favola pone proprio lo stesso tema che, con un'espressione quasi tecnica: quando cambia il

[86] Forse valgo di più: solo queste tre parole (in latino) sono le uniche motivazioni incontestabili, addotte dal leone.
[87] Poco oltre, è chiaramente spiegato che il sole prosciuga tutto e si muore di sete.
[88] Una monarchia assoluta dinastica è anche una delle forme di monocrazia.
[89] Certamente il lupo e l'agnello ha un primato, ma sono importanti anche le rane, perché hanno un comportamento più imprevedibile e più mosso. Generalmente questo comportamento non è ben giudicato, ma non senza spiragli di positività.

governo, molto spesso per i poveri non cambia nulla, se non il padrone e le sue abitudini (questa favola è così una delle più amare [90]).

Il *promitio* stesso, con una forma strana, è messo al terzo verso: che sia vero, lo indica questa piccola favoletta. Qui emergono, abbastanza simpaticamente, due figure: un vecchietto ed un asinello. L'asino è al pascolo, ma questa atmosfera idilliaca e serena, è improvvisamente interrotta da un tumulto, non ben precisato, certamente violento e sicuramente pauroso tra nemici, chiunque essi siano e da qualunque parte provengano.

Subito il vecchio pastore consiglia all'asino di fuggire, per non farsi prendere [91]. Tuttavia l'asino gli dice: va bene, verrà un nuovo padrone [92], ma credi che mi metterà un basto in più, è difficile e rimarrà tutto come prima [93]. Infatti il rapporto autorità – sudditi è un rapporto automatico, spersonalizzato e non importa tanto chi sia l'autorità, non importa l'intenzione, ma contano i rapporti di forza che rimangono sempre identici ed occorre solo sperare che non si aggravino.

Il vecchio leone, il cinghiale, il toro e l'asino

Nella favola ventuno del libro primo, tra quattro personaggi, un vecchio leone, un cinghiale, un toro ed un asino, i rapporti di forza sono diversi e quasi capovolti. Questa volta, la tirannica maestà del leone acquista una sua dignità, proprio nella situazione in cui si trova indebolito. Paradossalmente la perdita della forza è un accrescimento della personalità. Chi ha perduto la dignità di un tempo, diventa motivo di scherzo e di presa in giro, anche dei vili.

Protagonista è il leone, in posizione incipitaria al verso quattro, ma prima di nominarlo esplicitamente, è delineato il suo triste stato in cui si trova sfinito dagli anni ed abbandonato dalle forze (ovvero ormai in uno stato difettoso, giace abbandonato a se stesso, in un luogo desertico [94]). Conseguenza di questa duplice defezione [95], il leone languiva a terra, esalando l'ultimo respiro. Allora subentra un avvicendarsi, fulmineo e maligno, di animali deboli che vogliono rifarsi sul leone, vendicandosi.

Prima arriva il cinghiale che viene con un morso fulmineo, per vendicare un antico torto. Il cinghiale ha ancora una sua forza ed una sua maestà, anche se il suo comportamento non è qui certamente eroico. Poi segue il toro che, con la sua forza, scava a cornate. Il verbo scavare è molto forte ed indica scavare nel corpo del nemico. E' comunque importante notare che questi sono ancora animali di un certo rango: prima il cinghiale e poi il toro.

Da ultimo, si ha una violenza anti-climax; improvvisamente l'asino che prende le sue precauzioni, non interviene affrettandosi, sta a vedere cosa succede agli altri, constata che impunemente si può agire, senza pericolo, ed allora comincia a sferrargli calci in testa, con un comportamento proprio più degradato. A riguardo, potrebbe essere interessante notare, secondo i contesti, i comportamenti di questi animali, in genere, vittime miti, innocenti e rassegnati (come l'asino che pascolava) [96].

[90] Affermazione del latinista La Penna.
[91] A riguardo, sembra di vedere il vecchio tutto agitato, mentre l'asino è calmo, calmo.
[92] Il padrone rimane il padrone, può essere uno o l'altro, ma si conserva sempre il rapporto di potere e di subordinazione, fra il padrone ed il suo servitore (in questo caso, l'asino).
[93] In altre parole, l'asino arguisce che, se gli rimarrà da portare un solo basto, allora non ha importanza il problema di chi sia il padrone.
[94] E' qui da notare l'allitterazione tra i due aggettivi (in latino): difettoso e desertico, dove il primo aggettivo riguarda gli anni ed il secondo è relativo alle forze.
[95] Poco prima, la stessa situazione è chiaramente descritta in un caso grave che non deve essere tradotto semplicemente: in un grave caso, ma quando il leone cade pesantemente.
[96] Qui si ha invece il sorgere improvviso di una violenza inattesa, repressa. Da questa favola, è passato anche il proverbio: "il calcio dell'asino" ed infatti, molto spesso, le favole brulicano di proverbi e sentenze.

Il leone esala gli ultimi respiri e, ai calci dell'asino, subentra subito la morte. Il leone muore, ma morendo pronuncia le ultime parole famose [97]: di malanimo ho sopportato che i forti mi insultassero, ma ora che sono proprio costretto a sopportare te, scherzo / vergogna della natura, certamente mi sembra proprio di morire due volte [98]. Riguardo l'espressione: mi insultassero, collegata a: ho mal sopportato che i forti …, è opportuno richiamare il valore etimologico del verbo: insultare [99].

La favola, a parte la sua efficacia artistica, è anche strutturalmente interessante. Questo mondo animale degli atteggiamenti, dei comportamenti e delle espressioni verbali, in genere, abbastanza stereotipati, è drammatizzato, in maniera vivace ed inattesa. Il dominatore è privo di forze e dominato; qualunque animale lo può ferire e può vendicarsi. Certamente non gradisce, ma fino a quando sono il cinghiale ed il toro, a ferirlo, rimane vivo, comunque sopporta).

Al contrario, il momento della sua fine e, di conseguenza, della sua morte arriva con l'azione dell'asino, uno scherzo della natura. Nel bestiario fedriano, l'asino è un animale deteriore, il più umile e debole. A volte, all'asino sono attribuiti anche vizi, ad esempio, nelle Metamorfosi di Apuleio. Il fatto che un essere simile si metta a prenderlo a calci, per il leone, è una doppia morte: una morte biologica ed una morte ideologica.

Un commento generale del testo [100]

Nel mondo antico, esistono vari tipi di favole: egizie, libiche, sibaritiche, lidie, ecc. Quasi sempre, la favola appare formata da due parti: il racconto (cioè il corpo della favola) ed il commento (cioè la sua anima), con la cosiddetta morale che può essere all'inizio della narrazione (ed è detta *promitio*) e/o alla fine della stessa (ed è detta *epimitio*). Il racconto, preferibilmente breve, rappresenta un'azione unica che, di solito, si svolge in una sola scena.

L'azione, per lo più, fittizia è sostenuta da un limitato numero di personaggi che, in genere, sono animali, ma possono essere anche piante, uomini, dei, oggetti, personificazioni, ecc. Le qualità, attribuite agli animali (concordanti con le osservazioni scientifiche di Aristotele, Eliano e Plinio il Vecchio), non sono costanti, in tutte le favole. Infatti l'ethos del singolo animale si compone d'atteggiamenti diversi che prevede anche una diversa valutazione e simbologia del genere animale.

Ad esempio, il leone, nobile e generoso, può cedere alla violenza; il lupo, infido e vorace, può rinunciare a tutto per la libertà; il cane, ingordo e sciocco, può essere accorto e fedele; l'asino, vigliacco ed ignobile, sa sopportare anche il suo destino, di oppresso, con filosofica rassegnazione. Nello sviluppo del genere letterario, questa varietà dei modi di essere, dei protagonisti della favola esopica, subisce anche un processo di cristallizzazione.

Quando Fedro, arricchendo il materiale esopico, introduce aneddoti storici come argomenti favolistici, non solo li adatta alla struttura elementare del conflitto, ma anche li rende esempi del comportamento umano di ogni tempo. Infatti nell'ideologia immobilistica, alla base della favola esopica, il tempo non è circolare, né rettilineo, ma solo un punto di un presente uniforme. Fedro [101] preferisce non insistere sulla servitus di Esopo, anche se è sua l'invenzione di un Esopo esponente della mentalità delle classe subalterne.

La Fontaine definisce la propria raccolta di favole come un'ampia commedia, in cento atti diversi, in grado di fornire un'immagine completa del mondo, insieme di piacere e d'insegnare (Fables V 1,27). Si sarebbe

[97] Queste parole, in generale, sono attribuite ai grandi della storia.
[98] Qui è presente un leggero anacoluto nel: certamente sembra.
[99] Insultare detto come saltare addosso, derivato dal verbo: saltare.
[100] Il paragrafo fa riferimento a quanto esposto nel libro: Fedro: Fedro favole (a cura di G. Solimano, Garzanti, Milano, 2007).
[101] Fedro ha in comune con Esopo la diversità dello straniero e l'inferiorità dello schiavo.

tentati di estendere una simile classificazione anche all'opera di Fedro che, più di una volta, ambientata nel teatro, nei suoi aneddoti (V 5,7) utilizza le maschere della palliata, come le prostitute (App. 29) o il soldato vanaglorioso(V 2) e trasforma Esopo addirittura in un attore tragico (IV 7).

L'opera di Fedro è essenzialmente narrativa e deve essere valutata, tenendo conto della comunicazione, tra narratore e narratorio. Nei prologhi, negli epiloghi ed in alcuni apologhi che interrompono il flusso favolistico, con dichiarazioni poetiche e spunti autobiografici, il narratore delle favole si presenta come l'autore delle stesse e cita addirittura il proprio nome, parla di sé in prima persona, discorre con il pubblico e, tra il suo pubblico, zittisce gli invidiosi [102].

A volte, per aggiungere autorevolezza o per declinare ogni responsabilità, Fedro si nasconde dietro un *auctor* o segnale la sua fonte. Come narratore onnisciente, Fedro è al di fuori della storia che espone, ma si intromette, nel contempo, come osservatore che simpatizza o condanna, si schiera con o contro e giudica senza pietà. Anche in mancanza di *promito* od *epimitio*, orienta il racconto, secondo la propria prospettiva ed è il suo punto di vista a trionfare.

Accusando d'ignoranza la grande massa del pubblico, non meno astuto della sua piccola volpe, il narratore, sollecita ed ottiene il consenso del narratorio, perché ciascuno vuole essere incluso tra gli intelligenti. Il tempo delle singole favole scorre, in maniera lineare, ma molto velocemente: ogni evento si presenta subito repente. La norma della *brevitas* che si adegua alla rapidità con cui trascorre il tempo, poche volte, concede al narratore di indugiare nella descrizione dello spazio in cui si svolgono gli avvenimenti.

In ogni caso, la designazione del luogo è offerta solo quando essa è utile, per la comprensione della storia. Il carattere dei personaggi, talvolta ricorrenti, si rivela nell'azione, nel modo di affrontare gli ostacoli, nei gesti e nella parole. Il centro dell'interesse è sempre l'uomo, in veste animale, o nudo che sia. E' il mondo zoologico ad umanizzarsi ed in assenza dell'allegoria, l'animale interessa come modello di condotta per l'uomo. Tutto il mondo fedriano è sotto il segno dell'antitesi.

In conformità con l'elementare struttura conflittuale e la natura stessa della favola, il forte si oppone al debole, l'ingannatore al credulo, l'assennato, savio ed avveduto, alla massa insensata, ecc. In questo mondo lacerato, dai rilevanti connotati romani, Fedro cerca un'ancora di salvezza e la trova nella poesia. Infatti questi opta per lo stile medio, epicismi con funzione di parodia, poetismi, echi letterari (Ennio, Plauto, Virgilio, Orazio, Ovidio).

Nel complesso, il linguaggio delle favole fedriane è accentuatamente polemico e valutativo. A tal fine, concorrono alcuni diminutivi di sostantivi asinello, piccola volpe, ecc.), il frequente uso metonimico di un sostantivo astratto invece di un aggettivo concreto (I 5,11: disapprovazione; I 13,12: stupore, I 17,9: frode, ecc), l'ipallage dell'aggettivo (I 1,3: bocca vorace; I 2,24: dente aspro, ecc.). Tra le figure di suono, spicca l'allitterazione.

Molti autori medioevali si cimentano, in prosa ed in versi, in latino ed in volgare, nella favolistica, senza mai citare il nome di Fedro. Peraltro Fedro è conosciuto da alcuni di essi: certamente da Ademaro di Chabannes e forse anche da Alessandro Neckam e da Gualtiero Angelico che ha subito, proprio per la diffusione della sua opera, la stessa sorte di Fedro, diventando Esopo per antonomasia. Infatti mentre il modesto Aviano mantiene la sua identità, Fedro perde il suo nome e, a lungo, è ribattezzato Esopo [103].

[102] Il mondo appare, a Fedro, come un grande teatro, ove gli uomini non sanno di recitare una farsa, ma ricorrono, per lo più, al travestimento ed all'inganno.

[103] L'opera di Fedro è presente in alcune biblioteche medioevali: ad esempio, in quella dell'abate Isghteras di Murbach, come appreso dall'elenco dei suoi libri, redatto attorno all'850. Di questo periodo, sono i due manoscritti, strettamente apparentati, noti come i codici:

Intorno al 1470, Niccolò Perotti, vescovo di Siponto, trascrive nella sua Epitone sessantaquattro favole fedriane, trentadue delle quali coincidono con quelle tramandate dai codici noti, mentre altre trentadue sono invece nuove. Esse costituiscono la cosiddetta Appendix Perottina che, nelle attuali edizioni delle favole di Fedro, è pubblicata in coda ai cinque libri delle favole. Tuttavia Niccolò Perotti, pur avendo a disposizione un codice più ampio e comunque diverso dal pithoeano-remense, non cita le sue fonti [104].

Un commento specifico delle favole [105]

Ogni favola di Fedro presenta punti in comune con racconti anonimi o d'autori di diverse epoche. La favola è di tutti e di nessuno, proprio perché continua a circolare, anche oralmente, già in presenza di redazioni scritte e ogni ripresa del nocciolo originario o d'un suo sviluppo comporta spesso una modificazione dettata da svariati motivi (letterari, filosofici, politici, didattici, moralistici, ecc.), spia delle diverse funzioni cui il genere è sottoposto.

Si tenga presente che la raccolta anonima di favole esopiche, giunta sino ad oggi, è d'epoca tarda. Essa è costituita essenzialmente da tre collezioni: la più antica è l'Augustana, datata variamente del I-II secolo d.C. in poi. Da questa, in parte, derivano la Vinddobonense e l'Accursiana che, per molto tempo, è stata la traduzione più diffusa. Pertanto il confronto tra Esopo e Fedro resta entro l'ambito di una pura comparazione tematica.

La favolistica del XV e XVI secolo, fino alla riscoperta di Fedro (nel 1596), oltre all'Esopo latino ed a varie rielaborazioni medioevali, sfrutta anche l'Esopo autentico, sia in greco che in traduzione. Di queste, si può ricordare la versione latina di Rinuccio Aretino, perché inserita nella edizione bilingue (latino e tedesco) di H. Steinhöwel (Ulm, 1474), sia pure parzialmente. Infatti questa edizione comprende anche le favole del Romulus, di Gaultiero Angelico, di Aviano e di altri autori [106].

Gualtiero Angelico, noto anche come l'anonimo di Nevelet, poco prima del 1177, autore dell'Aesopus, fortunatissima raccolta di almeno sessanta favole in distici elegiaci, imitate e parafrasate, in vari idiomi [107]. Fedro si vanta, calcando fortemente sull'ego incipitario, di avere dato la luce della poesia alla grezza e prosastica materia esopica. Del resto, già Socrate, in carcere, per ubbidire all'esortazione divina di fare poesia, aveva iniziato a versificare alcune favole di Esopo, conosciute a memoria [108].

Degno di rilievo è il fatto che Ennio, in un frammento conservato (Saturae 21-58, Vahlen) delle sue opere, andate perdute, abbia narrato l'apologo esopico dell'allodola, servendosi del settenario trocaico, verso proprio del teatro comico latino. Considerazioni analoghe spiegano l'adozione fedriana del senario giambico,

---

Pithoeanus e Remensis. Risale al IX-X secolo, la *vetus* Danielis *chartula*, un frammento che riporta solo otto favola del libro primo (11-13 e 17-21). Già proprietà di Pierre Daniel, dopo varie peregrinazioni, oggi si trova nel Fondo Reginese della Biblioteca Vaticana (Vaticanus Reginense Latinus 1616).

[104] Del manoscritto perottino, ritrovato a Parma nell''800, si perde traccia. Esso subisce le vicissitudini legate ai Farnese e giunge a Napoli, dove lo riscopre l'abate Andreis, nel 1808, ed è pubblicato da C. Iannelli, l'anno seguente. Si tratta del codice Neapolitanus IV F 58 (sigla: N) di cui è copia il manoscritto Vaticanus Urbinas 308 (sigla: V), a sua volta trascritto, per buona parte, nel codice di Bologna (Bibl. Univ. 2948).

[105] Come già per il paragrafo precedente, anche questo paragrafo fa riferimento a quanto esposto nel libro: Fedro: Fedro favole (a cura di G. Solimano, Garzanti, Milano, 2007).

[106] Questa edizione ha molta fortuna e partecipa ed un'avventura europea. A riguardo, informazioni dettagliate sono presenti in: Babrio (sigla Babr.), Mythiambi Aesopiei, edd. M.J.Luzzato ed A. La Penna, Lipsia, 1986. Quest'opera presenta una favolistica greco – siriaca, forse del II secolo d.C., le cui favole attingono ad una fonte diversa, rispetto a quella utilizzata da Fedro. Babrio si vanta di essere il primo autore della letteratura greca ad aver dato forma poetica, alle favole esopiche.

[107] Secondo S. Boldrini, come affermato in L'Aesopus di Gualtiero Angelico (riportata in AA.VV., La favolistica latina in distici elegiaci, Atti del Convegno Internazionale, Assisi 26-28 ottobre 1990, Assisi, 1991, pp. 76-106), non è esclusa la conoscenza diretta da parte di Gualtiero Angelico di alcune favole di Fedro, note attraverso un codice contenente un numero maggiore di favole (od una scelta di favole diversa) rispetto a quello pervenuto, attraverso il ramo , della tradizione manoscritta corrente, costituita dei codici Pithoeanus e Remensis.

[108] A riguardo, da testimonianza Platone, nel dialogo socratico Fedone (Pheado 61 b).

a ragion veduta, scelto da Fedro stesso, perché rende il verso più libero e più vicino alla conversazione ed alla tradizione gnomica.

Nel libro primo, rispetto ad Esopo, ove il lupo si riconosce perdente, sul campo delle giustificazioni pretestuose, e deve modificare il disegno originario, per poter mangiare l'agnello vincente, Fedro elimina l'ammissione della sconfitta, da parte del lupo e rappresenta immediatamente lo sbranamento, condannandolo attraverso l'epiteto ingiusto. La verità non ha forza e non trionfa, perché il prepotente, pur perdendo sul piano morale, vince su quello fattivo.
In La Fontaine, il lupo ha almeno l'accortezza di trascinare l'agnello nel cuore della foresta, dove nessuno possa vedere, prima di mangiarselo. In realtà, la favola lafontainiana, rielaborazione sia di Esopo che di Fedro, si presenta come dichiarazione fortemente ironica: La ragione del più forte è sempre la migliore di tutte. Le rane che chiedono un re potrebbe essere una favola di provenienza cinica, con temi di derivazione orientale [109].
In questo caso, a differenza della favola esopica, il racconto fedriano presenta un'eloquente narrazione a cornice che dà alla favola lo spessore della realtà, mentre la realtà storica dell'involucro si colora d'ironia, con le uguaglianze: Ateniesi = rane = Romani. Fedro colloca la figura storica di Esopo ad Atene, fa cenno solo alla sua capacità d'indirizzare gli uomini e scegliere la giusta condotta che qui è quella della sopportazione e della rinuncia a qualsiasi mutamento [110].
In Esopo 208 [111], il leone va a caccia con l'onagro, dopo aver fatto tre parti della preda, dichiara che gli spettano tutte e tre, e lo giustifica. Fedro aumenta il numero dei partecipanti, esaltando così la prevaricazione e l'ingiustizia del più forte, ma il conflitto resta sempre tra le due parti. Nella favola della volpe e del corvo, l'inganno dell'adulazione e la bocca aperta dello sciocco sono i dati essenziali della storia che, nonostante le numerose varianti, restano immutati [112].
Nel conflitto tra un vecchietto ed un asinello, il padrone, questa volta, impersonato dal suddetto vecchietto, perde, davanti alla consequenzialità del ragionamento filosofico ed alla forza di sopportazione dell'asinello oppresso. Infatti l'asino, da sempre emblema dello schiavo, non si lascia ingannare dal padrone del momento, molto rassegnato, non aspira a liberarsi dal basto, ma altrettanto sapientemente, desidera solo che non gliene siano messi due.
Il tema del vecchio leone morente trova diversi sviluppi e la versione più comune rappresenta la belva che si finge malata. In questo modo, il leone si rifugia nella sua tana, dove uccide e mangia gli animali che lo vanno ingenuamente a trovare. La versione di Fedro sposta invece l'attenzione dal tema della furbizia a quello della caduta del potente che non mette in discussione il potere, ma condanna i vili che agiscono quando non hanno nulla da temere.
Nel libro secondo, Fedro trasforma la favola esopica in aneddoto, introducendo come protagonista Esopo stesso, quale vero interprete della realtà. Infatti Esopo, con il suo serio scherzare e con la sua dolcezza, raggiunge meglio lo scopo didascalico. D'altra parte, la popolarità, raggiunta da Esopo nell'ambiente

[109] Secondo F.R. Adrados, in Emerita (L II, 1984), infatti "Las ranas pidiendo rey" (Le rane che chiedono un re) mostra "origen y evolución de una fabula politica" (cioè l'origine e l'evoluzione di una favola politica).
[110] In questa favola, Fedro condensa gli avvenimenti che, in seguito alla legislazione di Solone, arconte nel 594-593 a.C., determinano l'avvento della tirannide di Pisistrato.
[111] Un altro ordine delle favole, comunque poco diverso, pone invece questa favola al numero 207 (la stessa favola è poi presente anche in Babr. 67).
[112] L'allusione di Orazio (Satirae II 5,56), *corvus deludet hiantem*, testimonia la notorietà di questa favola. *Hians, hiantis* = avido, è il participio presente del verbo: *hio* = aprire la bocca.

ateniese, del IV secolo a.C., è testimoniata dalla statua, eseguita dallo scultore Lisippo di Sicione e collocata di fronte a quella dei Sette Savi.
In questo libro, Fedro non vuole criticare l'ignoranza superstiziosa dei medici, ma osserva che l'azione del singolo si ripercuote su tutta la società. Fabella, per struttura e finalità, ma vera per il contenuto storico, la narrazione di Cesare all'Atriense rappresenta invece una scena svoltasi sotto gli occhi di Fedro od a lui riferita. Nel rituale dell'affrancamento, lo schiavo riceve dal padrone uno schiaffo od un colpo di verga, come segno della sua emancipazione, e qui Fedro critica la stoltezza dell'azione (come anche in Lessing [113]),

Nel terzo libro, alcuni studiosi preferiscono ritenere Fedro trace, perché credono che il favolista si dichiari compatriota dei traci Orfeo e Lino. Secondo la testimonianza di Strabone e di altri storici e geografi, la Pieria è abitata, in tempi remoti, dal popolo trace dei Pieri. Ai Pieri, si deve l'introduzione del culto delle Muse e di una Musa è figlio Orfeo. Fedro segue la tradizione esiodea, secondo la quale Giove si sarebbe unito per nove notti con Mnemonise, la Memoria, figlia di Urano e Gea.
Da questa unione, sarebbero nate le nove Muse, le dee dei canti, della poesia e delle arti. Con la *schola* generalmente s'intende la scuola della poesia, il luogo di formazione culturale, il convegno della cerchia dei poeti e dei critici letterari, e l'adunanza di persone dinanzi alle quali il poeta s'impegna nelle recite. Questa cerchia sociale che si riunisce per le adunanze solenni, nella *schola*, non avrebbe perdonato a Fedro il disonore del processo.
La favola esopica 265 (264), l'asino selvatico e l'asino domestico, rientra nella problematica stenti/agiatezza, pancia piena e pancia vuota, collegati a libertà/schiavitù. Analogamente il cane da caccia, bello e grasso, che spezza il collare e fugge, per non esporsi ai pericoli della lotta, contro le belve, sottolinea l'antitesi tra vita tranquilla e povera, ma sicura, e vita ricca, ma molto rischiosa. Il collare è il segno della schiavitù, come poi riferito anche da La Fontaine [114].
All'origine di questo aneddoto, si può presupporre una raccolta di detti celebri, ove è attribuita a Socrate la battuta che, secondo altre fonti, è pronunciata da Temistocle. Fedro stesso avrebbe potuto attribuire a Socrate la risposta tagliente, degna di Esopo, poiché proprio su un personaggio saggio, come Socrate, è modellata la figura di Esopo sapiente: ma scusa, perché ti fai una casa così piccola, grande come sei? … ed egli rispose: potessi riempirla di veri amici! [115].

Nel libro quarto, sembra che Fedro abbia dimenticato lo scopo pedagogico delle favole, tanto insiste sul valore artistico dei [116] suoi componimenti e nel desiderio di successo, tra il pubblico d'élite, giustificando l'ostinata persistenza del motivo agonistico con Esopo. Nella prima favola del libro, tutta la narrazione è più pungente e cupa, rispetto alla versione esopica, e si sviluppa intorno al tema del carico che cresce sempre più, anche al di là della morte.
All'asino, da sempre immagine dello schiavo, non è concessa nemmeno la parola, perché lo schiavo, benché possa pensare, deve poi solo subire. La terza favola deriva da una favola sumerica [117], ove un cane, non riuscendo a mangiare datteri, dice che sono amari. Attraverso questo apologo, i favolisti antichi hanno inteso smascherare l'ipocrisia di chi non vuole ammettere un proprio insuccesso. Al contrario, in La Fontaine

[113] A riguardo, il riferimento è Lessing II 20 e già Esopo 178 (177).
[114] A riguardo, il riferimento è 9 LaF IV 17.
[115] Forse una delle considerazioni universali, davvero senza tempo.
[116] A riguardo, il riferimento è Babr. fr. 15 (182).
[117] L'accostamento è ad opera di F.R. Adrados, in He storia de la fábula greco-latina.

si loda la rassegnazione sorridente della volpe, come mezzo per risparmiare dispiaceri [118].

Nella raccolta delle favole esopiche, molte sono le varianti della storiella della volpe e del caprone. Nella raccolta esopica di Babrio , a scendere nel pozzo è una lepre, perché assetata, mentre una volpe, dall'alto, le fa un predicozzo. L'epiteto barbutus non descrive una semplice qualità fisica, ma ha un riferimento ironico, ricollegandosi alla tradizione satirica (dove la barba è simbolo di forza maschile), da una parte, mentre allude alla barba di alcuni filosofi (segno esteriore di chi vuole apparire sapiente), dall'altra.

Nella favola tredici, il re delle scimmie, si nota che la parodia non è rivolta contro l'imperatore (Tiberio ?), ma la scimmia dell'imperatore (il suo rappresentante a Roma: Seiano ?), circondato da una turba/branco disordinato di scimmie, animali cui la fisionomia attribuisce caratteristiche negative (malignità, inganno, adulazione, ecc.). La struttura della favola riproduce lo schema a tre personaggi di cui il terzo, la scimmia, fuori dall'opposizione conflittuale menzogna/sincerità, si arroga il ruolo retributivo.

La favola quattordici, nella sua versione medioevale denominata W, coincide con Fedro, nell'indicare la prevaricazione del leone che, da se stesso, si nomina re degli animali, mentre sono gli animali ad eleggere il leone, come loro re, nelle altre redazioni dell'Aesopus Latinus. Nel conflitto presentato dalla favola, è evidente il significato politico, perché il re non solo non può mutare la sua natura che è quella di divorare i suoi sudditi, ma anche tenta di passare per un re giusto, ricorrendo ad inganni.

Più sfaccettata, la situazione in Maria di Francia che salva il re leone, da ogni biasimo, per denunciare gli assassinii legali del lupo, stoltamente eletto al posto del leone dagli animali. In genere, la favola esopica dedica scarsa attenzione al tema dell'avarizia che è invece motivo particolarmente caro alla diatriba cinica. Fedro [119] invece trae spunto dall'immagine tradizionale del drago, custode vigile di tesori, per condannare la figura di chi vive solo per accumulare denaro.

Nelle favole, il conflitto è di tipo esistenziale. Pertanto la narrazione fedriana riproduce la struttura delle favole dell'arbitrato, con i Dioscuri (Castore e Polluce) che dirimono il conflitto, premiando il virtuoso e punendo il malvagio. Lo scopo di Fedro è porre in evidenza la stima che la poesia gode presso gli dei, pronti a castigare chi maltratti i poeti. In questo contesto, il racconto del miracoloso salvataggio di Simonide è solo accennato in Callimaco, mentre una narrazione più precisa si legge in Cicerone.

Nel libro quinto, il prologo è un'occasione per una mescolanza fedriana d'ironia, understatement e polemica. Non è identificabile la fonte da cui l'autore attinge questo aneddoto. Fedro, senza farsi scrupolo della precisone storica, sembra contaminare Demetrio Falareo [120] con Demetrio Poliorcete [121]. Demetrio Falareo è amico di Menandro e governa Atene, dal 317 al 307 a.C., con poteri dittatoriali. Quando con forza, Demetrio Poliorcete occupa la città, gli Ateniesi lo salutano come liberatore [122].

Il tema della quarta favola, l'orso dell'asino e del porcello, è la ricchezza, in genere pericolosa di per sé. La struttura del conflitto è solo debolmente marcata, ma l'asino, reso saggio dall'esperienza, si oppone comunque al padrone e vince, perché sa rinunciare ad un bene, mai offerto disinteressatamente. Infatti l'orzo potrebbe apparire un bene, ma può recare danno e, a tale proposito, qui messi ben in vista l'ambiguità delle cose ed il conseguente relativismo.

---

[118] Lessing sposta le allusioni sul piano letterario e complica pesantemente l'essenzialità di questa favola, perché il personaggio è costretto a mentire a se stesso.

[119] Fedro tratta questo tema in I 27, III prologo 21-26 e lo accenna anche in IV 23 e 26, nonché in App. 1, 7 7-9.

[120] Demetrio Falareo è autore di una raccolta di favole esopiche, di massime e di detti celebri

[121] Demetrio Poliorcete è figlio di Antigono, uno dei generali di Alessandro Magno.

[122] In questa favola, la struttura del conflitto oppone Demetrio a Menandro, mentre il volgo, molto ben caratterizzato, si muove attorno ai due attori principali.

Nella settima favola, Fedro avrebbe potuto assistere all'evento di una festa, svoltasi sulla scena romana [123]. Si tenga presente l'anonimato del personaggio che allestisce i giochi e la non precisazione dei giochi stessi. Un'iscrizione segnala l'esistenza del flautista Lucio Cassio Principe. Il titolo principe indica l'imperatore come principe del senato, cioè il primo iscritto nell'elenco dei senatori. Il flautista, pieno di sé, scambia il nome comune, con il proprio nome, e dall'equivoco nasce la comicità.

Nell'Appendice Perottina è presente un apologo il cui modello è sconosciuto (e probabilmente invenzione di Fedro), anche se nella raccolta esopica non mancano favole sulla coda della volpe e sul rapporto volpe – scimmia. Mentre Esopo fa agire la volpe, secondo il modello del maestro d'inganni, Fedro trasforma la volpe in emblema dell'avarizia che non può dare nulla. Più volte, la favola esopica presenta il tema della creazione degli esseri viventi e della distribuzione delle qualità tra uomini ed animali.
A seguito delle ripartizioni delle doti, l'uomo risulta fisicamente inferiore, rispetto agli animali, e della sua nudità e debolezza si lamenta. Alla fine, l'uomo riconosce che questa gli consente di essere superiore agli animali, ragione che Fedro interpreta romanamente come solerzia ed ingegnosità creatrice. In questa quinta favola eziologica che dà spazio alle personificazioni, il conflitto tra Prometeo ed Inganno si risolve con la vittoria del primo e con una nota di fiducia sul trionfo della Verità.
In Esopo 260 (259 [124]), la Verità è costretta a starsene sola, in un deserto, mentre la menzogna continua a vivere tra gli uomini e, più precisamente, tra gli artigiani che se la portano dietro. Un conflitto oppone anche Pompeo ad un soldato e, in ultima analisi, la sostanza all'appartenenza [125]. Pompeo, due volte ingannato, si riscatta dalla posizione di perdente, con una battuta ironica, mentre il soldato, incarnazione della categoria dell'antitesi cui si aggiunge il sapore della sorpresa, è un normale ritratto paradossale [126].
L'undicesima favola è finalmente una favola comica, ove la misoginia si risolve in una risata, senza toni amari e violenti. Fedro gioca sul doppio senso del verbo grattare, raspare che, da una parte descrive una peculiarità zoologica e, dall'altra, si carica di un significato osceno. La favola vorrebbe dimostrare che la crociata moralizzatrice di Augusto è destinata al fallimento, perché si scontra con la natura stessa degli uomini e delle donne [127].
Nella favola tredici, presente solo in Fedro, è narrato un aneddoto su Esopo: il vero saggio che si oppone all'atleta stolto. L'attacco contro l'atleta rivela la presenza di una fonte (dove una fonte può essere anche la sorgente di un fiume) ostile a chi ha forza fisica e grande corporatura, indizio di bestialità [128]. Infatti nella raccolta delle favole esopiche, tutti gli atleti sono resi inferiori addirittura ad una pulce, sono tutti messi alla berlina.
Non si conosce la fonte della favola sedici, peraltro molto apprezzata dalla critica. In essa, la presenza della divinità che interviene miracolosamente ha fatto supporre una derivazione dall'aretologia. La narrazione è condotta secondo il punto di vista maschile che esclude la fanciulla, dal conflitto. Allora a sanare il contrasto, come terzo personaggio, interviene Venere, identificata con la Fortuna, nel titolo dato alla favola da Perotti e probabilmente derivato dalla morale di Fedro.

[123] Secondo alcuni, questa festa potrebbe essere in occasione della guarigione o di un compleanno, oppure di un ritorno di Augusto, secondo altri, per festeggiare il rientro di Tiberio dalla campagna vittoriosa in Pannonia e Dalmazia, nel 9 d.C.
[124] La stessa favola è presente anche in Babr. 126. Un'altra favola, poco dissimile, è presente in Esopo 112 (111).
[125] In questo racconto, il decimo dell'Appendice Perottina, la presenza di Pompeo garantisce la verità dell'aneddoto, non altrimenti noto.
[126] Un'analisi approfondita è presente in A. La Penna: il ritratto "paradossale" da Silla a Petronio, 1976, in Aspetti del pensiero storico latino, Torino, 1978, pp. 193-221 e, in particolare, pp. 206-208.
[127] Questa tesi è sostenuta da L. De Maria.
[128] Questa tesi è sostenuta da F.R. Adrados.

Si tratta di una fortuna non cieca, come quella delle Metamorfosi di Apuleio. Anche l'asino, dai ragli potenti, portando in groppa la fanciulla, fa pensare al romanzo apuleiano. Del rito nuziale, si menziona solo la deduzione che avviene al tramonto, dopo la cerimonia ed il festino. I versi 15-20, sono una ripresa della descrizione della tempesta di Virgilio, Eneide IV 160-168, ed infatti anche la tempesta virgiliana è provocata dall'intervento divino, per favorire l'unione tra Didone ed Enea.

Per la favola ventuno, si indica come corrispondente esopico la favola 139 (138) [129], ma l'unico punto di contatto è il lavoro del cavallo da corsa al mulino. Fedro omette il motivo della vecchiaia, causa in Esopo della nuova mortificazione del cavallo. Invece in Fedro, il cavallo è ancora in grado di partecipare alle gare e perciò non riesce ad accettare la vita al mulino, anziché al circo, le lacrime, anziché la gioia, la schiavitù, anziché la libertà. Pertanto la rassegnazione fedriana rappresenta una necessità.

La presenza, nella società romana, di delatori ed adulatori che circondano i potenti e, in particolare, l'imperatore, può aver suggerito a Fedro la favola ventisei, ove l'opportunismo trionfa. La condotta della cornacchia, pur poggiando su una base etica riprovevole, sarebbe utile, ma chi nasce pecora non potrà mai agire diversamente dalla sua natura. Le rielaborazioni medioevali rendono più odiosa la cornacchia che prende gusto a beccare la pecora, sulla schiena.

Dal IV secolo a.C., si viene ad elaborare una figura di Esopo socratico e di Socrate esopico. Infatti entrambi i personaggi storici diventano via, via aneddotici ed i loro detti sono talvolta messi in comune e, altre volte, scambiati tra loro. Pertanto nella favola ventisette, un aneddoto narra come Socrate si esprima con una battuta feroce e secca, simile a quella che pronuncia Esopo, piacendo uno schiavo a chi non dovrebbe e non a chi avrebbe dovuto.

Anche se nella raccolta delle favole anonime manca un apologo analogo, il tema della falsa amicizia è tipicamente esopico. Allora sia pure tra animali terrestri, come il lupo e la capra, è presentato un rapporto di verticalità fisica che determina l'essere, tra loro, irraggiungibili i due protagonisti. In questo caso, si registra la sconfitta del più forte, il lupo, perché il più debole, la capra, è difeso dalla sua posizione, molto più elevata, e conosce bene l'appetito di chi si maschera dietro la gentilezza.

Diego Velázquez, Esopo (Museo del Prado, Madrid)

Esopo [130] in un codice medievale

[129] La stessa favola è presente anche in Babr. 29.

[130] Forse data anche la nota e datata confusione, fra Fedro ed Esopo, non si hanno dipinti ed altre raffigurazioni di Fedro.

PARTE III – I TEMPI ED I LUOGHI DELL'UTOPIA [131]

Luogo di perfezione (*ευ τοπος*) e/o luogo inesistente (*ου τοπος*)

La futurologia non è una scienza; allora parlare di storia (e soprattutto di storia della scienza) al futuro è fare finta – scienza, cosa del tutto diversa dalla fantascienza che è invece la costruzione di una teoria scientifica, alterando le normali e vigenti leggi della scienza, così come sono state dedotte, attraverso il metodo scientifico, dalle osservazioni sperimentali. Pertanto chi scrive preferisce doverosamente riflettere sulla storia della Scuola di Milano e del trattamento delle osservazioni, così come essa l'ha concepito, strutturato e messo in atto, con un particolare ed atipico accenno sui tempi e luoghi dell'utopia. Perché l'utopia (di cui bisogna parlare con mille cautele e che bisogna prendere solo con le molle) contiene in sé il principio della speranza.

Marginalmente è interessante notare come questo principio sia anche il titolo di un libro laicissimo di Ernst Bloch, successivo al suo primo libro sullo spirito dell'utopia, dove l'autore dialoga con la teologia (liberale, protestante) della speranza di Jürgen Moltmann, nelle pesanti contraddizioni del mondo contemporaneo e, in particolare, dell'Europa centrale alla fine della seconda guerra mondiale (a riguardo, si ricordi l'assassinio nazista del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer ed il suo monito: chi non grida per gli ebrei non ha diritto di cantare il gregoriano). Per completezza e correttezza, corre altresì il dovere di segnalare poi l'assassinio nazista del religioso cattolico Maksymilian Maria Kolbe, come pure il sorgere e diffondersi, in America Latina nel secondo dopoguerra [132], di una teologia (socialista, cattolica) della liberazione.

Di conseguenza, i tempi e i luoghi dell'utopia sono visitati attraverso un itinerario letterario (dai testi più antichi agli autori ed alle riviste letterarie del novecento) che va dai miti dell'età dell'oro e del paradiso terrestre, caratterizzati dal culto del sole, al sogno del paese di Cuccagna o di Bengodi che ha avuto parte anche nell'esplorazione e conquista del nuovo mondo, con la ricerca del mitico Eldorado. Il cammino prosegue attraverso la foresta abitata, in equilibrio precario fra follia e ragione, e la città ideale, alla ricerca della soglia d'utopia: luogo di perfezione e/o luogo inesistente. L'umanesimo, il rinascimento, la riforma, la scienza nuova e l'illuminismo liberano il cielo dai mostri e costruiscono i primi tasselli della società civile moderna e contemporanea.

Successivamente percorsi utopici caratterizzano tutto l'ottocento ed il primo novecento, fino alla fantascienza, al futurismo ed alle varie isole felici. Dopo la catastrofe della guerra trentennale europea e mondiale, la tragedia della Shoah e la paura di una nuova catastrofe nucleare (con due tragici ed inutili preludi), ed evitando di cadere nelle distopie con le sindromi di fine del mondo, è ancora possibile solo un'utopia polverizzata, cercando puntigliosamente, con un misto saggio e sapiente di buona volontà e fortuna, isole di speranza (ovvero piccole intese) nell'inferno della nostra vita quotidiana. Perché di fronte alla degenerazione delle utopie, coniugate a certi miti, una strana sensazione assale, come se si volesse piangere per qualcosa, forse tanto vicino, ma irrimediabilmente perduto per sempre.

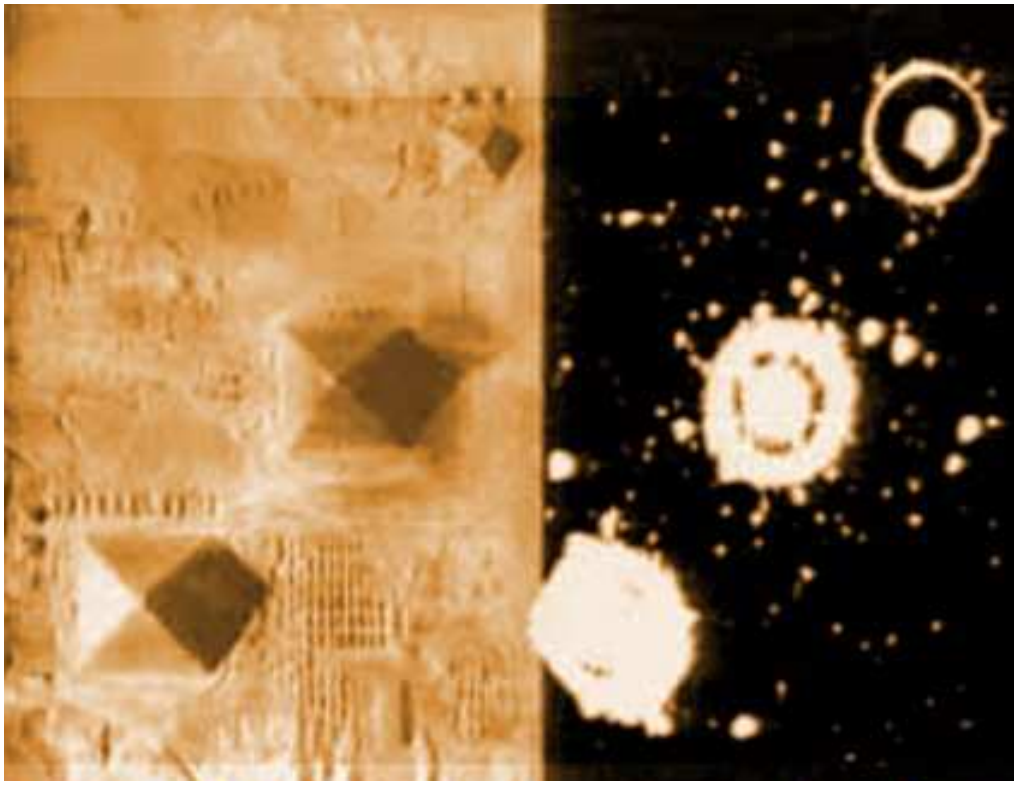
L'utopia è comunque una molla potente che sempre ha variamente sollecitato e coinvolto uomini e popoli. Quando essa non ha travalicato i limiti di un sogno benigno, senza debordare nel sonno della ragione o nella notte della paura e del terrore, oppure nell'inferno della follia, la stessa ha contribuito bene allo sviluppo, alla

[131] Questa parte riprende i lavori di Luigi Mussio: I tempi ed i luoghi dell'utopia (Rivista dell'agenzia del Territorio, anno VIII, n. 2, 2008), e: Le carte d'utopia: luogo inesistente e/o perfetto? (Atti della 13° Conferenza Nazionale dell'ASITA, Bari, 2009).

[132] Le condizioni (sociali e politiche che hanno travagliato quell'intero continente) sono diverse: non guerra, ma misera ed oppressione.

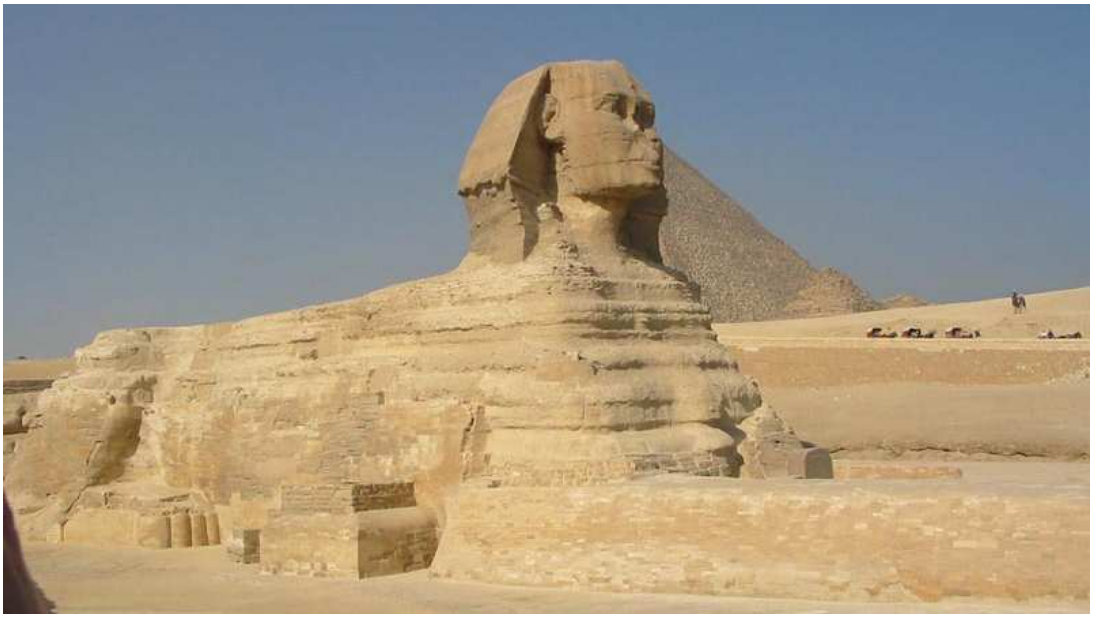
crescita ed al progresso. Un esempio è dato dalla costruzione antichissima delle piramidi d'Egitto, forse allineate astronomicamente come le stelle della costellazione d'Orione (anche se il matching, alquanto impreciso, è oggigiorno piuttosto controverso) o forse solo d'affiancare alla statua enigmatica della sfinge di Giza. In ogni caso, trattasi complessivamente di costruzioni davvero imponenti, per le tecniche costruttive dell'epoca, che solo fortissime motivazioni/emozioni possono aver portato a costruire.

Le piramidi d'Egitto [133]



Le piramidi dall'alto e la costellazione d'Orione

[133] Come già evidente da questa stessa immagine, le tre famosissime piramidi sono solo le tre più grandi piramidi egizie, essendo invece parecchie le piramidi costruite (e tuttora esistenti) in Egitto (e non solo). Ad esempio, a Roma (nei pressi di Porta San Paolo), sorge la Piramide di Caio Cestio, costruita come sepolcro, nei primi anni dell'era cristiana, sullo stile delle piramidi egizie.



La sfinge di Giza [134]

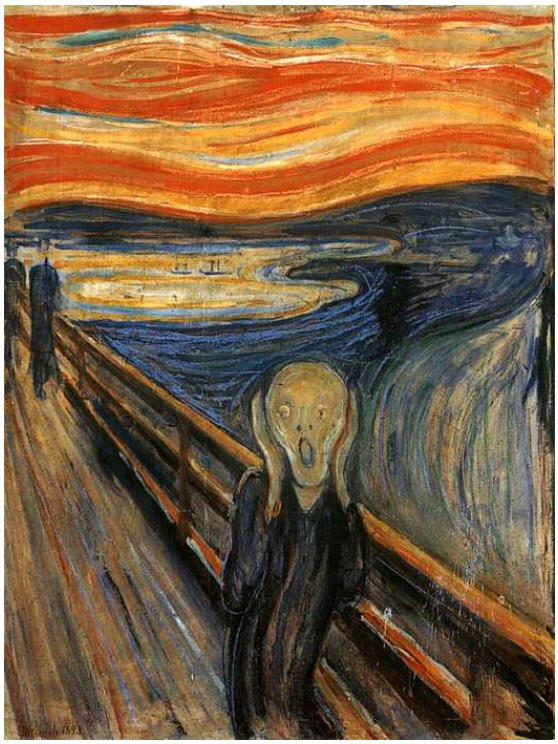
Volendo abbandonare la vista grandiosa delle piramidi d'Egitto e della sfinge di Giza, per concentrare l'attenzione su scene di vita quotidiana, giovani felici, oppure tristi (ed ormai, sempre di più, anche i meno giovani possono trovarsi in condizioni di analoga disperazione) intendono raccontare, con varie condizioni di vita, la loro ricerca della soglia d'utopia, oppure la completa negazione di una città ideale. E' un percorso irto e difficile, con meandri, bivi ed anelli imprevisti, che ciascuno si trova a percorrere, che è meglio percorrere non da soli e che non offre alcuna garanzia di successo, al termine del percorso stesso. E' l'avventura umana che, ben lontana dal paradiso terrestre od anche solo dal paese di cuccagna, deve sapersi districare tra la follia e la ragione, in quella foresta abitata che si chiama mondo.

Un commento necessario intende spiegare il significato delle frecce. Quella verso destra potrebbe rappresentare la linea del tempo, seguendo la corrente di mode in auge, e condurre ad un discorso conservatore (e forse reazionario) sui bei tempi passati che invece non sono quasi mai esistiti (ad es., prima della messa in atto della pubblica illuminazione, di notte, le città erano ancora più insicure di oggi). Quella verso sinistra vorrebbe invece rappresentare lo sforzo di uscire da una generale e purtroppo non infondata disperazione per costruire, passo dopo passo, isole di relativa tranquillità e ponti abbastanza sicuri, tra isole (a riguardo, si noti come lo stesso quadro non dica che le due ragazze sono sorelle; forse sono solo amiche, volendo così rappresentare un ponte abbastanza sicuro tra due isole di relativa tranquillità).

Cosa auspicare qui ed oggi, nonché per il domani prossimo a venire, è del tutto ovvio: libertà, pace, equità, benessere e felicità. Cosa aspettarsi per il domani prossimo a venire, potendo constatare bene le difficoltà del presente, date non solo dalla sua enorme complessità, ma anche da molteplici fatti/azioni che vanno lenti o veloci nella direzione opposta, è drammaticamente arduo dire. In questo contesto, l'utopia polverizzata attuale può forse contribuire a dare quella speranza necessaria, per suscitare pensieri, promuovere confronti ed avviare azioni. L'alternativa è la disperazione, nel dibattersi fra un lento declino ed una tragica catastrofe. Certamente l'utopia polverizzata attuale non fornisce ricette sicure, ma auspica, suggerisce ed incoraggia tutti e ciascuno ad essere protagonisti/a.

[134] Secondo alcuni studiosi, la sfinge precede di molti millenni la costruzione delle piramidi, risalenti alla IV dinastia dei faraoni.

⇒



⇐

Pierre-Auguste Renoir, Two Young Girls at the Piano (Musée d'Orsay, Parigi)

Edvard Munch, Der Schrei der Natur (Nasjonalgalleriet, Oslo)

Alla ricerca di un perché [135]

Un qualsiasi discorso scientifico non può mai essere auto – referenziale; infatti esso deve essere calato nel mondo degli uomini, costretto nei limiti stretti della natura e soprattutto adattato alle condizioni pesanti della

[135] L'utopia polverizzata attuale cerca di rispondere, in piccolo, ad una sete di modelli, soprattutto dopo il totale fallimento del comunismo, apportatore di giustizia ed uguaglianza per tutti, ma purtroppo dopo una rivoluzione violenta che già contiene in sé i germi del proprio fallimento, e le contraddizioni, sempre più evidenti, dello sviluppo capitalistico, con la crescita per la crescita, all'infinito e senza alcuno scopo. I generi letterari dell'utopia costituiscono anche un discorso della letteratura su se stessa con l'invenzione, seria o divertita, di mondi alternativi: essi sono aperti dal '500 all''800 e più segreti nel '900.

storia. D'altra parte, dire che la storia sia maestra di vita è particolarmente difficile oggi, di fronte ai drammatici avvenimenti della cronaca quotidiana. Inoltre è ancora più difficile, tenendo conto di quanti pochi siano stati in Europa i periodi, comunemente accettati come di relativa pace e ragionevole sicurezza, nel corso di oltre cinquecento anni di storia moderna e contemporanea, proprio mentre l'Europa stessa conquista una posizione d'assoluto dominio sul mondo intero, alla fine del medioevo.

- L'età delle scoperte geografiche e dell'umanesimo (1453 – 1492 / 1494): dalla fine della guerra dei Cento anni e dalla caduta di Costantinopoli alla caduta di Granada ed alla calata di Carlo VIII in Italia;
- l'età delle riforme e dell'illuminismo (1748 – 1789): dalla fine della guerra di successione austriaca all'inizio della rivoluzione francese;
- l'età della rivoluzione industriale e del positivismo (1870 – 1914): dalla guerra franco – prussiana all'inizio della prima guerra mondiale;
- l'età della conquista dello spazio, della rivoluzione informatica e dello strutturalismo (1945 – 1991): dalla fine della seconda guerra mondiale alla dissoluzione dell'URSS e dalla Jugoslavia [136].

Tutto ciò non significa affatto che questi periodi non abbiano avuto i loro conflitti. Anzi con specifico riferimento alle ultime due, esse possono altrimenti essere ricordate rispettivamente come l'età del colonialismo e della guerra fredda: resta tuttavia la percezione di relativa sicurezza, andata perduta. Allora lo studio e la ricerca di pensieri utopici, accolti gratuitamente, laicamente ed in modo disincantato, possono rappresentare tracce preziose di un filo rosso, inserito nella trama e nell'ordito inesorabilmente grigio. Non una regressione, né una fuga in un mito od in un'ideologia fallimentare, ma piccoli passi verso piccole intese, sperando meglio per il domani prossimo venturo.

L'età dell'oro ed il paradiso terrestre

Il culto del sole, simbolo della fecondità, è una costante per molti popoli, anche molto diversi fra loro, dai sacrifici umani degli aztechi al Paradiso terrestre di Dante Alighieri. Il sole è il simbolo più forte nella storia della cultura umana. Per gli egizi, il sole è una divinità dal mattino al meriggio (Ra), fino al tramonto, oppure nel mito di Iside ed Osiride, a sua volta identificata con il sole. Secondo Plutarco, trasportato sul Nilo dal fratello – nemico, Osiride è ritrovato da Iside che rappresenta la terra fecondata; fatto a pezzi e sparso per l'Egitto, sempre dallo stesso fratello, è nuovamente ricercato da Iside, morto eppure vincitore, e con i nervi del fratello – nemico si fanno corde musicali, a mitigazione del male.

Fra i greci, fanno riferimento al sole il mito di Fetonte, precipitato da Apollo con il carro del sole, e quello di Prometeo che ruba il fuoco agli dei per portarlo sulla terra. Anche Zeus è identificato con il sole: un suo figlio mortale, Perseo riuscirà a sconfiggere la Medusa, immagine della morte, proprio grazie alla luce del sole. Pure legato al sole è il mito dell'araba – fenice che invecchiando diventa cenere, su un rogo, dove rinascerà un verme – alato: la nuova fenice, come racconta Erodoto, nonché i cicli mitologici collegati al sorgere di

[136] E' noto che lo sviluppo della storia prescinda largamente dagli uomini che ne hanno fatto parte. Tuttavia è curioso notare la coincidenza, nelle date, della scomparsa di alcuni personaggi che si sono adoperati per garantire, tempo addietro, equilibri di potere e, più recentemente, la coesistenza pacifica ed il termine dei suddetti periodi di relativa pace e ragionevole sicurezza:

- Lorenzo De' Medici, detto il Magnifico (1449 – 1492);
- Federico II il Grande, re di Prussia (1712 – 1786);
- August F. Bebel (1840 – 1913);
- Willy Brandt (1913 - 1992).

Sirio ed alle piene del Nilo. Il sole è presente nei paradisi antichi: dall'età dell'oro (secondo Esiodo) al mito dell'isola di Atlantide, posta davanti alle colonne d'Ercole (secondo Platone).
Raccontato nel 6° e 7° libro della Repubblica, stab ilisce un'analogia fra sole e bene e presenta il mito della caverna, dove il fuoco ed il sole sono veicoli della conoscenza. Le conquiste d'Alessandro Magno, morto giovane, seguono il cammino verso il sorgere del sole. Una leggenda narra che l'oro di Melchiorre, portato in dono a Gesù bambino, proverrebbe dal tesoro accumulato dallo stesso Alessandro in oriente. Altre leggende sono collegate, nel mondo antico, alla Cina ed all'India, alla Persia ed a Babilonia, in Abissinia ed Egitto, fra gli Ebrei, nel medioevo, in Francia e Germania, fino a tempi più recenti, dove Joseph Rudyardn Kipling definisce Napoleone Bonaparte un personaggio allegorico: il grande astro.

Vincent Van Gogh, I girasoli [137] (Rijksmuseum Van Gogh, Amsterdam)

Fra i latini, dopo Tibullo nelle Elegie, Virgilio nella 4ª ecloga delle Georgiche narra ancora del legame terra – madre, fecondata dal sole, ed Ovidio nelle Metamorfosi pone il paradiso terrestre sul monte Parnaso, sacro alle muse. Il parallelo pagano – cristiano fra età dell'oro e paradiso terrestre è un naturale trasmigrare di miti, da una religione all'altra che si susseguono, in differenti periodi storici, nelle stesse popolazioni ed è confermato dal fatto che anche l'Eden biblico veda un ordinato avvicendarsi del sole e della luna. Inoltre dopo il manicheismo dell'alto medioevo, l'Ulisse dantesco esce dal Mediterraneo, in cerca del paradiso terrestre, posto in cima alla montagna del purgatorio.
Infatti lo stesso viaggio onirico di Dante si compie di notte, dove prendono forma i mostri notturni dell'inferno, mentre in parallelo nei riti del giubileo, la luce del sole rappresenta il compimento del viaggio iniziatico, come per Enea e Paolo di Tarso, e di quello amoroso, quando solo Beatrice permette a Dante di sostenere la vista del sole. Del resto, Marco Polo ed altri viaggiatori medioevali, fino a Cristoforo Colombo, sono alla ricerca di una mitica età dell'oro in oriente (da cui, fra il '500 e l''800, la ricerca frenetica e depredazione dell'Eldorado

[137] E' evidente che i girasoli, in sé, non sono una rappresentazione del sole; tuttavia il nome stesso dei fiori e, nel caso specifico, la luminosità ed il colore del dipinto suggeriscono il suo utilizzo, per illustrare ciò che è sempre voluto intendere con il simbolo del sole.

nelle Americhe: un crimine cristiano). Inoltre ancora il neoplatonismo rinascimentale, da Moro [138] a Tommaso Campanella [139], propone percorsi utopici, in un rapporto costante con la luce del sole.

L'utopia rinascimentale cessa tuttavia di essere religiosa e si rifà alla Repubblica di Platone (Moro) ed ai modelli di città ideali (Filarete [140], Leon Battista Alberti, Bramante [141], Leonardo da Vinci). Dalla città reale, a quella simbolica, fino a quella immaginaria non c'è soluzione di continuità. Come simbolo di perfezione, giardini, labirinti, parti scenografiche della città sono costruite a Ferrara, Firenze, Mantova, Venezia e Roma. Gli abitanti di utopia vivono fra naturalismo e deismo e, nello stesso filone, più tardi, si situa la Città del Sole di Campanella, in collegamento con le Storie di Diodoro Siculo, dove il podestà è civile e religioso, ed i suoi ufficiali sono tanti quante le scienze, come nella Nuova Atlantide di Bacone [142].

La torre di Babele è una forma possibile dell'albero della scienza, non più vietato come al primo uomo, quando vincoli e proibizioni sembravano superati nel periodo fra la fine della guerra dei Cento anni e le guerre di religione fra riforma e controriforma. Più tardi, i racconti del '600 magico – fiabesco, come l'Adone di Giovanni Battista Marino, si collegano alle fiabe orientali con la narrazione favolistica del Paese di Cuccagna o del Bengodi, e modellano ed ornano regge, ville e giardini, come Versailles a Parigi e Boboli a Firenze. Pur in forme filosofiche mutate, l'utopia continua nei progetti geometrici dei giardini settecenteschi inglesi, francesi ed italiani, come negli scritti filosofici di Jean-Jacques Rousseau.

Anche nelle cerimonie della massoneria gli spazi sono modellati su disegni di obelischi egizi e sulla descrizione del tempio di Salomone (come testimoniato dal Libro dei morti e dal testo della Rosa – Croce). La centralità del sole è sfruttata scientificamente nell'utopia socialista di François Marie Charles Fourier (Teoria dei quattro e Nuovo mondo amoroso), nelle colonie agricole di Robert Owen (New Harmony), nel nuovo mondo cristiano di Claude-Henri de Rouvroy Saint Simon e nel futurismo di Filippo Tommaso Marinetti, dopo che più bella di tutte è l'isola che non c'è (Guido Gustavo Gozzano). Del resto, già Armida (Torquato Tasso) aveva costruito, nel Mare dei Sargassi, un paradiso artificiale [143].

Dal paese di Cuccagna al nuovo mondo

Da sempre, il paese di Cuccagna è prosaicamente messo in relazione con il mito dell'età dell'oro e del paradiso terrestre, dal mondo antico, con Le opere e i giorni, e Storia vera rispettivamente di Esiodo e Luciano, al medioevo e rinascimento, con le meraviglie dell'India e dell'Etiopia, e del Nuovo Mondo, più tardi. Viaggio a Cuccagna, terra benedetta e consacrata, è nei Carmina burana ed italianizzata nel Decamerone di Giovanni Boccaccio, dove l'utopia è utilizzata per una beffa, ovvero una trappola per gli ingenui. Cuccagna diventa Bengodi ed è posta in terra basca: a farne le spese è il solito Calandrino, ma senza Bruno e Buffalmacco. Il paesaggio è lo stesso della terra di Menzogna, attraversata da Fra Cipolla.

Nel '500, la Storia di Campiano contadino è la storia di truffe, dall'asino caca – denari al paese meraviglioso in fondo al fiume, dove il miraggio è pagato con la vita, in un finale di stampo moralistico. Un aspetto gastronomico è nell'apertura del Baldo di Gerolamo Teofilo Folengo [144], dove Cuccagna è un'utopia possibile. Contaminazioni ed echi delle meraviglie sono presenti nel Trionfo dei poltroni di Giulio Cesare

[138] Italianizzazione di Thomas More.
[139] Al secolo, Giovan Domenico Campanella (il cui pseudonimo è Settimontano Squilla).
[140] Psudonomo di Antonio di Pietro Averlino.
[141] Pseudonimo di Donato di Angelo di Pascuccio.
[142] Italianizzazione di Francis Bacon.
[143] Talvolta invece il sole diventa nero, in una sindrome di fine del mondo, come per l'eretico Girolamo Maria Francesco Matteo Savonarola; Herman Melville (Moby Dick) e l'anarchico Michail Aleksandrovič Bakunin.
[144] Noto anche con gli pseudonimi Merlin Coccajo o Limerno Pitocco.

Croce (autore anche della storia di Bertoldo), nella prima lettera di Colombo che narra di un mondo nuovo trovato nel mare oceano, ed in François Rabelais con il suo Pantagruel, dove si ha un rovesciamento del viaggio penitenziale: dall'osteria dei semplici all'isola di buona vita e dal bosco folto fino alla valle lasciva.
La fantasia cuccagnese è presente anche nelle avventure del Barone di Münchhausen, nel paradiso contadino di Menocchio, mugnaio friulano, poco ortodosso, torturato e messo al rogo dall'inquisizione, mentre una critica alle menzogne ed alle fandonie dei viaggiatori al loro ritorno, sul versante controriformista, è riportata nella Piazza universale di tutte le professioni del mondo: pellegrini, viandanti o passeggeri. Inoltre un anonimo parla di un piacevole Viaggio a Cuccagna e Vittorio Imbriani recupera, nell'Opera nuova, il dialogo fra gli amici Piacevolezza e Desio, con un elenco dell'abbondanza, ricalcato dalla Storia vera di Luciano, e la Cuccagna di Calmo appartiene al mondo del sogno.
Nel '600, Il trionfo di cuccagna di Martin cieco da Lucca e Partenza di Carnevale … alla volta di Cuccagna di Camillo Conti sono rispettivamente un'esaltazione acritica di cuccagna ed un'apologia della festa globale per tutti. Nel 1559, con l'avvio della Controriforma, Paolo IV pubblica l'Indice e proibisce buona parte della letteratura comica italiana, prima fra tutte l'opera omnia di Pietro Aretino. Tuttavia edizioni clandestine incominciano a stamparsi dal 1584, usando Bengodi come falsa indicazione del luogo di pubblicazione. Infine nell''800, Arturo Graf studia e diffonde, insieme ad altri italianisti, la conoscenza di questa letteratura comica, andata dispersa.

Pieter Bruegel il vecchio, Banchetto nuziale (Kunsthistorisches Museum, Vienna)

Le isole e le terre del nuovo mondo dalla Florida alle Antille, passando per il Messico, paiono riflettere la luminosa chiarezza delle origini, come già Atlantide di Platone, Antidone di Aristotele ed Eratostene, l'isola di Pancaria di Diodoro Siculo, il paradiso terrestre di Quinto Settimio Fiorente Tertulliano, i confini dell'India nella carta del "monaco beato" e come raccontato nella Navigatio Sancti Brendani che riprende un trattato greco, tradotto in latino nel 4° secolo, Expositio totius mundi. Secondo lo stesso Colombo e lo pseudo – Vespucci, L'Eden può essere collocato in Giamaica, poi il paradiso terrestre si sposta dalle foci dell'Orinoco (Venezuela) alla penisola dello Yucatan (Honduras e Nicaragua).

Dopo quattro viaggi, il vero Vespucci, nel Mundus novus, nella prima lettera a Lorenzo di Pierfrancesco De' Medici e nella successiva lettera, da Lisbona, sulle isole nuovamente trovate, racconta della Croce del Sud, situa lì il paradiso terrestre, proprio come nel purgatorio dantesco, ed ispira l'Utopia di Moro, posta su un'isola in una qualche parte imprecisata del Nuovo Mondo. Fra letteratura ed architettura, l'isola d'utopia mostra caratteristiche di separatezza, inaccessibilità ed alterità, in collegamento con la filosofia di Telesio, dove la luce è fonte di vita, secondo quanto affermato nell'antico Israele da Isaia figlio di Amots. In alcuni esempi stranieri, è paradossale l'andamento circolare delle città, quale forma di perfezione.

Allora il mondo, quasi perfetto, è meno travagliato (si noti, a riguardo, l'esclusione della Germania della rivolta contadino – anabattista e della guerra dei trent'anni), rovesciato ed affrancato dal rumore della festa, come nel Macbeth di William Shakespeare, nel Pantagruel di Rabelais ed in El pedante ed El beco di Francesco Belo; ancora nel '700, Voltaire [145] vorrebbe far visitare a Candido l'Eldorado e Daniel Defoe scrive Robinson Crusoe. Tutto ciò è in evidente, stridente contrasto con l'imminente, incombente genocidio degli amerindi, pur tenendo conto dell'oggettiva fragilità di quelle civiltà, giunte ormai in prossimità del loro collasso interno [146].

Rifacendosi ad Quinto Orazio Flacco, Publio Ovidio Nasone, Decimo Giunio Giovenale e Tito Lucrezio Caro, Pietro Martire da Verona [147] tratteggia gli indigeni, prima a Cuba e poi ad Hispaniola (Haiti), secondo il mito del buon selvaggio, come le popolazioni italiche del Lazio, agreste, preistorico e prelatino, in una società agricolo – matriarcale, dove l'attenzione è diretta sulle donne, perché il nuovo mondo dà l'idea di una natura superlativa, tutta eccesso: una terra di pace, sicura e rassicurante. Solo nel tardo '600, dopo la conquista e gli eccidi anche in America Latina, con le missioni dei gesuiti nel Paraguay, avviene un cambiamento verso le popolazioni amerinde, non più falsamente mitizzate e fattivamente sterminate, ma riconosciute vittime.

Follia e ragione nella foresta abitata

Dalla fusione del materiale del ciclo di Re Artù ed i cavalieri della Tavola rotonda con quello del ciclo di Orlando e gli altri paladini alla corte di Carlo Magno e/o nelle loro gesta contro i mori, ed in presenza di contaminazioni dai Carmina burana, a partire da Matteo Maria Boiardo, si manifesta un interesse divertito per le gesta e le canzoni della cavalleria. Tuttavia l'approccio è mutato, rispetto alle canzoni provenzali dei trovieri e dei trovatori. Infatti danzatori e torneatori, ed anche Angelica, sono putti grassottelli, come nei fregi della casa Fontana ad Alba. Inoltre il Morgante di Luigi Pulci ed i discorsi digressivi di Rabelais nel Pantagruel mettono in luce tutto il contrasto fra onore ed amore.

Alcune foreste sono luoghi della letteratura: Tristano e la foresta di Morrois, Lancillotto e Perceval e quella di Broncelinde, Orlando e Rinaldo e la foresta di Ardenna, i cavalieri della Tavola rotonda e quella di Calidonia, Armida e il suo giardino. D'altra parte, la foresta è un luogo di solitudine, cioè un'alternativa al deserto, come la foresta di Teotoburgo in Germania, dove Publio Cornelio Tacito racconta che Publio Quitinio Varo perse le legioni romane. Nell'Europa occidentale, santuari, conventi ed abbazie sorgono in luoghi piovosi, ma hanno nomi che richiamano i deserti, tipici del Medio oriente e dell'Africa del nord. Oltre all'imitazione di Cristo, in voga per tutto il medioevo, c'è anche la banale accezione di luogo privo di abitanti.

Il declinare dell'agricoltura, l'invadenza della vegetazione spontanea e la ricerca di piccolissime isole mediterranee ed atlantiche corrispondono al declinare della romanità ed al risorgere del manicheismo

[145] Pseudonimo di François-Marie Arouet.
[146] Solo 100 anni dopo, Giovanni Botero dichiara che quelle genti stanno scomparendo e le nuove terre si spopolano.
[147] Al secolo, Pietro Rosini.

orientale, innescato sulle tradizioni celtiche pre – cristiane. In Italia, sui monti della Val di Susa, fra Murano e Burano, nei boschi presso Spoleto, come altrove in Europa, per cavalieri ed eremiti, la foresta acquista i contorni di una terra utopica di confine, come nella lotta fra il bene ed il male. Citazioni dotte possono essere tratte dall'Apocalisse, dell'ammansire il lupo come nei Fioretti di Francesco d'Assisi, dalla selva oscura dell'inferno di Dante e dai boschi inospiti e selvaggi del Canzoniere di Francesco Petrarca.
I tratti dell'utopia si complicano con la Regola di Benedetto da Norcia: i girovaghi sono banditi, mentre i cenobiti sono ordinati e regolamentati. La foresta diventa il luogo del male ed una deforestazione selvaggia, è operata dai frati, anche per fattori umani, dovuti alla sovrappopolazione europea, dopo il 1000 e per tutto il basso medioevo, fino alla peste nera del '300. Abitante della foresta è l'uomo selvatico o selvaggio, da civilizzare e cristianizzare, fino ai confini della terra (rappresentati sulla carta di Ebstorf), perché personificazione di satana da combattere e distruggere. Tutto ciò spiega anche l'inquisizione, le crociate, più contro gli eretici che contro gli infedeli, e la caccia alle streghe.

Benozzo Gozzoli [148], San Francesco predica agli uccelli presso Bevagna e benedice Montefalco
(affresco del coro della chiesa di San Francesco, Montefalco – Perugia)

Tenendo a modello l'Eneide di Virgilio, l'Odissea di Omero e le Metamorfosi di Ovidio, rispettivamente l'Orlando innamorato del Boiardo, l'Orlando furioso di Ludovico Ariosto e la Gerusalemme liberata del Tasso riprendono divertiti il gusto della foresta, come luogo utopico, contrapposto alla crescita della storia civile: il primo senza eremiti, il secondo pieno d'eremiti e la terza anche con gli anacoreti orientali. Allora Pietro l'eremita è il braccio spirituale di Goffredo da Buglione ed il conflitto fra cavalieri e monaci è risolto da ordini cavallereschi, come i templari. Si noti altresì come la foresta, anziché deserta, sia ora popolata da animali, mostri, personaggi magici e nemici, oltreché da gente povera ed umile, quasi invisibile.

[148] Noto anche come Benozzo di Lese di Sandro.

Tutte le cose umane hanno due facce, la follia è immanente alla ragione ed impedisce l'evocazione di un mondo assolutamente perfetto, come il paradiso terrestre, prima della caduta. Vivere secondo natura è una scelta impegnativa ed obbedisce solo all'uso pratico della ragione, come detto nell'Utopia di Moro, nella Città del Sole di Campanella e nella Nuova Atlantide di Bacone. Allora i compiti assegnati richiedono di ridurre al minimo il male, quando non si riesce a volgerlo al bene, unitamente alla ripartizione ugualitaria del poco, in collegamento con il comunismo aristocratico della Repubblica di Platone, dove come poi in Aristotele gli schiavi affiancano gli animali e sostituiscono le macchine.
Nell'Orlando furioso c'è l'eco di un vano tentativo, subito ridimensionato, perché irrealizzabile ed impossibile, di fondare Ferrara, come città ideale, sulla scorta dell'addizione estense dell'arch. Biagio Rosselli, voluta per lo sviluppo urbanistico della città ad opera di Ercole I D'Este. Sono coevi i testi De re aedificatoria di Leon Battista Alberti, Trattati di architettura, ingegneria ed arte militare di Francesco di Giorgio Martini ed i disegni di Leonardo, oltre alle traduzioni di Marco Vitruvio Pollione. L'uomo può disporre della propria esistenza, tenendo presente i limiti della ragione, di fronte al dominio dell'illusione, della stoltezza e dell'errore, senza il conforto di una visone escatologica, neppure una visione del mondo.
La straordinaria modernità di questa prospettiva utopica sta nella pratica quotidiana di razionalità e moralità, nella compatibilità fra mezzi e fini, e non in un'etica generale e costrittiva. Sulla scorta di quanto detto da Erasmo da Rotterdam [149] nell'Elogio della pazzia, l'Ariosto parla di un anello della ragione che permette agli uomini, vivendo modestamente, di distinguere il bello, il buono ed il vero. A riguardo, si noti come lo sfarzo architettonico ed artistico della basilica di San Francesco ad Assisi sia invece una palese negazione delle scelte di vita dell'uomo Francesco d'Assisi che si spoglia nudo, davanti ai suoi concittadini, ripudiando il padre, il suo stato sociale e le sue ricchezze.

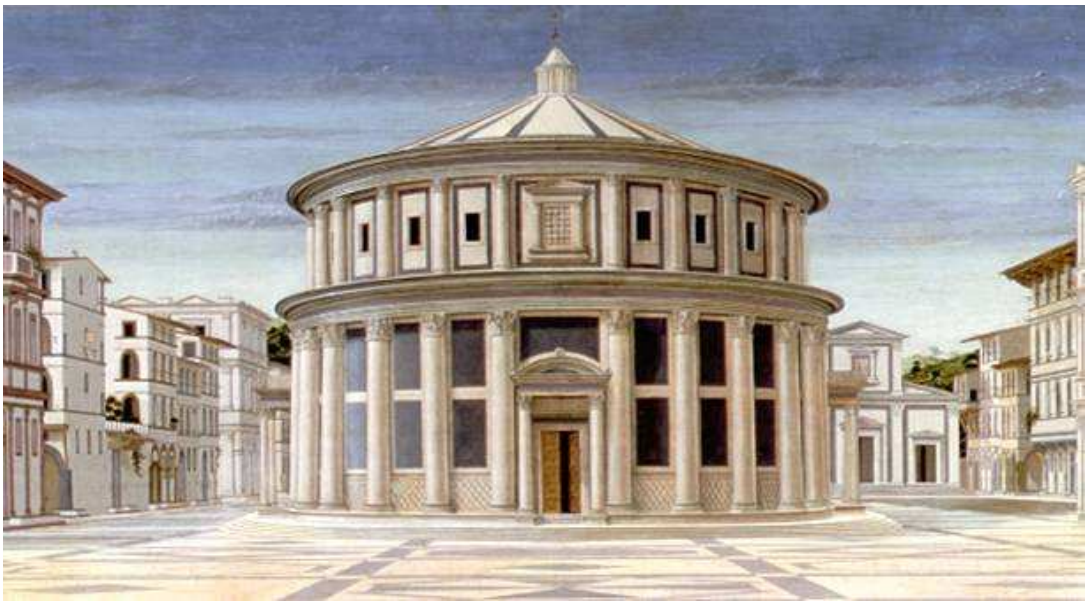
La città ideale e la soglia d'utopia

La città della festa ha pianta circolare, con al centro una sala pubblica, destinata al convivio, come nella para – utopia di Lodovico Zuccolo, il progetto per un colosseo veneziano di Alvise Cima, anche se Venezia, né Roma, né Gerusalemme hanno pianta circolare. Oggi il teatro è una scatola scenica, ovvero un luogo prevalentemente chiuso, basato su trucchi, mentre alle origini nel '500, il teatro è un luogo aperto ad una visione universale del mondo. Poiché il teatro è rappresentazione del reale e l'utopia è progetto del mondo, essi si congiungono soprattutto nel teatro nel rinascimento, attraverso la cultura degli intellettuali delle corti, a favore di un progetto del mondo e come nuova tensione immessa nella società.
Allora il prologo, personaggio esso stesso e/o voce dell'autore che si mette e si toglie la maschera, è una piccola isola, dove scoprire le tracce dello spirito d'utopia. In un gioco di specchi e, in particolare, nei prologhi, teatro e commedia fanno parte di un progetto teleologico di festa rinascimentale, dove si esprime la volontà del principe e si svela la città utopica, fornendo anche ai servi, nel raddoppio della finzione, occasioni comunitarie di partecipazione. Esempi notevoli sono dati dalla Calandria di Bernardo Dovizi da Bibbiena, dalle Terre di fantasia di Leon Battista Alberti, dal Negromante (1ª e 2ª edizione) e dalla Cassiria dell'Ariosto, da L'utopia dei mondi di Anton Francesco Doni e dalle nuove regole teatrali.
Le utopie del '500 contengono insieme l'ampio respiro dell'umanesimo ed accenti pre – illuministici, anche se la pressione della controriforma, più tardi, ha ridotto lo spirito utopico ad un disegno moralistico di pedagogia politica e morale, oppure alla semplice dimensione onirica del sogno, pur con qualche rara

[149] Pseudonimo di Desiderius Erasmus Roterodamus.

eccezione [150]. Esempi d'adeguamento al mutare dei tempi sono così dati da Raffaello Borghini (Amante furioso e La donna costante), Luigi Groto detto il cieco di Adria (Alteria, Emilia, Dalida), Gian Battista Cini (Vedova), Benedetto Varchi (Suocera), Lodovico Dolce (Il marito, Ragazzo, Ruffiano) e Sforza degli Oddi (Prigione d'amore).

Come nel Gorgia di Platone, la parola è una grande dominatrice e la retorica è l'elemento portante della fondazione morale della vita civile degli uomini. Nei dialoghi e trattati del '500, città ideale e stato perfetto sono uno specchio del divino e dell'uomo interiore: punto d'incontro e d'equilibrio fra eterno ed interiorità; poco importa se esistano o meno, come già per la Repubblica di Platone, scritta durante la guerra del Peloponneso. Infatti rifacendosi ad Erasmo, citato in una prefazione di Theodor Ludwig Wiesengrund Adorno, da una situazione di disordine, conflitto e disagio deriva l'ordine della città, con due ordini di valori: riduzione, in scala, di quelli dell'universo ed ampliamento, per moltiplicazione, di quelli dell'individuo.



Leon Battista Alberti [151], La città ideale
(Galleria Nazionale delle Marche presso il Palazzo Ducale di Urbino, Urbino)

Luogo di perfezione (*ευ τοπος*) e/o luogo inesistente (*ου τοπος*) sono le radici della parola utopia, inventata da Moro, dopo la guerra delle Due rose ed alla vigilia del regno assolutistico e dispotico di Enrico VIII Tudor. E' utopico ogni progetto di legislazione ideale, come un viaggio immaginario che approdi in un paese ignoto. Le utopie sono realtà premature e l'utopista è un uomo dell'impossibile. Il principato degli ottimati, in ricordo della repubblica romana, è preferibile al Gran consiglio di Venezia, retto sempre da un capitano straniero. Due secoli dopo, l'utopia rivoluzionaria settecentesca si rifà alle repubbliche di Sparta ed Atene, e l'Emile di Rousseau diventa complemento utopico – pedagogico del Contratto sociale.

La città di Urbino con il ducato del Montefeltro, il Cortegiano di Baldassarre Castiglione, l'Infinito di Ludovico Agostini, L'Istruzione del principe cristiano di Mambrino Roseo e La città felice – Ferrara di Francesco Patrizi esprimono il confronto fra realtà ed utopia, e le cose possibili, benché difficili, nonostante un paese impoverito, travagliato dalla crisi dei vari sistemi politici e percorso da eserciti stranieri, con un'adesione via,

[150] Un esempio di trasgressione è dato da Pietro Aretino con L'ipogrifo, il Marescalco, Talanta ed il Filosofo.
[151] La città ideale è stata originariamente attribuita ad un allievo della scuola di Piero della Francesca e, solo recentemente, a Leon Battista Alberti.

via crescente agli ideali della controriforma. Esempi del travaglio italiano sono dati da Oberto Foglietta (Della repubblica di Genova) e Antonio Brucioli (Dialoghi sulla repubblica di Venezia), mentre una descrizione positiva si ha, alla fine del '200, a Milano con Bonvesin de la Riva.

Il contrasto è fra l'urbanistica di Utopia e utopia urbanistica, ovvero fra città di Utopia e l'utopia della città, a partire dalle ascendenze aristoteliche di Ippodamo di Mileto, poi nel Trattato di architettura di Filarete e Sebastiano Serlio, in L'Architettura di Pietro Cataneo, nella città a stella di Palmanova, nella piccola città ideale cinquecentesca di Sabbioneta (voluta da Vespasiano I Gonzaga Colonna), nell'Ingrandimento e nella fortificazione di Orbetello, nei palazzi e nei giardini con i labirinti magico – protettivi. Inoltre una molteplicità di città reali presentano manifestazioni di concordia ed una prospettiva d'ininterrotto progresso, come le libere città tedesche e le città svizzere [152].

Al contrario in Italia, dopo la totale scomparsa dei liberi comuni medioevali lombardi e dopo decenni di guerre, carestie, pestilenze e miserie, il dibattito sulla città ideale fa emergere la questione della povertà e dell'uguaglianza, il rischio sociale, le aspirazioni alla giustizia ed alla ridistribuzione della ricchezza alla parte misera della popolazione, anche in riferimento all'antica tradizione levitica del settimo anno. La città ideale … inventata e disegnata nell'anno 1598 da Giorgio Vasari, gli studi sulla peste ed i pidocchi di Carlo M. Cipolla, Il banchetto de' malcibati del cantastorie bolognese Croce, il Cane di Diogene di Francesco Fulvio Fregoni sono esempi del travaglio italiano nel tardo '500 e nel '600.

Il cielo liberato dai mostri

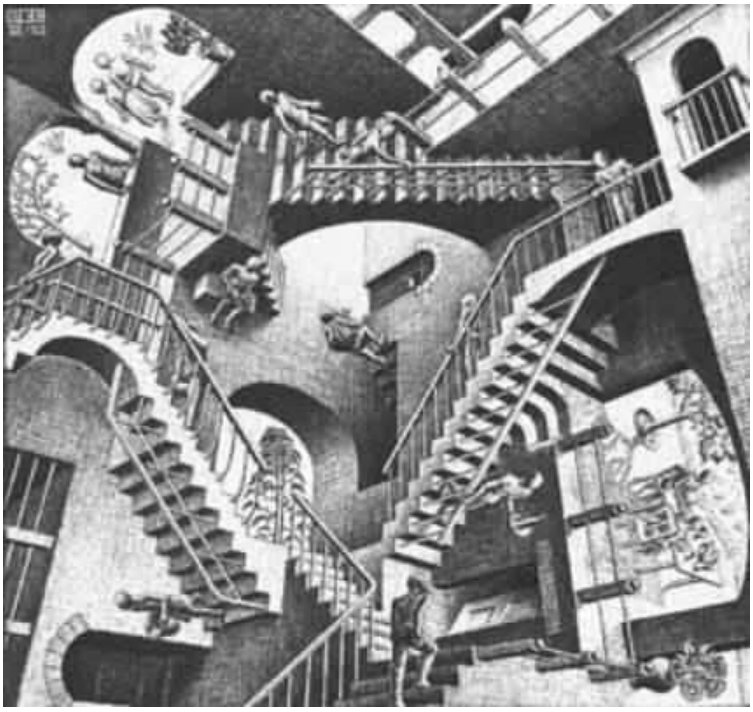
Nell'Epistola esplicatoria, premessa allo Spaccio della bestia trionfante, Filippo Giordano Bruno elogia un mondo capovolto, come Niccolò di Bernardo dei Machiavelli nella Mandragola e nei Discorsi, perché purtroppo, nel disprezzo della maggioranza, gli stolti ed i perversi sono più numerosi dei sapienti e dei giusti. Come filosofo morale e servitore della verità, egli afferma che l'utopia nasce per cancellare vizi, menzogne, storture, finzioni e falsità, ribaltando costumi ed idee, politica e religione. Pertanto occorre adoperarsi, affinché un mondo capovolto, opposto all'attuale, compendio di tutti i mali, dove è scandalo dire le cose come sono, possa essere concepito, promosso e messo in essere.

Primo fondamento della proposta utopica, sullo stile di Pietro Aretino (per il quale tuttavia parlare, senza veli, è parlare dello scatenamento estremo del sesso) sono principi etici e religiosi, dove il linguaggio, aderente al significato delle cose, è fondamento di conoscenza, saltando così finzioni ed inganni, tipici di tanta letteratura. Lo stile è quello dell'allegoria esopica, usata per aggirare la pesante censura controriformista, presente sempre e dappertutto, e richiama i preludi dei musici, i bozzetti dei pittori, i modelli delle tessitrici ed i plastici degli edificatori. In questo inizio, si tratta solo di letteratura, mentre i testi filosofici, veri e propri, vengono più tardi.

Secondo fondamento è una filosofia morale, detta teoria dei contrari, dove dio è Giove, così come Cristo è Orione, ed in questa veste, essendo mutevole, decide di scacciare la bestia trionfante dei vizi che domina la terra e purtroppo anche il cielo, a causa dei pessimi esempi di vizi dati proprio dagli dei che dovrebbero invece dare esempio di virtù. Con una citazione dell'Orlando dell'Ariosto e dell'Aminta del Tasso, la vecchiaia di Giove è presentata come la vecchiaia di una religione, dove anche Venere è invecchiata. Alla superstizione occorre contrapporre una nuova filosofia della prassi, come l'azione all'ozio, in un grande anno neoplatonico di rifondazione universale.

[152] Un esempio di coesistenza pacifica è dato dalle città di Lucerna cattolica e Zurigo riformata.

Tuttavia l'utopia è possibile in cielo, ma non sulla terra e, di conseguenza, una morale tollerante è certamente preferibile alle ipocrisie che esaltano pubbliche virtù, per coprire vizi privati. In questo contesto, la critica alle figure corrotte che popolano cielo e terra della religione cristiana, subentrata dominante sulla decadenza di quella precedente pagana, è estesa tanto alla tradizionale parte cattolica, quanto a quella riformata di Martin Lutero [153] e Giovanni Calvino [154]. Infatti essi, con la teoria della giustificazione per fede, esaltano l'ozio, padre dei vizi, anziché le opere da cui la funzione politica della religione. Si noti, a riguardo, come il vizio della gola sia spedito in Germania e quello della superbia in Spagna.



Maurits Cornelis Escher, Relatività [155] (Escher Museum, Amsterdam)

Terzo fondamento, essenzialmente civile e politico, è la valutazione realistica fra ricchezza e povertà, intesa come temperanza, inscindibili fra loro, purché la ricchezza non produca cupidigia ed avarizia. L'utopia non è rivolta al passato, dove un'umanità bambina può essere felice, ma non ha capacità cognitive, ma è tutta rivolta al futuro. Dopo l'auspicata buona morte del vecchio dio biblico ebraico e cristiano, tanto contro il papato, quanto contro la riforma protestante, l'utopia di un altro dio non è riferita al mondo ed alla storia per i quali occorre invece affidarsi esclusivamente ad un'utopia mondana, utile al bene comune, ad un mondo civile ed ordinato, ed a tutte quelle operazioni che comportano vantaggi per la comunità.

Prevale certamente la polemica anti – cristiana, ma non si deve dimenticare che Bruno, perseguitato anche dai protestanti, morì sul rogo, voluto dall'inquisizione, a Campo dei Fiori a Roma. Stride allora, per evidentissimo contrasto, una soluzione conservatrice, mostrata dalla para – utopia dello Zuccolo, storico della politica e letterato faentino, autore della Ragion di stato e Considerazioni politiche, i cui contenuti sono ripresi successivamente da Lodovico Settala. In tre dialoghi, egli collega l'utopico al possibile, perché la

[153] Italianizzazione di Martin Luther.
[154] Italianizzazione di Jehan Calvin.
[155] E' del tutto evidente. come la disputa fra Bruno e le ortodossie verta sulla rivoluzione copernicana e non sulla teoria della relatività. Tuttavia è altrettanto evidente, come l'impatto della prima sulla cultura del tempo abbia avuto conseguenze addirittura maggiori. Pertanto la litografia di Escher denominata relatività, per il suo contenuto dirompente tipico di quasi tutta la produzione dello stesso, sembra particolarmente adatta a mostrare la rottura delle convenzioni ed il senso di straniamento.

realtà si misura con parametri diversi e, per ogni progetto (nel caso specifico, la città felice – Evandria), devono essere indicate almeno alcune coordinate di possibile realizzazione.
Nel primo dialogo (L'aromatario), mette in discussione la vaghezza degli ordinamenti sociali, politici e militari; nel secondo (Il porto), pone limiti alla pena di morte ed alla tassazione; nel terzo (Il belluzzi), parla della buona costituzione, citando la repubblica di San Marino, pur in un ambiente dominato dalla controriforma, sotto dominazione spagnola e con un'economia inflattiva (svalutazione della moneta, aumento del costo della vita, ecc.). Inoltre in contrapposizione a Roberto Francesco Romolo Bellarmino, secondo cui il potere del re discende da dio, propende per le tesi di Francisco Suarez, Jean Bodin e Johannes Althusius [156], secondo cui il potere del re è delegato dal popolo e controllato da un senato terzo.
Caratteristiche dello stato sono prudenza ed avvedutezza, ecc.: discorsi certamente condivisibili, ma occorre ricordare l'accettazione acritica del contesto, culturale e sociale, gravemente negativo dell'Italia nel tardo '500 e del '600. D'altra parte, un'ulteriore conferma del carattere conservatore della para – utopia dello Zuccolo è mostrata nel Discorso sull'onore, Dell'amore verso la patria, Il molino e Le considerazioni morali sopra cento oracoli d'illustri personaggi antichi, dove sono messi in discussione, oltre Moro ed Erasmo, anche Platone ed Aristotele. Per contro, i discorsi di Bruno mostrano ancora la loro modernità e lasciano ai posteri trovare le strade per la loro traduzione in effettive soluzioni.

La tolleranza come strumento di misura [157]

La tolleranza è il lume. … L'uomo, nonostante la sua grande intelligenza, è così limitato dai suoi errori e passioni, che non è mai troppa la tolleranza che gli si infonde riguardo agli altri e della quale ha tanto bisogno per se stesso, senza la quale non vi sarebbero sulla terra che disordine e discordie. In realtà, la ragione per cui tanti secoli sono stati l'onta e la sventura dell'umanità, va ricercata nel fatto che queste dolci e concilianti virtù sono state bandite; senza di esse non è possibile tuttavia ristabilire fra noi la pace e la prosperità. … E' allora auspicabile che tutti gli uomini adottino i nostri principi, si concedano un reciproco aiuto, rinunzino ai loro pregiudizi e considerino la verità un bene comune.
Ugualmente ingiusto sarebbe privare gli altri o ritenersi depositari esclusivi; se poi tutti gli uomini, deponendo le loro ostinate convinzioni, si spingessero fino ai confini del mondo per comunicarsi in pace sentimenti ed opinioni, pesandoli imparzialmente sulla bilancia del dubbio e della ragione, … nel silenzio unanime delle passioni e dei pregiudizi, si vedrebbe la verità riprendere i suoi diritti, ampliare sensibilmente il suo potere e le tenebre dell'errore svanire davanti, come ombre lievi che scompaiono all'approssimarsi della fiaccola del giorno (Samuel Romilly, 1739–1779, ginevrino allievo di Rousseau ed autore della voce sulla tolleranza per l'Encyclopédie di Denis Diderot e Jean-Baptiste Le Rond D'Alembert).
L'uomo è un animale politico, dotato di ragione e linguaggio, in equilibrio precario, dato dal bilanciamento fra ipotesi innatiste, degli scienziati naturalisti, e costruzioni storiche, di quelli sociali. In tremila anni di storia, la migliore tradizione europea è multipla e figlia della diversità: cultura greco – latina, eredità ebraico – cristiana (è corretto parlare d'eredità, perché la teologia occidentale è anche scuola d'ateismo), nonché apporti arabo – islamici e, in misura minore, altri interscambi culturali (oriente e popoli senza storia). Dall'illuminismo, con un pizzico d'utopia, tra l'irenismo di Gottfried Wilhelm von Leibniz ed il disincanto di Voltaire, la modernità è fatta di complementarietà ed inclusione, incontri e non conflitti, scambi e non esclusioni.

[156] Rispettivamente un gesuita spagnolo, un politico francese ed un giurista calvinista tedesco (il cui cognome è italianizzato in Altusio).
[157] Per un illuminismo (generale) senza "ismi".

Infatti l'idea illuminista del contatto sociale (come in John Locke, Charles-Louis de Secondat de La Brède Montesquieu, David Hume, Immanuel Kant) ricostruisce l'origine delle istituzioni concettualmente, a partire da un'autorità di comando pre-politica e dalla forza vincolante del diritto costituzionale. Per contro, la sostituzione utilitaristica della costituzionalizzazione progressiva del diritto con un'etica religiosa od ideologica di potenza porta ad una democrazia elitaria ed alla falsa legittimazione della guerra e della pace imposta con le armi; in parallelo, è storicamente provato come, all'accadere di catastrofi naturali e civili, la popolazione coinvolta spesso tenda a regredire, quasi de-civilizzandosi, ad uno stato selvaggio di natura [158].

I percorsi utopici nella letteratura dell''800

- Alessandro Manzoni: I promessi sposi, Storia della colonna infame, Osservazioni sulla morale cattolica.

Manzoni [159] narra, nelle avventure milanesi di Renzo Tramaglino, una storia animata, in atto a Milano nel 17° secolo, con il quadro politico di uno scontro sociale in atto per la giustizia. Il contributo di Renzo, dapprima spettatore nella città in rivolta, inurbata perché piena di poveri scacciati dai latifondisti, è il sogno di un mondo ordinato, con una speranza di salvezza per tutti. Questo sogno è il superamento insieme del sistema d'ingiustizia tardo – feudale del villaggio, del castello e del convento, ancora preda dei bravi, contrapposto a quello pre – capitalista della città. La tranquilla giustizia, espressa nella cristiana persuasione di Federigo Borromeo, impone ai ricchi il dovere di dare, ma nega ai poveri il diritto di prendere.
Essa sarebbe una graduale promozione sociale ed economica, rimasta inascoltata, come provato insieme dall'assalto ai forni e dal racconto del mercante di Gorgonzola, come pure dalle grida (manzoniane) inutili di Ferrer, rappresentante dell'inetto governo spagnolo. In questo contesto, è irrazionale l'opinione sulla causa della carestia ed il fraintendimento della giustizia e della verità diventano vessillo di violenza e divisione sociale: dopodiché la rivolta scema e fallisce. Del resto, una situazione simile è mostrata dalla, quasi contemporanea, avventura di Masaniello [160] a Napoli cui va aggiunta la tirannia del capopopolo, promosso a capo del governo provvisorio.
L'alternativa ideata da Renzo, nel frattempo diventato attore, nel secondo e conclusivo dei suoi discorsi politici, è un nuovo sogno utopico, anarchico e non – violento, che chiede di disobbedire alle leggi, difformemente applicate, e di rifiutare una cultura funzionale solo all'egemonia sociale. Infatti imparare a leggere e scrivere serve a difendere, nella società, i diritti degli umili, ma la cultura resta comunque una birberia. Manca inoltre la proposta di una partecipazione diretta del popolo al governo della città e dello stato; tuttavia questo tema non è certamente all'ordine del giorno, nell'Italia del '600. Pur sul versante popolare, si è alla vigilia dell'illuminismo riformista lombardo (e napoletano).

- Giacomo Leopardi: dal Diario del primo amore, per lo Zibaldone e le Operette morali, fino alla Ginestra.

Leopardi [161] presenta l'utopia, come pensiero dominante, cantandola attraverso i Canti, soprattutto nel ciclo dell'esperienza amorosa, dove il poeta rileva la sostanziale inadeguatezza della donna (dal primo amore per

[158] Entrambe le osservazioni sono implicitamente presenti già in Giambattista Vico.
[159] Nome completo: Alessandro Francesco Tommaso Antonio Manzoni.
[160] Diminutivo di Tommaso Aniello d'Amalfi.
[161] Nome completo: Giacomo Taldegardo Francesco di Sales Saverio Pietro Leopardi.

la cugina Gertrude Cassi Lazzari fino all'ultima, la fiorentina Fanny Ronchivecchi Targioni Tozzetti), rispetto al pensiero destato. L'unico luogo, adatto all'amore, è il cuore del poeta e l'idea amorosa è annunzio profetico, non compimento, quando tutto il resto diventa intollerabile noia [162]. Testi a conferma sono le poesie: Aspasia, Alla primavera, Inno ai patriarchi, Amore e morte, Il tramonto della luna e, pur con qualche novità (cioè un bacio): Consalvo.

Un discorso aperto può invece essere fatto per la Ginestra, tenendo conto che poco dopo, ancora relativamente giovane, Leopardi muore a Napoli. In questa poesia, irridendo alle decantate magnifiche sorti e progressive, il poeta prospetta un esito positivo, invocando l'umana solidarietà, seppure in un deserto, le pendici del Vesuvio, dove la natura è ostile. Fondamenti teorici sono espressi nelle due versioni dello Zibaldone e nelle Operette morali, dove avviene il rifiuto del neoplatonismo (altrimenti accolto), per profonde convinzioni materialiste, come pure della metafisica cristiana, perché trasporta in un altro mondo ideale, in surroga di quello materiale presente.

Il limite, ben messo in evidenza dal poeta, rileva come la natura sia grande, ma la ragione umana purtroppo piccola per comprenderla interamente, e lascia irrisolta la divisione fra natura e ragione, d'origine rinascimentale (ma alcuni antecedenti notevoli sono già presenti nelle più tarde scuole filosofiche classiche della Grecia antica). Infatti non si tratta di contrapporre natura e ragione, ma di sapere se la prima basta a se stessa e come procedere alla sua comprensione, interpretazione e manipolazione. A riguardo, occorre costatare, come la poesia di Leopardi anticipi bene problematiche centrali affrontate dalla filosofia moderna, mentre occorre rigettare, con forza, il discorso bigotto e codino di un Leopardi malato ed infelice.

Ferdinand Victor Eugene Delacroix, La libertà che guida il popolo (Musée d'Orsay, Parigi)

[162] Molti sono gli esempi: la vita infelicità, il tempo lento e monotono, e la morte, quale salvezza dall'assurdità della vita.

- Scapigliatura milanese e dintorni: Re per ventiquattrore, dalle parti di Tahiti, di Igino Ugo Tarchetti, è scritto contro re, eserciti e proprietà, e si muove fra harem e scontri fra monarchici e repubblicani cui segue Una nobile follia, in collegamento con l'utopia socialista di Fourier e la neonata fantascienza di Giulio Verne [163]. Nello stesso periodo, l'editore del 2° Politecnic o [164] ristampa l'Utopia e la Città del sole, mentre il dibattito contro l'utopia procede sui diversi versanti, conservatore e rivoluzionario, e vede il trattato di. Andrea Zambelli (Di alcune moderne utopie) e gli scritti di Antonio Ghislanzoni (Storia dell'avvenire), Agostino Della Sala Spada (Nel 2073!) e Carlo Alberto Pisani Dossi (La colonia felice).

Dal primo '800, l'utopia si presenta come una teoria sociale, legata a fatti storici, a differenza delle utopie ed anti – utopie del passato, da Moro ed Erasmo fino al Candido ed alle Micromega di Voltaire o ai Viaggi di Gulliver di Jonathan Swift. Il secondo '800 milanese è caratterizzato dalla rivoluzione industriale, dal positivismo, dal tramonto delle illusioni risorgimentali e degli ideali repubblicani, ed è un periodo di utopie fredde. Come scrive Giovanni Carmelo Verga, nella prefazione ai Malavoglia, la fiamma del progresso l'ha vinta sulle forze morali. Pertanto la Scapigliatura milanese è una società d'artisti, sullo stile della bohème parigina, con i limiti della rottura protestataria e del ribellismo anarcoide, senza progetto.
Incapace di muoversi nell'eredità civile di Giuseppe Parini e Carlo Porta, non raggiunge nemmeno i livelli espressi, ad esempio, dai francesi Ifred Louis Charles de Musset-Pathay, Charles Pierre Baudelaire ed Émile Édouard Charles Antoine Zola, dai tedeschi Ernst Theodor Amadeus Hoffmann e Christian Johann Heinrich Heine, e dallo statunitense Edgar Allan Poe. In un numero davvero sterminato di componimenti poetici, qualche novella ed un romanzo, il suo massimo esponente, Emilio Praga, dopo l'antesignano Giuseppe Rovani, eleva una protesta anti – storica, ad esempio, contro la strada ferrata, mentre politicamente è ben più duro addirittura Giosuè Carducci [165].
Risposte analoghe arrivano anche dall'amico Arrigo Boito, per quanto questi sia anche librettista, compositore e critico musicale. Il punto d'arrivo del primo, dopo un ulteriore periodo macabro – cimiteriale, è un ritorno nostalgico all'indietro all'infanzia: una direzione decadente e provinciale, propria di tanta letteratura italiana della fine del 19° secolo, ma allora sono meglio Giovanni Placido Agostino Pascoli, Antonio Fogazzaro, Sergio Corazzini, Guido Gustavo Gozzano e Marino Moretti. Pertanto seppure talvolta con buoni intenti progressisti, la futurologia scapigliata presenta limiti oggettivi, di stile e contenuto, rispetto ai coevi esempi francesi [166].
Più tardi, a tempi cambiati, l'anti – utopia ha caratteri autoritari ed esemplari, come in Dal tuo al mio di Verga ed in I vecchi e i giovani di Luigi Pirandello. Quest'ultimo arriva a propagandare la rivoluzione fascista, come un nuovo inizio. Non deve stupire il rapido volgersi di certe correnti da progressiste a reazionarie; tutto ciò è non solo un'esclusiva della letteratura, ma anche un modo d'essere della filosofia e della politica. Il crollo dello stato liberale, un ventennio di dittatura, la tragedia della 2° guerra mondiale (dopo che già la 1° guerra mondiale è stata giustamente definita un'inutile strage), la pesante sconfitta, il dramma della guerra civile, ecc. sono la più triste conferma della falsità dell'illusione.

[163] Italianizzazione di Jules Verne.
[164] Il Politecnico – Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale, è un periodico fondato a Milano, nel 1839, da Carlo Cattaneo. Dopo il primo ciclo di 7 volumi, stampati presso il tipografo Gino Daelli (fino al 1844), Cattaneo riprende le pubblicazioni nel 1859 (con il vol. 8, 1860) e continua fino al 1869 (con il vol. 31), anche se cessa nella sua direzione nel 1862. Nel 1864, la proprietà della casa editrice è rilevata dall'ingegnere alsaziano Ernesto Stamm che, alla fine del 1865, la cede al finanziere Andrea Ponti.
[165] Dopodiché pur scagliandosi contro il secondo romanticismo sdolcinato di Giovanni Prati e Gaetano Maria / Aleardo Aleardi, si muove fra acceso moralismo e comportamenti trasgressivi, fra disperato solipsismo e sentimentalismo patetico.
[166] In particolare, sono certamente scandalosi I fiori del male di Baudelaire, ma si tratta di una poesia altissima.

Dalla metropoli futurista all'isola felice [167]

Il manifesto L'architettura futurista (1914) di Antonio Sant'Elia si propone innanzitutto di respingere il passato architettonico, fino a tutto il 19° secolo ed alla Secessione viennese (1912), con le sue forme di eclettismo orientaleggiante, perché non è più esistita un'architettura, dopo il '700, e gli architetti si sono solo impegnati in un falso rinnovamento: ruffianerie architettoniche, senza rapporto con la realtà e società circostante. Successivamente lo stesso manifesto si propone di aderire al futurismo, con la rifondazione dell'universo e la rifondazione dell'arte che trova i propri elementi nell'ambiente che la circonda, in una creazione continua e progressiva.

La relazione con il moto della terra, la propagazione della luce, l'espansione dell'aria, i riferimenti alla vita umana (da 17 gradi sotto zero a 32 gradi sopra), l'attenzione ai materiali ed alla loro funzionalità, la messa in evidenza delle linee di forza (oblique ed ellittiche), la partecipazione al movimento permettono di far risaltare il bello e l'utile, come nei grattacieli, nelle stazioni e negli hangar. La direzione utopica è data dal prevalere della dimensione estetica sulla praticità, ma senza elementi decorativi: solo materiali grezzi, al più violentemente colorati, come nel progetto inattuato di Città nuova. Infatti le città devono durare meno di una generazione ed ogni generazione deve edificare la propria città.

In ogni caso, non è possibile un'analisi parziale, ma solo globale, da una singola opera architettonica fino ad un intero centro urbano. La metropoli futurista è soprattutto città del desiderio, senza alcuna sfiducia verso l'obiettivo, seppure oggi impossibile, perché l'architettura è comunque svincolata da ogni relazione e/o giudizio di valore ed il domani del mondo deve certamente vedere costruita una grande centrale futurista. E' evidente soprattutto uno scarso collegamento fra fini e mezzi, cosa che dà piena ragione nel chiamare oggi le moderne megalopoli e le sterminate bidonville, non certo grandi centrali futuriste, ma varie bolge di un nostro reale inferno quotidiano.

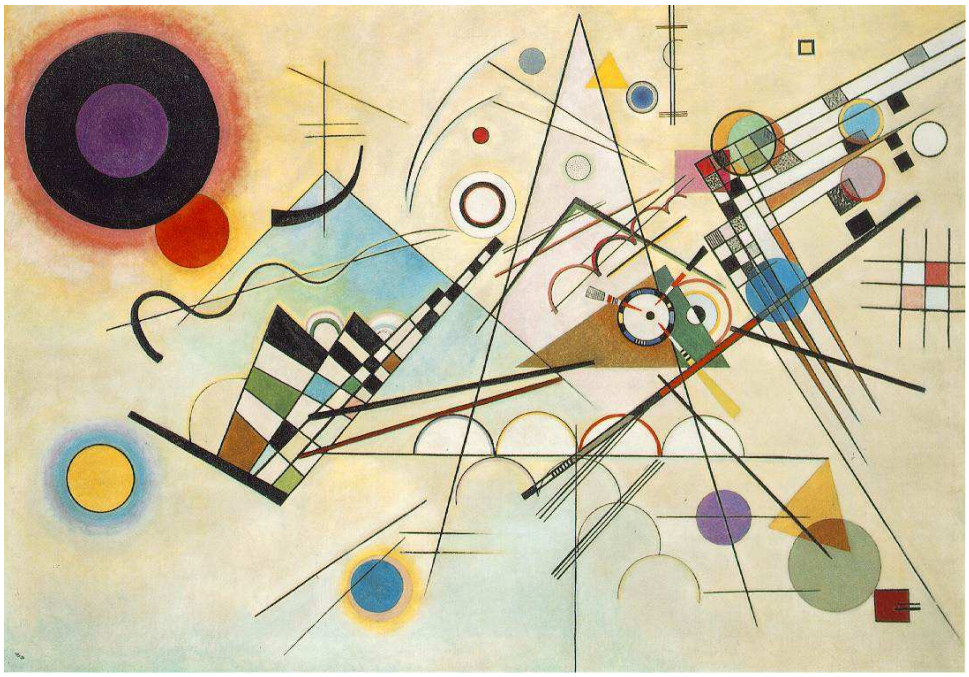
Nei testi neorealistici del 2° dopoguerra, il rappo rto fra ideologia (mito od utopia) e realtà ha i caratteri di una riedizione dell'umanesimo, vissuto drammaticamente dall'intellettuale borghese, con la sua radicale alterità, nei confronti dell'ingiustizia sociale, verso la classe operaia e/o contadina. Un esempio è fornito da Cesare Pavese, con la differenza fra i primi romanzi (Il mestiere del poeta, Paesi tuoi, La bella estate), quelli posteriori alla svolta / rottura (Dialoghi, Feria d'agosto, Il compagno, La casa sulla collina) e quelli successivi, ulteriormente radicalizzati dopo l'esperienza del carcere (Lavorare stanca, Il carcere, Il mestiere di vivere), morto infine suicida.

Successivamente Beppe Fenoglio, in Il Partigiano Johnny (pubblicato postumo da Lorenzo Mondo), ma anche nella Paga del sabato, con la specificità propria della resistenza, il contributo essenziale dato dal mondo contadino ed operaio, e l'alto tributo di sangue pagato al conseguimento della causa, recupera parte del rapporto di classe. Questo sostanziale cambio di prospettiva si sviluppa anche alla luce della letteratura nazional-popolare, proposta da Antonio Francesco Gramsci nei Quaderni dal carcere (pubblicati postumi, solo a partire dal 1947, dieci anni dopo la morte dello stesso Gramsci, tre giorni dopo la sua scarcerazione) e propugnata da Elio Vittorini sulla rivista culturale il Politecnico.

Più complesso è invece l'itinerario del suddetto Vittorini, non solo semplice recensore d'idee. Proveniente dal vitalismo del ventennio fascista, passa da qualcosa di rivoluzionario e quasi – anarcoide (Nel garofano), a idee generali organizzate in un programma e progetto, secondo l'ideologia social-comunista del socialismo scientifico (Conversazioni in Sicilia), per arrivare a riportare sul piano dell'invenzione fantastica il rapporto fra

[167] Le citazioni più recenti potrebbero essere parecchie; pertanto molte scelte, giocoforza selettrici, s'impongono.

razionalismo ed utopia (nei racconti di Piccola borghesia), anticipando alcuni scritti di due grandi intellettuali e scrittori del secondo novecento: Italo Calvino (Se una notte d'inverno un viaggiatore) ed Umberto Eco (Opera aperta) [168].



Vasilij Vasil'evič Kandinskij,, Composizione VIII (Solomon R. Guggenheim Museum, New York)

L'isola felice di Arturo in Memorie e sortilegio di Elsa Morante presenta una minuta osservazione psicologica, procede alla narrazione di episodi secondari ed effettua pause di riflessione. Iguana di Anna Maria Ortese ha invece un andamento onirico e visionario, dà rilievo particolare ai nessi simbolici e termina con un effetto finale di mistero. In entrambi i casi comunque, si ha un'attrazione di matrice romantica nei confronti della fantasia, del mito e della fiaba che può essere collegata alle Avventure di Alice nel paese delle meraviglie di Carrol. La rappresentazione del mondo è astratta, anarchica, atemporale, astorica ed utopica, secondo l'arbitrio dell'immaginazione, grazie al potere occulto degli oggetti ed a corrispondenze enigmatiche.
Nello svolgimento della narrazione, non hanno valore i rapporti causa – effetto, né la concatenazione cronologica e logica degli eventi e neppure la loro precisa localizzazione perché, solo così, si può ascoltare la voce interiore, il sentimento sincero e le ragioni del cuore. I contenuti dei racconti hanno come sfondo l'ordine feudale dell'universo, dove leggende notturne e spettrali gotico – nordiche sono mescolate a riti irrazionali mitico – magici del profondo sud, ed i loro personaggi – protagonisti sono del tipo il cavaliere senza macchia e senza paura, sospeso fra desiderio di salvare e riscattare il mondo intero, ed inconsapevole innamoramento, vissuto con slancio adolescenziale.

Quale utopia per il domani prossimo venturo

La duplice interpretazione d'utopia, come luogo ideale, felice e desiderabile, o non – luogo, solo immaginato, è il punto di partenza dell'utopia novecentesca degli anni '60 e '70, dove il vessillo ideologico è stato abbandonato come residuo tardivo di sogni totalitari. Le donne di Messina e Le città del mondo di Vittorini,

[168] Nello stesso periodo, Vittorini rielabora le relazioni fra i principi paterno e materno, rappresentandoli nelle figure di Cristo e della Maddalena (Uomini e no, Le due tensioni).

La macchina mondiale di Paolo Volponi e Le città invisibili di Calvino presentano tematiche diverse, ma volontà comune d'interpretare il diverso come irrealizzabile, ma prezioso, dove il viaggio è segno d'incertezza e mutamento. Non fiducia incondizionata nello sviluppo tecnologico, ma consapevolezza dell'inferiorità e delle energie umane, rispetto alle forze ostili ed ai codici inibitori del potere.

Francisco José de Goya y Lucientes [169], Fucilazione del 3 maggio 1808 (Museo del Prado, Madrid)

Abbandonato il mito rurale, ormai da tempo, il passaggio dall'utopia regressiva, costruita sui disastri della guerra appena conclusa tragicamente, con l'utopia polverizzata, conseguente al boom economico, agli oggetti della città industriale ed ai simboli della vita metropolitana, fa cadere ogni distinzione umanistica fra progresso tecnologico ed evoluzione sociale. Un passo decisivo, per sottrarre l'utopia alla mitologia non – realista, è la denuncia del fallimento pedagogico dell'utopia progressista e tecnologica. I fabbricanti del futuro artificiale sono insieme filosofi e scienziati, uniti in una nuova accademia dell'amicizia fra tutti gli uomini della terra.

Una conferma è rappresentata dal Mondo salvato dai ragazzi della Morante, dove piccoli bambini ariani circolano con la stella ebraica, compiendo un gesto anarchico e sovversivo per confondere ed opporsi alla persecuzione nazista. Il mondo dell'infanzia svela la malvagità degli adulti e, invertendo la storia, rovescia la realtà in utopia, così come l'anarchia dei poveri cancella il dolore storico. Per alcuni aspetti, come la relazione fra l'età del singolo ed età dell'universo, è possibile richiamare Vico [170], con riferimenti espliciti a Sigismund Schlomo / Sigmund Freud e Carl Gustav Jung, pur nell'evidente stridore dei fatti fra il sogno utopico – salvifico e la triste realtà catastrofica della Shoah..

[169] Come spesso accade, gli artisti sono in anticipo sui tempi e prefigurano situazioni ancora a venire, così i quadri di Goya mostrano ciò che diventa manifesta solo nel '900, quando una metastasi della fantasia porta al rovesciamento dell'utopia, anche se alcuni precedenti sono già presenti nella Genesi e nell'Apocalisse, nel Timeo di Platone e nella Storia vera di Luciano.
[170] Oltre a Johann Gottfried Herder ed al contemporaneo Pasolini delle Ceneri di Gramsci.

Dopo la scomparsa dell'utopia classica, tranne per la distopia da George Orwell [171] alla fantascienza, l'utopia: macchina logico – fantastica è una forma di desiderio (strumento d'evasione dai codici e gioco dei possibili), come nelle città invisibili (forse Venezia, da diversi punti di vista). Nei colloqui fra Marco Polo e Kublai Kan, i viaggi diventano fittizi ed i tesori dell'impero svaniscono nel nulla, poi nel finale si riscontra uno sforzo utopico, non per un impossibile progetto globale, ma come tenace resistenza della ragione e della fantasia all'alienazione rassegnata. Allora l'energia potente della speranza in un'utopia, anche se solo polverizzata, è destinata a superare la moltiplicazione dei luoghi impossibili, chiamati l'inferno qui ed ora.

La nostra epoca non è in grado di credere nei sogni degli utopisti, avendo sperimentato drammaticamente le conseguenze della degenerazione delle utopie, coniugate a certi miti [172] ed allora ci assale una strana sensazione, come se volessimo piangere per qualcosa, forse tanto vicino, ma che abbiamo irrimediabilmente perduto per sempre (Bertrand Arthur William Russel).

Non si è esseri umani per diritto naturale; lo si diventa, bene o male, perché altri esseri umani vogliono aiutarci ad essere tali. … Pertanto l'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui [173], l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è più rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio (Italo Calvino, Le città invisibili [174]).

Tracce d'utopia nelle riviste letterarie del novecento

L'arcipelago delle riviste letterarie italiane (una doverosa limitazione come scelta obbligata, data l'enorme vastità della letteratura moderna e contemporanea) è vasto, composito e ben differenziato. Le prime riviste letterarie compaiono in Francia, alla meta del '600, e si diffondono, anche in Italia, già dall'inizio del '700. Fra la fine del '700 e la prima metà dell''800, sono famose le riviste Il caffè di Pietro Verri, Il conciliatore di Silvio Pellico ed il Politecnico del Cattaneo. In esse, l'unione di temi filosofici a precise indicazioni di carattere letterario e/o scientifico – tecniche dà voce alle emergenze specifiche dell'illuminismo, del romanticismo e del federalismo, anche con accenti antesignani di quanto sarà, più tardi, proprio del positivismo.

Verso la fine dell''800, la cultura di fine secolo e le correnti del decadentismo e dell'estetismo letterario si esprimono con riviste come Cronaca Bizantina, Convito, Il Marzocco, Leonardo e Hermes. Novità importanti, di rottura con le politiche trasformiste e gli scandali connessi, sono invece presenti sui due versanti rispettivamente del superamento del non – expedit per i cattolici (dopo l'enciclica Rerum novarum e la svolta modernista) e del neonato partito socialista. In questi due contesti, sono da ricordare le riviste: Rassegna Nazionale, Rivista internazionale di scienze sociali, Cultura sociale e politica letteraria, Il Rinnovamento, come pure Critica Sociale, La folla, L'Asino.

Un passo in avanti accade, da un lato, con il futurismo ed altre correnti artistiche restauratrici della tradizione artistica italiana, e dall'altro con il neo – idealismo successivo al crocianesimo, il liberalismo democratico e, non tanto lontano, il socialismo rivoluzionario. A riguardo, sono da citare, sul primo versante, le riviste Il Regno, Poesia di Marinetti, Lacerba di Giovanni Papini ed Ardengo Soffici, L'Italia futurista, come pure Valori plastici, La Ronda e, sul secondo versante, le riviste La critica di Benedetto Croce, La Voce di Giuseppe Prezzolini, L'Unità di Gaetano Salvemini, come pure tre riviste di Piero Gobetti: Energie Nove, La rivoluzione liberale, Il Baretti ed una di Gramsci: L'Ordine Nuovo.

[171] Pseudonimo di Eric Arthur Blair.
[172] Si potrebbe scrivere una Storia universale dell'infamia (Jorge Francisco Isidoro Luis Borges Acevedo).
[173] Per la banalità del male fatto, per lo più, da uomini mediocri (Hannah Arendt).
[174] L'inteso dialogo (che chiude il libro) è tra l'autore, nelle spoglie di Marco Polo, ed il suo interlocutore, in quelle del Khan della Cina.

La gelata neo – controriformista (con l'enciclica Pascendi), la rivoluzione d'ottobre (con l'avvento del comunismo e la scissione di Livorno) ed il fascismo (dalla marcia su Roma, alle leggi fascistissime ed alla Conciliazione, supportata anche dall'enciclica Quadragesimo anno, fino alle leggi razziali ed alla guerra), insieme al disordine del primo dopoguerra, portano al ventennio della dittatura: dalla soppressione dello stato democratico alla sconfitta con la catastrofe della guerra civile. In questo periodo per lo più, le riviste sono portatrici d'acqua, poche e bistrattate esprimono opposizione (come '900, Cahiers d'Italie et d'Europe di Massimo Bontempelli) e qualcuna fa scelte estetizzanti, cercando di estraniarsi dalla politica [175].

Il secondo dopoguerra è tutto un rifiorire di speranze che si uniscono alla rinascita civile ed economica del paese, logorato dalla dittatura e distrutto dalla guerra. Tanto quanto, nei primi anni '20, una nazione vincitrice (pur di un'inutile strage) si è comportata come una potenza sconfitta ed allo sbando, così come, nella seconda metà degli anni '40, per tutti gli anni '50 e per la prima metà degli anni '60, un paese vinto ed umiliato, ha saputo reagire al pari e talvolta meglio di altri. La trasformazione in atto è immensa e si caratterizza, per milioni di persone, con il passaggio dall'agricoltura all'industria e dalla vita in campagna a quella in città.

Ne danno testimonianza, su un piano culturale, anche le riviste letterarie fra le quali possono essere citate La Rinascita, Società, Il Politecnico, Humanitas, Cronache Sociali, Ponte, Belfagor, Nuovi Argomenti, Officina, Il Verri, Il Menabò, Comunità, Mondo Operaio. Nel quindicennio successivo, in un'epoca difficile di passaggio e contestazione altre riviste letterarie sostituiscono e/o affiancano le precedenti. Fra queste ultime, possono essere citate fogli di tendenza e riviste politiche: Aut – Aut, Quindici, Grammatica, Testimonianze, come pure Quaderni Piacentini, Classe e stato, Classe operaia, Contropiano, Nuovo impegno, Giovane Critica, Classe, Il Mulino, Angelus Novus, Rendiconti, Che fare.

Infatti la crisi di crescita della seconda metà degli anni '60 si congiunge con le difficoltà internazionali degli anni '70 che, a differenza di quelle pur presenti (e forse anche più gravi e pericolose) degli anni '50 e '60, producono serie difficoltà anche economiche e cancellano, di colpo, quella volontà ottimista che è stata caratteristica propria del paese per quasi vent'anni. Gli stessi riflessi, pur in due successivi cambi di scenario (la fine della guerra fredda e la fine della cosiddetta prima repubblica), si ritrovano anche nei successivi anni '80 e '90, e sembrano proseguire anche in questa ultima decade: breve scorcio di un nuovo secolo e di un nuovo millennio.

L'importanza delle riviste letterarie è ulteriormente confermata dall'uscita di libri periodici come Best Off (ovvero il meglio delle riviste letterarie italiane) [176]. Circa le tracce d'utopia, se buona parte della letteratura ha espresso, in varie forme, percorsi utopisti, esse sono certamente presenti, nello loro diverse e differenti forme, anche nelle riviste di un intero secolo ed oltre. E' un cammino che va dalle utopie oniriche (e forse regressive) fino a quelle futuribili (e spesso improbabili), passando talvolta purtroppo per le utopie negative delle sindromi di fine del mondo, ed altre volte, con un misto saggio e sapiente di buona volontà e fortuna, per le utopie polverizzate nelle isole di speranza del nostro inferno quotidiano.

Musica dall'armonia delle sfere all'*ars nova*

La musica, intesa sia come canto, sia come suono di strumenti musicali, è certamente antichissima. Ne sono

[175] Si riporta, di seguito, un lungo elenco di riviste del periodo: Gerarchia, Critica fascista, Primato, La difesa della razza, Pegaso, Pan, L'Universale, Il Ventuno, La Riforma letteraria, Il Bo, Architrave, Vita e pensiero, Il Frontespizio, Strapaese, Il Selvaggio, L'Italiano, Solaria, Campo di Marte, Corrente di Vita, Il Ferruccio, Letteratura.

[176] Si riporta, di seguito, un elenco di riviste del periodo: Alfabeta, Il Filorosso, Gheminga, L'Ortica, Resine, Il Segnale, Tam Tam, Testuale, comer pure Bolletario, Kamen', Keraunia, Ellin Selae, Passaggi, L'Illuminista, Atelier, Anterem.

prove indirette l'alternarsi delle sette note e dei semitoni in perfetta corrispondenza all'alternarsi, già nel calendario babilonese, di mesi con 31 giorni e mesi con 30 giorni (più febbraio di 28 o 29 giorni per chiudere l'anno), a partire dalla corrispondenza fra la bemolle ed aprile (ovvero il primo mese dopo l'equinozio di primavera, corrispondente al punto γ d'intersezione fra l'eclittica del sole e l'equatore celeste) ed inoltre la prima teoria della musica, contenuta nell'armonia pitagorica delle sfere. Tuttavia fino quasi al prorompere dell'ars nova nel rinascimento non si hanno molte tracce della musica antica.

Ripercorrendo i paragrafi dell'utopia filosofico letteraria, è difficile accostare l'età dell'oro ed il paradiso terrestre al canto gregoriano delle abbazie e dei monasteri. Tuttavia gli stessi, insieme all'oriente bizantino e persiano – arabo, hanno costituito un raccordo fra il mondo antico e quello moderno, permettendo di superare i secoli bui. Allora una disgiunzione fra la vita effettiva e ciò che si salva e si tramanda permette una rilettura, quasi mitica, anche se sostanzialmente falsa, del mondo antico (e tanto più esso è antico) proprio come età dell'oro e paradiso terrestre. Tale rilettura è veicolata soprattutto dal romanticismo, inteso come una corrente artistica e di pensiero dell'intera epoca moderna e contemporanea.

Massima espressione, insieme nostalgica e progressiva, è l'Inno alla gioia di Johann Christoph Friedrich von Schiller, inserito nel quarto ed ultimo movimento della Nona sinfonia di Ludwig van Beethoven. Più semplice è l'identificazione del paese di Cuccagna e del nuovo mondo con la musica carnascialesca e cortese tardo medioevale e rinascimentale, come pure con l'opera buffa fra il settecento ed il primo ottocento. In parallelo, la follia e la ragione nella foresta abitata sono ben rappresentate nell'opera seria, non ancora borghese, di larga parte dello stesso periodo ed oltre, almeno in ambito tedesco (dove basta ricordare le opere di Wilhelm Richard Wagner). Anche in questo caso, la rilettura è veicolata soprattutto dal romanticismo.

La città ideale e la soglia d'utopia, con il cielo liberato dai mostri, sono invece un percorso differente che testimonia la progressiva emersione della borghesia, il suo effettivo radicamento ed interesse per le cose concrete (mercato, libertà democratiche e religione riformata). Johann Sebastian Bach, nella forma quasi matematica del contrappunto, e Wolfgang Amadeus Mozart [177], nella sostanza borghese (e talvolta massonica) delle sue opere, ne sono i massimi testimoni. L'ottocento sinfonico tedesco e quello operistico italiano (dove è sufficiente ricordare le opere di Verdi) costituiscono il periodo di massima espansione, prima che grandi nubi (già introdotte nella rappresentazione del dramma [178]) offuschino ideali e speranze.

Proprio il sentore di una tragica crisi possibile fa emergere segni contraddittori, fra la fine dell'ottocento ed il primo novecento, dove a fianco alla continuazione della citazione romantica e della narrazione dei drammi borghesi, si insinuano rotture soprattutto di stile e, più raramente, anche di contenuti. La dodecafonia nella musica colta e la contaminazione della stessa con altre culture musicali: in primo luogo il jazz afro – americano (a sua volta, ormai assunto a nuova musica classica), ma anche apporti orientali e latino americani, sono eloquenti testimonianze del venire meno di granitiche sicurezze nelle idee correnti di sviluppo continuo e di progresso reale garantiti per tutti, ovunque e per sempre.

Il secondo novecento vive dopo il crollo delle illusioni e si muove nelle realizzazioni concrete della metropoli futurista, purtroppo molto più e più spesso un inferno quotidiano (culminate nell'abisso degli slum), rispetto ad isole felici la cui ricerca, conservazione e tutela rimangono comunque un imperativo categorico. Anche la musica soffre di questa contraddizione; infatti mentre i mezzi di comunicazione di massa (cinema, radio,

[177] Nome completo: Joannes Chrysostomus Wolfgangus Theophilus Mozart.

[178] A riguardo, si osservi come il melodramma sia in relazione con emozioni viscerali e femminili, nel senso di attaccamento a qualcuno o qualcosa, e pertanto, come la musica da balletto classica, ma non solo (perché anche la samba od il tango sono soprattutto passione), possa rappresentare anche l'utopia, non in senso filosofico, ma nel senso della passione puramente sentimentale, personale e privata, oppure pubblica e politica.

televisione, telefonia mobile, reti telematiche) diffondono musica di ogni genere e tipo, la produzione copiosa di musica colta (con l'eccezione interessante dell'eclettismo e delle contaminazioni culturali) sembra essersi quasi interrotta, come accade, del resto, per altre classiche forme d'arte.

L'ottocentesco lavoro originale per pianoforte di Modest Petrovič Musorgskij: Quadri di un'esposizione [179], si conclude con un pezzo di vaste proporzioni e notevole grandiosità, denominato La grande porta di Kiev. Il suo ascolto mette in evidenza la magnificenza impressiva della porta stessa, ma fa presagire, proprio per il suo essere una porta, una grande città che distende dietro di essa. Tuttavia la città rimane nascosta: una grande porta non si costruisce davanti al nulla, ma una porta non è prospettiva aperta: è un passaggio oltre il quale tutto cambia. Accade spesso, come già detto in precedenza, che gli artisti siano in anticipo sui tempi e prefigurino situazioni ancora a venire.

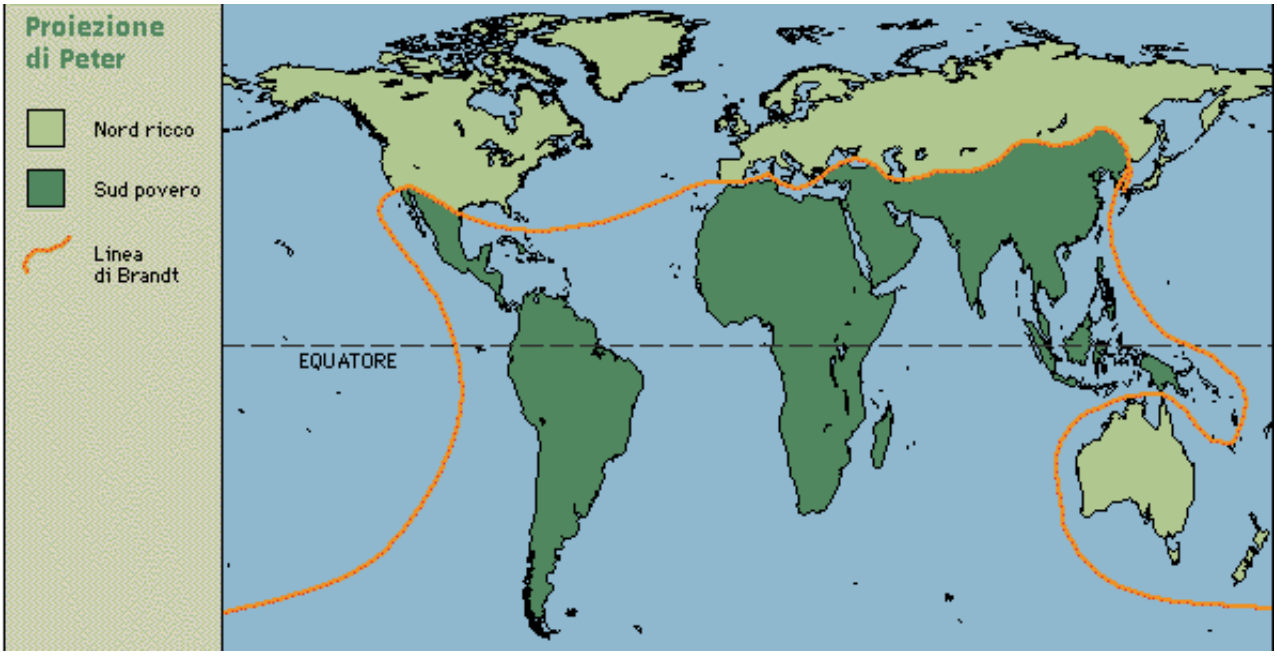
Allora la magnificenza impressiva delle novità odierne fa analogamente presagire ciò che si dischiude dopo la loro compiuta esplicazione. Tuttavia il futuro rimane sempre nascosto, le importanti novità non sono una prospettiva aperta, ma un passaggio oltre il quale ancora tutto cambia. E' sempre molto difficile prevedere e descrivere compiutamente, con largo anticipo, tutte queste novità, perché la futurologia non è una scienza; eppure accogliere positivamente il futuro e tutto quanto riserva è un compito impegnativo che richiede spirito di servizio, umiltà e bontà d'animo. In questo contesto, la musica è una piacevole e gradevole forma d'intrattenimento, capace di suscitare insieme riflessione, stupore e divertimento.

Misurare la qualità per un mondo migliore per tutti!

Meglio di tante parole alcune mappe illustrano, con l'immediata chiarezza dell'evidenza grafica, quanto è necessario, affinché la misura della qualità possa rilevare, un mondo veramente migliore per tutti (ben al contrario di quanto purtroppo è oggigiorno e sembra drammaticamente / tragicamente permanere).

- La carta equivalente di Arno Peters, pubblicata nel Rapporto Nord – Sud di Willy Brandt del 1980, redatto per una commissione speciale dell'ONU, presieduta dallo stesso Brandt, che esortava i paesi ricchi (il nord del mondo) a impegnarsi per sostenere lo sviluppo dei paesi poveri (il sud del mondo), mostra i continenti in vera grandezza, pur deformando linee ed angoli, e dimostra l'enorme vastità del sud contro le dimensioni relativamente piccole del nord (tenendo conto che sono molto poco popolati Canada, Siberia ed Australia).
- Le altre carte tematiche sono irreali, perché non conformi [180], né equivalenti [181] (e neanche afilattiche, cioè con le deformazioni limitate comunque), eppure esse sono ugualmente molto importanti, perché mostrano le aree dei continenti, subcontinenti e gruppi di nazioni in proporzione diretta alla popolazione ed ai consumi globali (allora sono evidenti i consumi elevati del mondo sviluppato, con l'eccezione dei paesi molto poco popolati come Canada, Siberia ed Australia, contro quelli scarsi del mondo in via di sviluppo, con l'apparente contraddizione di Cina, India e Brasile, dove una sovra – popolazione determina sì consumi globali elevati, con inevitabili ricadute per lo sviluppo sostenibile, ma dove comunque i consumi individuali sono ancora esigui: proprio da tutto questo derivano tutti i problemi della convivenza pacifica).

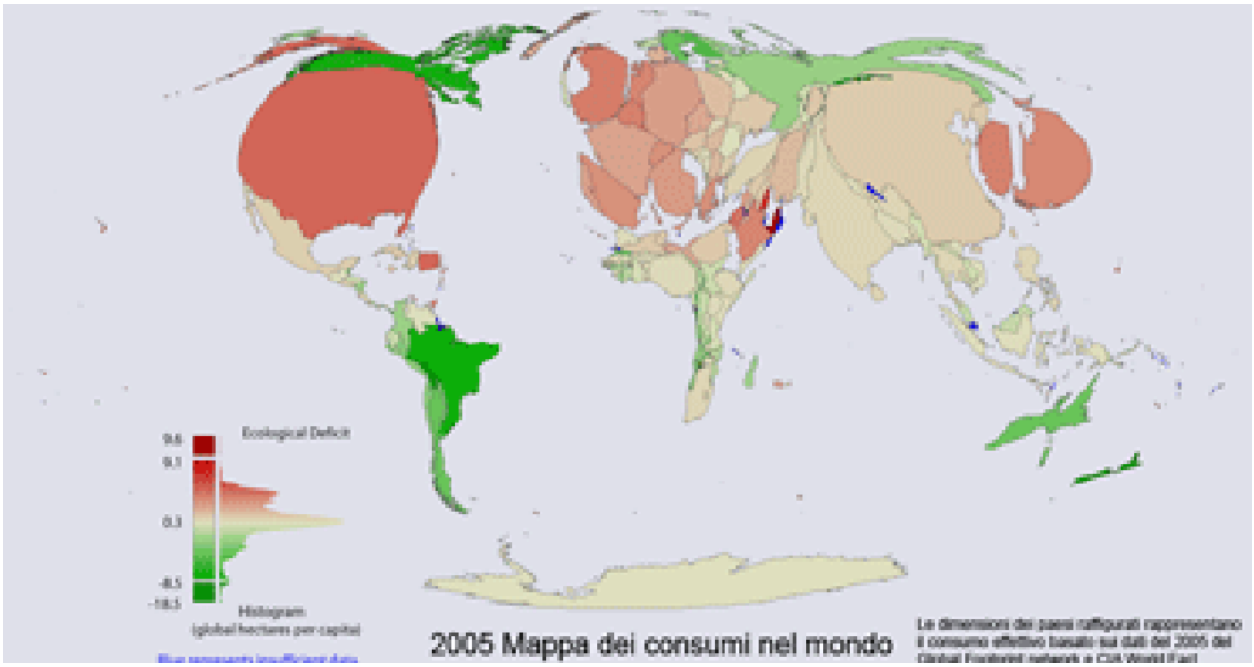
[179] La più nota trascrizione per orchestra è opera di Joseph-Maurice Ravel.
[180] Una carta conforme (cioè con deformazioni lineari invariate in ogni direzione, uscente da un dato punto) è anche isogonica, perché mantiene in deformati gli angoli tra oggetto e mappa.
[181] Una carta equivalente mantiene in deformate le aree tra oggetto e mappa.



Carta equivalente di Arno Peters

Carta tematica della popolazione mondiale

Allora sarebbero necessarie iniziative dalle nazioni più sviluppate, ma esse sono quasi inesistenti (né s'intravedono serie iniziative futuro – prossime), così come si sta degradando progressivamente il clima democratico all'interno. Infatti essere consapevoli delle passate esperienze totalitarie significa comprendere le conseguenze sul modo odierno di far politica in democrazia. Perché: se la mistica del partito prevale su tutto, anche il coinvolgimento delle masse è una tecnica politica che può essere applicata continuamente in una società di massa; una tecnica che punta ad uniformare l'individuo e le masse in un pensiero unico, usando in controllo dell'informazione (Gramsci).



Carta tematica dei consumi globali

In Europa, una dittatura sarebbe oggi impossibile, ma la democrazia sta diventando una recita. Nessuno impedisce di essere democratici, votare liberamente, criticare chi governa ed esprimere opinioni, ma le decisioni sono prese da poche persone ed i cittadini devono assecondarle. Purtroppo precedendo così, si cammina tutti insieme qui spensieratamente, almeno per ora, ed altrove gravemente verso una catastrofe o quantomeno verso un lento, ma inesorabile declino. Dopodiché è difficile dire quale, tra una catastrofe od un declino lento, ma inesorabile, sia una china maggiormente pericolosa; infatti la prima mette subito di fronte alla tragedia, mentre il secondo ha solo le sembianze del dramma.

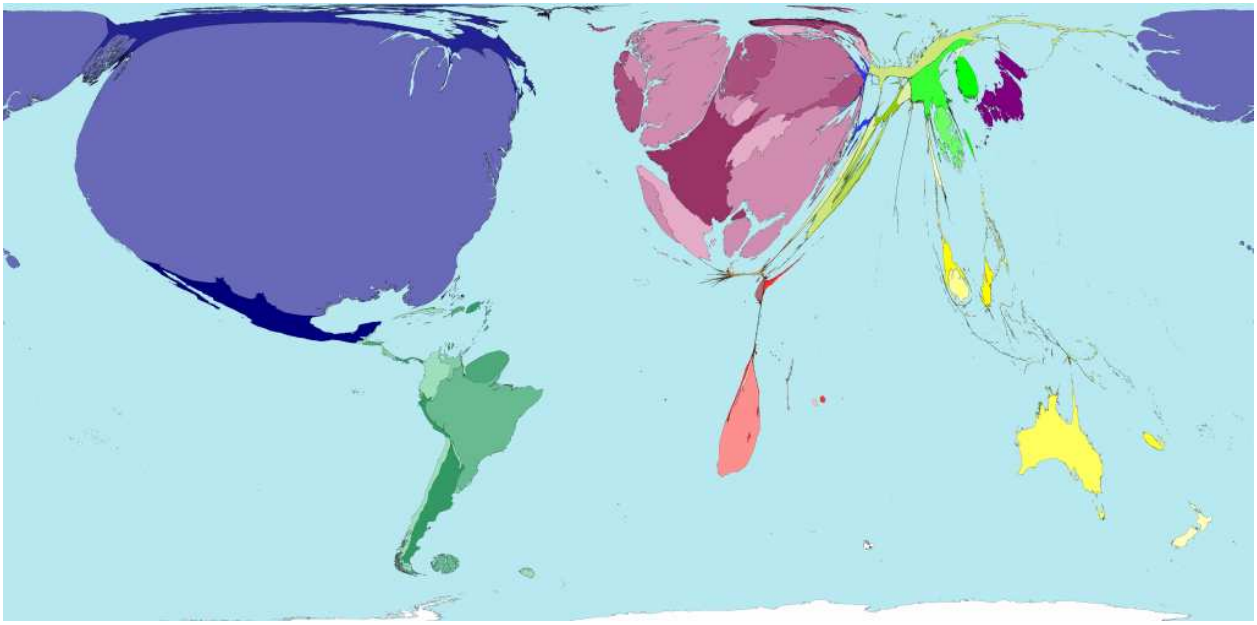
Tuttavia entrambi, insieme alla commedia (ma talvolta alla farsa) della felicità per tutti, sempre ed ovunque, spudoratamente annunciata, pubblicizzata e propagandata (con ogni mezzo, lecito ed anche illecito) , qui ed ora, contrastano con la costruzione, paziente e costante, di un mondo (ed un paese), normale e migliore, retto sulla tolleranza, la coesistenza pacifica, la dignità economica e lo sviluppo sostenibile. Infatti non è un mistero certamente che interessi economici, grandi e piccoli, muovono necessità politiche, anche contro asserti scientifici e volontà democratiche (costringendo minoranze, non piccole, e anche maggioranze, a volte, a subire passivamente).

Non si vuole dire che la scienza sia neutrale e che la democrazia non possa fallire (essendo non così piccolo l'elenco degli errori dell'una e dei fallimenti dell'altra), ma si vuole invece dire bene che solo il dialogo tra la scienza e la democrazia permette di misurare la qualità delle scelte proposte, di sottoporle a critica e di valutare alcune possibili alternative reallistiche, riducendo il rischio di scelte sbagliate, per quanto possibile, umanamente e storicamente. Non si vuole neanche dire che questo modo di procedere realizzi il paradiso in terra, perché sarebbe solo un sogno regressivo, inseguendo forse qualche mito fallace, oppure una fuga insensata dal mondo.

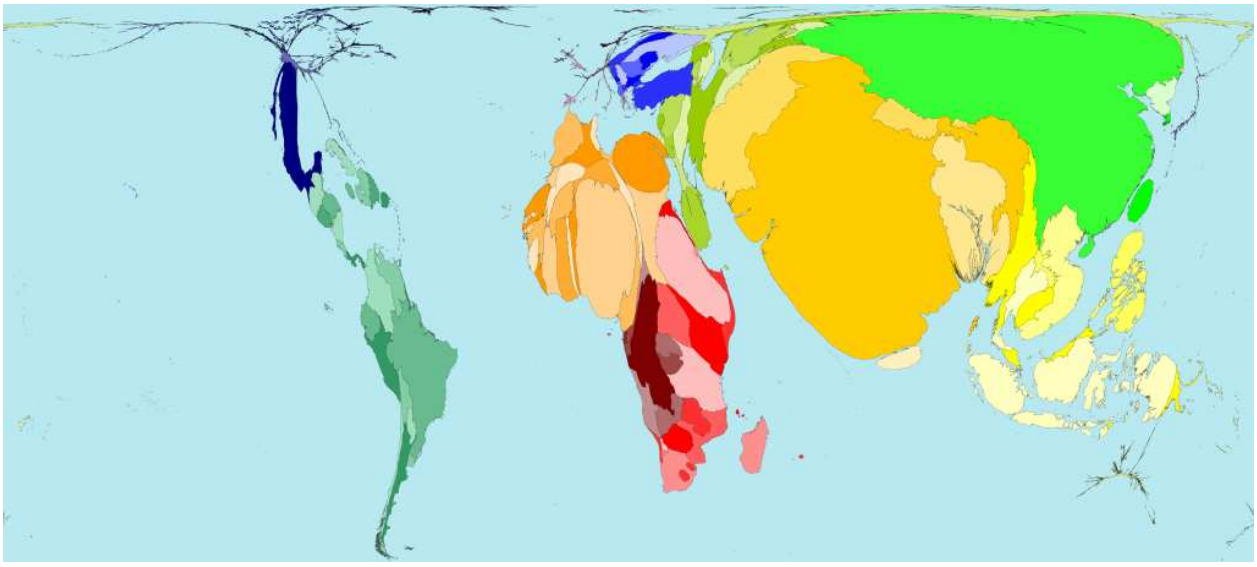
Si vuole invece raccomandare la costruzione, il consolidamento e la tutela di isole, quali piccole intese, ed alcuni ponti tra queste, per un confronto aperto e tollerante, così da formare arcipelaghi collegati e non già un continente, od una grande alleanza (bella a parole, da pressoché impraticabile, nei fatti), perché tutte le grandi ricette integraliste e/o totalizzanti (con un qualsiasi manto religioso, oppure orgogliosamente atee)

hanno finora miseramente sempre fallito. Si tratta ancora della ricerca paziente e volitiva del bene insito nel principio della speranza, ovvero di una piccola utopia polverizzata (come esposto da Italo Calvino, nella chiusa del suo libro Le città invisibili).

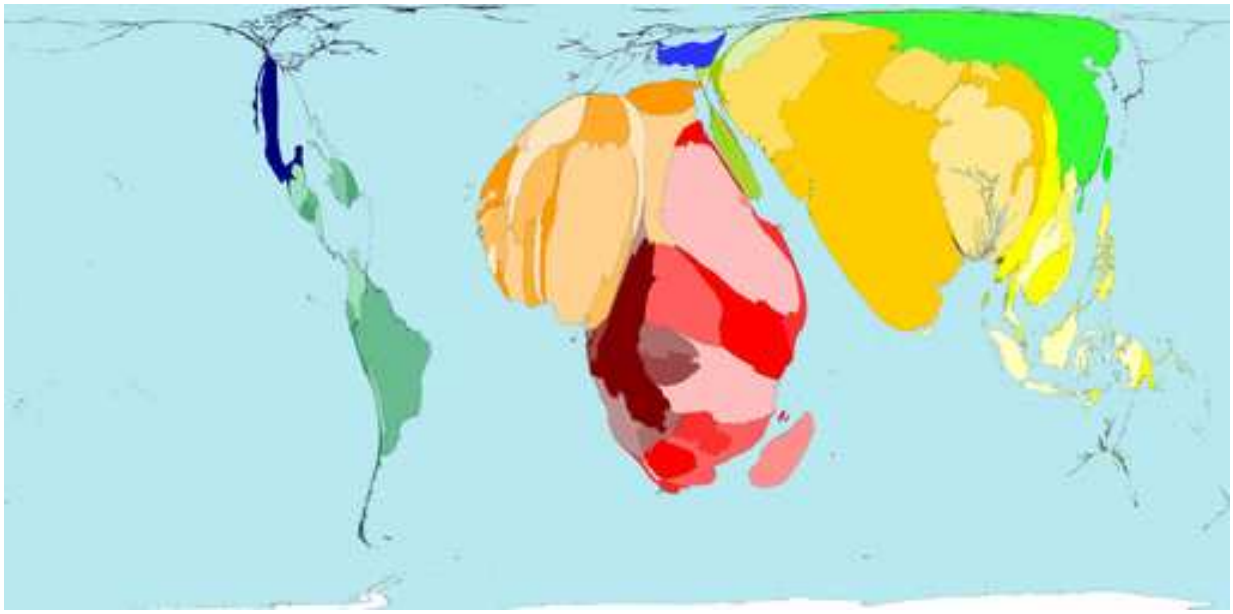
Altre quattro carte tematiche, dello stesso tipo (cioè ancora con forti deformazioni, appositamente volute, per rappresentare alcune grandezze d'interesse) completano il discorso svolto, mostrando il reddito familiare medio delle famiglie del mondo benestante, confrontato con il reddito familiare medio delle famiglie del mondo povero e la distribuzione fortemente asimmetrica (e comunque drammatica) del lavoro minorile e dell'analfabetismo nel mondo. Si notino comunque gravi sacche di povertà anche nel mondo benestante, ad esempio, come la popolazione nera, latino – americana e pellirossa (dei ghetti, delle baraccopoli e delle riserve) negli USA.



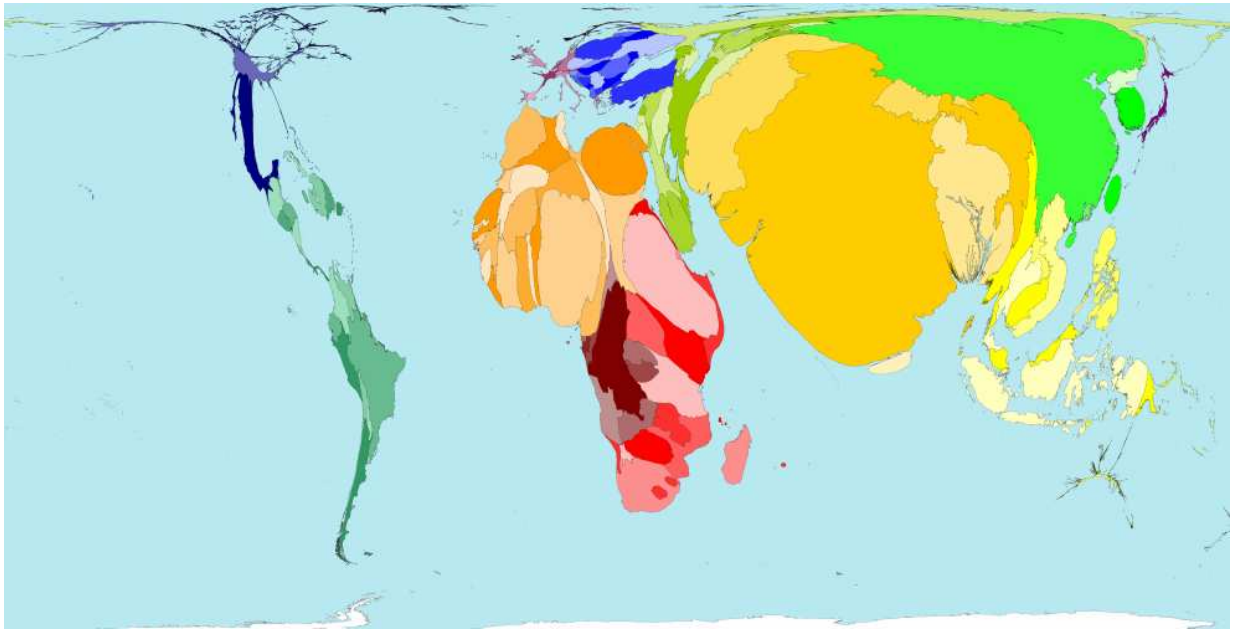
Carta tematica delle famiglie con più di 200 dollari al giorno



Carta tematica delle famiglie con meno di 10 dollari al giorno



Carta tematica del lavoro minorile



Carta tematica dell'analfabetismo.

Immaginare significa ampliare i confini dell'esperienza, senza affidarsi ad un'idea rigida di verità (Jean-Paul-Charles-Aymard Sartre), perché: l'utopia è come un lumicino in fondo ad un tunnel buio: non si vede, ma avere speranza è poterlo bene immaginare (scritto a più mani e liberamente ispirato a Gotthold Ephraim Lessing sull'Educazione del genere umano).

Giobbe e l'inferno: a mo' di conclusione

A quelli che scrivono è stata suggerita una rilettura del Libro di Giobbe, in quanto esso esprime concetti non lontani dalle considerazioni laiche, scritte in questo lavoro sulle contraddizioni ed i disvalori attuali, presentati metaforicamente con la parola inferno. Allora fermo restando insieme la personale preferenza per l'inferno laico delle sopraccitate Città invisibili ed il totale rispetto per idee differenti, talvolta non condivisibili, da altri liberamente esposte, quanto segue ha l'ambizione di tentare di tracciare connessioni nel mondo delle idee,

poiché determinate dalle oggettive condizioni materiali in cui l'umanità è immersa, in un certo luogo ed in una data epoca, anche se spesso confuse a causa della babele dei linguaggi adottati.
Infatti benché i linguaggi siano portati di lungo termine, anche con risvolti biologici e genetici, capaci di superare barriere di luogo ed epoca, in pratica, l'uso di un singolo linguaggio riflette pienamente le condizioni culturali e sociali, dove è espresso. In questo preciso contesto, per caratterizzare una lingua parlata (non un linguaggio astratto), non sono importanti un lessico, una grammatica ed una sintassi, ma le espressioni personali comunemente impiegate (dette tecnicamente idioletto). Si noti altresì, come sia invece priva di ogni valore la distinzione fra lingua e dialetto, perché la prima è solo un dialetto i cui parlanti / scriventi hanno moneta ed esercito, e le variazioni linguistiche si misurano correttamente tramite isoglosse.
Marginalmente è interessante notare come la nuovissima tesi di minoranza sull'estensione, anche ad una piccola parte del mondo animale, di alcune / poche proprietà grammaticali e/o sintattiche (che permettono la ricorsione e l'incassatura delle frasi nei periodi) non faccia altro che confermare il legame natura – società, spostando indietro nel tempo il momento del salto biologico / culturale, cosa che lo rende molto più sfumato e, di conseguenza, depotenzia ulteriormente eventuali aspetti magico – religiosi errati. Allora anche le letture religiose e/o ideologiche possono / devono essere fatte laicamente, ricordando che, in tutta la storia, nulla ha provocato più inutili stragi che le religioni (e le ideologie, intese come religioni moderne).
Nel mondo antico dalla fine della preistoria, sono monoteisti i popoli nomadi e pastori, politeisti quelli sedentari ed agricoltori: le religioni storiche occidentali, discendendo dai popoli pastori del Medio Oriente, hanno assunto caratteristiche originarie monoteiste, mentre quelle orientali, sorte fra i popoli agricoltori dell'India e della Cina, sono politeiste. D'altra parte, essendo da molto tempo l'intero occidente sedentario, il monoteismo è diventato ibrido, con il culto dei morti, dei santi, degli angeli, della madonna ed altre tradizioni, raccolte da precedenti religioni politeiste del mondo antico (agricolo): egizio, greco, romano, e del medioevo nordico. Figure mitologiche e riti magici sono transitati e/o sono stati opportunamente rivisitati.
Entrando nello specifico del Libro di Giobbe, la connessione con l'altro inferno è davvero notevole, perché il senso di vuoto e disperazione è ben presente in entrambi i casi, pur ovviamente nella diversità delle forme espressive usate, lontane fra loro circa 2.500 anni. La differenza finale, nel primo caso, con un intervento aristotelico *ex – machina* della divinità, e nel secondo, con un appello leopardiano (ma già evangelico) agli uomini di buona volontà, attiene proprio, a giudizio di chi scrive, alla suddetta babele dei linguaggi. Quando si dicono le stesse cose, occorre essere pazientemente capaci di riconoscerle, apprezzarle e sostenerle, perché purtroppo sono già tante le occasioni di confusione, fraintendimento e contrasto.

Il conflitto fra civilizzazione e cultura è antico e forse inevitabile; tuttavia la prima risente danno, se viene pianificata, mentre la seconda, abbandonata a se stessa, perde non solo la possibilità di esercitare un'influenza, ma anche la stessa possibilità d'esistenza. La storia delle religioni e delle antiche scuole di pensiero, come quella delle ideologie e dei partiti moderni, insegna che il prezzo della sopravvivenza è la metamorfosi dell'idea in dominio o meglio in servizio. Le parti antagoniste hanno bisogno l'una dell'altra: questa lezione della storia andrebbe studiata, recepita e messa in pratica da parte di tutti, facendo della critica e trasgressione il proprio modo d'essere (Dialettica dell'illunimismo, Adorno e Horkheimer).

Epater le bourgeois è uno strumento di crescita. Allora fermo restando la difesa serena dell'agnosticismo, c'è tempo e tempo: vanità della vanità, tutto è vanità! (Qohelet), indica la connessione fra un linguaggio religioso antichissimo, quando scienza e filosofia erano agli inizi, e quello laico di oggi, dove scienza e filosofia hanno così permeato il mondo e la società, che si esiste solo sostenuti dalla tecnica. Nella Bibbia si parla di ricerche

a tentoni (Atti); traducendo da un linguaggio ad un altro: cercare e saper riconoscere … è moderna ricerca. Un orizzonte più ampio evita il tribalismo, cioè una regressione culturale, causata dalla riduzione dell'identità naturale a storia e della storia europea a storia cristiana: oltretutto un falso.

Jacopo Tintoretto, Susanna e i vecchioni (Kunsthistorisches Museum, Vienna) [182]

Un'etica laica, sostenuta solo da un modesto pensiero logico, è riassunta dalla massima la vita retta è ispirata dalla tolleranza e dal reciproco rispetto, ed è ben guidata dalla conoscenza (Russel). Essa si basa su fondamenti biologici propri del regno animale superiore, dove nessuna specie determina il proprio sterminio o quello delle sue fonti di cibo, e si rifà all'idea del contatto sociale fra gli uomini, come forma di costituzionalizzazione progressiva del diritto: bassa tolleranza verso l'uso della violenza (con un netto rifiuto della tortura, della pena di morte e della guerra d'aggressione e/o preventiva), fiducia nelle capacità di governo delle istituzioni, preferenza per garanzie di sicurezza e norme solidaristiche.

Per migliorare la connessione, resta il problema del limite. Accettarlo non è difficile; basta conoscere il secondo principio della termodinamica, con la crescita inesorabile dell'entropia in ambienti finiti. Friedrich Engels tendeva a rifiutarlo, perché in contrasto con logiche evolutive positiviste, ma si sbagliava: politiche progressiste possono essere ben messe in atto, ben sapendo che nulla è acquisito per sempre, perché altre contraddizioni (figlie dell'inevitabile disordine) si accumulano ad ogni regolazione imposta. Superarlo non serve, perché può essere ben compreso come una parte sfuocata di un dato insieme: oltre una certa zona, l'incertezza rende vana ogni predizione, nonostante le necessarie ponderazioni e potature.

Allora un compito ben definito, derivato dal trattamento delle osservazioni, è ripulire gli insiemi dei dati campionari, cosicché nessun dato sia da considerarsi anomalo, aumentare la concentrazione dei dati stessi (ovvero diminuire la loro dispersione), principalmente aumentando la numerosità nel rispetto della loro indipendenza, e mettere in evidenza le forme di dipendenza presenti. Altri requisiti complementari per l'analisi dei dati sono l'attenzione particolare all'affidabilità delle osservazioni, appartenenti ad uno schema di misura, il buon condizionamento dei parametri, caratterizzanti i modelli interpretativi dei dati, e la potenza dei test, per formulare un giudizio di rispondenza statistica fra ipotesi e stime.

L'arte non deve rispondere a qualche logica e tantomeno a quella della ricerca scientifica. Pertanto fermo restando il rispetto delle regole per uno sviluppo sostenibile ed una pacifica convivenza civile, i paradigmi

[182] Non stupisca l'assoluta mancanza di sacralità dell'immagine raffigurata, nonostante l'antica derivazione biblica dell'episodio (piuttosto boccaccesco). Essa è, del tutto, volontaria e serve denunciare, senza reticenze, vizi privati e pubbliche virtù, rispettivamente coperti e sbandierate, da buona parte delle cosiddette caste dominanti (politici, diplomatici, militari, ecclesiastici, accademici, liberi professionisti, imprenditori, ecc.) e delle cosiddette élite senza potere.(nobili, giornalisti, artisti, gente dello spettacolo, sportivi, ecc.).

dell'arte sono dati dalle capacità d'invenzione degli artisti che la producono e, in questo contesto, possono comunque essere comprese anche le manifestazioni religiose (ed ideologiche, spesso para – religiose). Allora il superamento del limite può essere gioiosamente raccontato come la bella favola, ma falsa, del punto omega (di Pierre Teilhard de Chardin) ed accolto in termini estetici, rispondendo a profonde ed inconsce aspirazioni umane i cui fondamenti biologici sono stati parzialmente svelati di recente.

La poesia, riportata in nota, è saggezza orientale, alternativa all'attivismo, anche favolistico, dell'occidente ed una favola parallela contemplativa racconta di un'ottuplice via per sottrarsi alla brama di vivere: nitidezza e mitezza d'esistenza, pensiero, volontà, linguaggio, azione, applicazione, memoria e giudizio, per fondersi con l'intero universo atemporale (come in Herman Hesse, Siddharta). Tracce simili sono presenti, anche ad occidente, nei Dialoghi Socratici e nelle Beatitudini (Discorso della Montagna): non uno scontro di civiltà, ma il riconoscimento della pluralità dei percorsi e della babele dei linguaggi e, proprio in questi termini, quelli che scrivono intendono ripetere la personale preferenza per l'inferno laico ed areligioso delle Città invisibili.

Filippino Lippi [183], Tondo Corsini (Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze)

Allora l'invito sommesso a rileggere la poesia: Se, di Joseph Rudyard Kipling, conclude infine questo lavoro [184].

[183] Il Tondo Corsini è uno dei più grandi tondi del Rinascimento, ha una prospettiva obliqua, come solo in Leonardo da Vinci (nello stesso periodo), e gli angeli sulla destra mostrano la partitura di una vera musica dell'epoca.

[184]

Se puoi mantenere la calma quando tutti intorno a te
la stan perdendo ed a te ne attribuiscono la colpa;
se tu puoi fidarti di te stesso quando tutti dubitano di te
ed essere indulgente verso chi dubita;

se tu puoi aspettare e non stancartene,
e mantenerti retto se la falsità ti circonda

se tu puoi sognare e non abbandonarti ai sogni;
se tu puoi pensare e non perderti nei pensieri,
se tu puoi affrontare il trionfo e il disastro
e trattare ugualmente questi due impostori;

se tu puoi sentire le verità che hai dette
e trasformate dai cattivi per trarre in inganno gli ingenui

Ringraziamenti – Serafina, unitamente a suo marito Luigi, intende qui ringraziare, il Prof. Franco Caviglia, docente di Latino e Letteratura latina, all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, per aver curato magistralmente la stesura della sua Tesi di Laurea (in Lettere Moderne – Indirizzo Relazioni Sociali): Fedro – la favola e la comunicazione (di cui è stato il Relatore), avendo contribuito all'analisi lessicale, sintattica e semantica del testo fedriano ed alla lettura critica delle favole di Fedro, raffrontate con quelle di Esopo.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

AAVV (1984): La Fable. Fondation Hardt pour l'Étude de l'Antiquité Classique, Tome XXX, Ginevra.
AAVV (1971): La strage di Stato dal golpe di Borghese all'incriminazione di Calabresi. La nuova sinistra – Samonà e Savelli, Roma.
Allende I. (2006): Inés dell'anima mia. Feltrinelli, Milano
Cederna C. (1971): Pinelli – Una finestra sulla strage. Feltrinelli, Milano.
Cesare (2007): La guerra civile. A cura di G. Ferrara, BUR, Milano.
Cesare (2009): La guerra gallica. A cura di E. Barelli, BUR, Milano.
Chiodo S. (2016): Che cos'è un ideale – Da Platone alla filosofia contemporanea. Carrocci Editore, Roma.
Cicerone (1994): Il poeta Archia. A cura di E. Narducci. BUR, Milano.
Cicerone (2001): Orazioni cesariane. A cura di A. La Penna, BUR, Milano.
Conte B.G., Pianezzola E.(1998): Storia e testi della letteratura latina. Le Monnier, Firenze.
De Wohl L. (2007): La mia natura è il fuoco. Vita di Caterina da Siena. BUR, Milano.
Esopo (2006): Favole Esopo. A cura di G. Manganelli G., Pillole BUR, Milano.
Esopo (2010): Esopo favole. A cura di A. La Penna A. e C. Benedetti C., Oscar Mondadori, Milano.
Esopo, Fedro (2007): Le più belle favole di Esopo e Fedro. Giunti Junior, Firenze.
Fedro (1923): Fedro e la favola latina. A cura di C. Marchesi, Vallecchi Editore, Firenze.
Fedro (1968): Fedro favole. A cura di A. La Penna, Einaudi Editore, Torino.
Fedro (1979): Fedro favole. A cura di E. Mandruzzato, BUR, Milano.
Fedro (1997): Fedro – favole e tu di che animale sei? Giunti / Demetra, Prato.
Fedro (2007): Fedro favole. A cura di G. Solimano, Garzanti, Milano.
Fedro, Aviano (2005): Fedro e Aviano favole. A cura di G. Solimano, UTET, Torino.
Fini M., Barberi A. (1972): Valpreda – Processo al processo. Feltrinelli, Milano.
Gheddo P. (1971): Terzo mondo perché povero. Pime, Milano.
Globalab: Political Population World Map.
Havet L. (1895): Phaedri Augusti Liberti Fabulae Aesopiae. Librairie Hachette et C., Parigi.
Hervieux L.(1896): Phaedri Augusti Liberti Fabulae Aesopiae. Editoribus Firmin – Dodot Sociisque, Parigi.
Hesse H. (1973): Siddharta. Adelphi, Milano.
Marenghi G., Bertini F. (1988): Dizionario degli Scrittori Greci e Latini. Marzorati Editore, Milano.
Nardella V. (1971): Noi accusiamo! Contro requisitoria per la strage di stato. Jaca Book, Milano.
Plauto (2003): Anfitrione. A cura di C, Questa e G. Paduano, BUR, Milano.
Progettogea: Gea/ambiente/consumo.
Swift G. (1925): I viaggi di Gulliver. Biblioteca Universale – Casa Editrice Sonzogno, Milano.
Swift G. (2014): I viaggi di Gulliver. A cura di A. Valori, www.liberliber.it.
Vahlen I. (1854): Ennianae Poesis Reliquiae. Sumptibus et Formis B.G. Teubneri, Lipsia.
Virgilio (2002): Eneide. A cura di A. La Penna, BUR, Milano.
Wikipedia: Ars Nova.
Wikipedia: La carta di Arno Peters.
Wikipedia: Musica dell'antica Grecia.
Wikipedia: Progetto Babele – Due o tre cose che so sulle riviste letterarie (Dossier – a cura di M.R. Capelli).
Wikipedia: Riviste letterarie del novecento.
Worldmapper: The World as you've never seen it before.

---

e non odiare se sei odiato,
e malgrado questo non apparire troppo buono, né parlare troppo saggio;

se tu puoi fare un fascio di tutte le tue fortune
e giocarle ad un colpo di testa e croce
e perdere e ricominciare da capo
e mai dire una parola di quanto hai pensato;

se tu puoi costringere cuore nervi muscoli
a resistere anche quando sono esausti,
e così continuare finché non vi sia altro in te
che la volontà che dice ad essi: resistete;

e vedere infranti gli ideali cui dedicasti la vita
e resistere e ricostruire con istruenti logori;

se tu puoi crescere in dominio e mantenerti onesto;
o avvicinare i grandi e non disdegnare gli umili;
se né amici né nemici possono ferirti;
se ti curi di tutti, ma di nessuno troppo;

se tu puoi colmare l'inesorabile minuto
con sessanta secondi di opere compiute,
tuo è il mondo e tutto ciò che è in esso
e quel che conta di più, tu sei un uomo figlio mio
(Joseph Rudyard Kipling, Se).